

136.

SEDUTA DI MARTEDÌ 27 MAGGIO 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

INDICE			
	PAG.		PAG.
Congedi	8465	Mozioni (Discussione), interpellanze e interrogazioni (Svolgimento) sulla RAI-TV:	
Disegni di legge:		PRESIDENTE	8465
(Approvazione in Commissione)	8511	BARZINI	8472
(Trasmissione dal Senato)	8465	CAPRARA	8475
Proposte di legge:		DE MARIA	8505
(Annunzio)	8465	GUARRA	8492
(Trasmissione dal Senato)	8465	MAMMI	8498
Interrogazioni, interpellanza e mozione (Annunzio):		ROBERTI	8484
PRESIDENTE	8511	SCALFARI	8494
LEVI ARIAN GIORGINA	8512	SEDATI	8501
SCALFARI	8511	Per un lutto del deputato Loperfido:	
		PRESIDENTE	8465
		Relazione (Proroga di termine per la presentazione)	8465
		Ordine del giorno della seduta di domani	8512

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16.

DELFINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 26 maggio 1969.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Gui e Pedini.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate le seguenti proposte di legge dai deputati:

BOZZI: « Costituzione in comune autonomo delle frazioni di Grotte Santo Stefano e Magagnano del comune di Viterbo » (1515);

ARNAUD: « Modifiche e integrazioni alla legge 31 dicembre 1962, n. 1859, concernente la scuola media statale » (1516).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo il proponente rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla competente Commissione, con riserva di stabilirne la sede; della seconda, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti provvedimenti, approvati da quel Consesso:

Senatore PIERACCINI: « Termine per la presentazione delle proposte di concessione di medaglie d'oro al comune di Stazzema, in provincia di Lucca, e al comune di Montefiorino in provincia di Modena » (1512);

« Rivalutazione dei compensi per alloggi forniti dai comuni alle truppe di passaggio o in precaria residenza » (1513);

Senatore VENTURI GIOVANNI: « Riapertura e proroga del termine stabilito dall'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione di proposte di ricompense al valor militare » (1514).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle competenti Commissioni, con riserva di stabilirne la sede.

Proroga del termine per la presentazione di una relazione.

PRESIDENTE. Comunico che la I Commissione (Affari costituzionali) ha deliberato di chiedere alla Camera, a norma del quarto comma dell'articolo 65 del regolamento, una proroga di 25 giorni per la presentazione della relazione sulle proposte di legge in materia di controllo del sottogoverno (Bozzi ed altri n. 118; Luzzatto ed altri n. 222; Di Primio ed altri n. 304; Sullo ed altri n. 597).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Per un lutto del deputato Loperfido.

PRESIDENTE. Informo la Camera che il collega Loperfido è stato recentemente colpito da grave lutto: la perdita della madre.

Al collega così duramente provato negli affetti familiari la Presidenza ha già fatto pervenire le espressioni del più vivo cordoglio, che ora rinnovo anche a nome dell'Assemblea.

Discussione di mozioni e svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sulla RAI-TV.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione delle seguenti mozioni:

Barzini, Giomo, Malagodi, Bonea, Alesi, Alessandrini, Alpino, Badini Confalonieri, Baslini, Bignardi, Biondi, Bozzi, Camba, Cantalupo, Capua, Cassandro, Catella, Cottone, De Lorenzo Ferruccio, Demarchi, Durand de la Penne, Ferioli, Fulci, Marzotto, Mazzarino, Monaco, Papa, Protti, Pucci di Barsento, Quilieri e Serrentino: « La Camera, considerata l'importanza dei servizi radiofonici e televisivi diretti ad un grande numero di cittadini e capaci di influire in modo determinante sulle opinioni e sulla preparazione degli ascoltatori; rilevato come i servizi radiotelevisivi siano svolti in Italia, su concessione dello Stato, in regime di monopolio dalla RAI - radiotelevisione italiana, società per azioni - ma a quasi totale partecipazione statale; ribadita la necessità che in uno Stato libero e democratico i servizi di informazione, specie se controllati direttamente o indirettamente dallo Stato e

svolti in regime di monopolio, debbano essere quanto più aperti ed obiettivi possibile in modo da non distorcere l'opinione pubblica; ribadita altresì la necessità per un servizio prestato in regime di monopolio e quindi non soggetto alla concorrenza di fornire programmi di elevato valore culturale ed artistico; constatato come l'attuale organizzazione interna della RAI-radiotelevisione italiana non sia tale da assicurare una conduzione del servizio capace di garantire da una parte l'economicità della gestione e dall'altra programmi imparziali e ad alto livello culturale; constatato altresì come gli attuali quadri direttivi risentano della nomina governativa e soprattutto delle interferenze dei partiti facenti parte della maggioranza governativa che la condiziona e la determina e come tali interferenze si ripercuotano su tutta l'organizzazione e quindi sugli stessi programmi; tenuto presente come sempre più frequentemente si susseguano alla direzione della RAI-radiotelevisione italiana cambiamenti e dimissioni che trovano origine esclusivamente in interessi di potere da parte dei partiti della maggioranza governativa; rilevato come il Parlamento e l'opinione pubblica siano tenuti costantemente all'oscuro sui cambiamenti che vengono progettati sia nella organizzazione sia nelle massime cariche direttive; ritenuto che l'azione di controllo svolta sia dalla Commissione parlamentare sia dalla commissione ministeriale risulti del tutto irrilevante ai fini della corretta gestione e della obiettività e qualità dei programmi; preso atto delle proposte di legge presentate da vari gruppi politici per una radicale riforma della RAI-radiotelevisione e dei controlli sui programmi radiofonici e televisivi; considerata la necessità di riportare quanto prima alla normalità la direzione della RAI-radiotelevisione, impegna il Governo a svolgere un'accurata indagine amministrativa sulla situazione e sulle necessità dell'organizzazione della RAI-radiotelevisione nonché sui rapporti tra gli attuali dirigenti ed i partiti al Governo in relazione ai servizi radiotelevisivi; a riferire al Parlamento sui risultati dell'indagine e sulle necessità organizzative dell'ente rendendo noti gli studi già svolti e quelli che ulteriormente potrebbero essere svolti sulla riorganizzazione dell'ente radiotelevisivo; a non procedere ad alcun mutamento nella direzione e nell'organizzazione dell'ente senza avere preventivamente informato e sentito il Parlamento; a richiamare gli attuali organi direttivi al rispetto dello statuto evitando che la loro azione sia influenzata direttamente o indirettamente dal-

le decisioni o direttive dei partiti al Governo; a dare direttive affinché tutte le assunzioni effettuate dalla RAI-TV avvengano mediante pubblico concorso; a dare direttive affinché la RAI-TV fornisca con maggiore tempestività e completezza alla Commissione parlamentare di vigilanza tutti i documenti e le notizie necessarie allo svolgimento dei nuovi compiti; a rivedere struttura e compiti del comitato per la determinazione delle direttive di massima affinché il controllo sui programmi possa essere più completo e incisivo » (1-00052);

Caprara, Passoni, Pajetta Gian Carlo, Ingrao, Iotti Leonilde, Boiardi, Lajolo, Malagugini, Orilia e Lattanzi: « La Camera, ricordata la sentenza della Corte costituzionale 6 luglio 1960 (relatore Sandulli, presidente Perassi) nella quale viene confermato che "allo Stato monopolista di un servizio destinato alla diffusione del pensiero incombe l'obbligo di assicurare, in condizioni di imparzialità ed obiettività, la possibilità potenziale di goderne - naturalmente nei limiti che si interpongono per questa come per ogni altra libertà e nei modi richiesti dalle esigenze tecniche e di funzionalità - a chi sia interessato a valersene per la diffusione del pensiero nei vari modi del suo manifestarsi"; constatato che la politica condotta dalla società per azioni RAI-radiotelevisione italiana, nella sua qualità di concessionaria in esclusiva dei servizi di radioaudizioni e televisione circolari, è tale da limitare, ed anzi impedire, l'esercizio della libertà di comunicazione cui si riferisce la sentenza della corte; ricordati i numerosi e continuati esempi di faziosa disinformazione, di interessate omissioni, di equivoche interpretazioni di ogni notizia nazionale ed internazionale riguardante episodi di lotte di classe, operaie e studentesche e i servizi e le rubriche giornalistiche, ricreative o artistiche diretti - fatte salve alcune lodevoli ma circoscritte eccezioni, per altro fortemente ostacolate dai vertici dell'ente - a mantenere a livelli assai bassi e conformistici l'informazione, il gusto e la cultura del pubblico per renderlo meglio disponibile alla penetrazione capillare della ideologia, del costume, dei "valori" delle classi e del sistema dominante; considerato che la struttura organizzativa dell'ente è dominata da una oligarchia accentratrice e autoritaria che, con un insieme di elefantache strutture gerarchiche, di fatto limita la libertà professionale, dequalifica le funzioni e le competenze ai vari livelli imponendo ad autori, giornalisti, programmisti, maestranze ar-

tistiche e tecniche il ruolo di meccanici esecutori di un prodotto culturale manipolato dall'alto, come hanno di recente denunciato e dimostrato sindacati ed associazioni di categoria; rilevato che l'attività dell'ente concessionario costituisce, per quanto riguarda gestione, produzione e condizione dei lavoratori, un chiaro esempio di uso distorto ed unilaterale della convenzione tra lo Stato e la RAI-TV utilizzata in modo funzionale a fini classisti di conservazione e riproduzione dell'attuale società, che appunto affida alla RAI-TV il ruolo di roccaforte del sistema; rilevato che, in questo quadro, e non certo per opporsi all'uso antidemocratico della TV, si è sviluppato il recente furioso contrasto di potere tra correnti e partiti di centro-sinistra, provvisoriamente risolto nel " vertice " che ha provocato nuove nomine e dislocazioni e altre intende disporre nel nuovo ordine di servizio approvato il 21 maggio; condannato come costituzionalmente inaccettabile un tal modo di affrontare i problemi della ristrutturazione e del risanamento indilazionabili nella RAI-TV, la cui pubblica funzione deve assolutamente sottrarla al gioco di interessi ed ipoteche di parte, impegna il Governo: a fornire complete ed esaurienti motivazioni sulle decisioni adottate ed a impedire che altre se ne adottino senza una approfondita discussione che consenta al Parlamento di svolgere la sua funzione di intervento e direttiva; ad operare una svolta di indirizzo che impedisca alla RAI-TV di continuare ad esercitare l'illegittima funzione di " corpo separato " dal pubblico controllo e dalla vigilanza del Parlamento e dei suoi organi (compresa la Corte dei conti le cui relazioni critiche permangono inascoltate); a promuovere le opportune misure di riorganizzazione, di intesa con i sindacati e con le organizzazioni di categoria, in modo da assicurare alla RAI-TV le caratteristiche di servizio pubblico impegnato a garantire concretamente libertà di informazione e di comunicazione, garantendo nuove condizioni di autonomia e democrazia interna, favorendo un rapporto aperto e libero di conoscenza e scambio con tutta intiera la realtà del paese, creando così le condizioni per una radicale riforma dell'ente radiotelevisivo e di tutte le sue attività » (1-00053);

Roberti, De Marzio, Almirante, Alfano, Abelli, d'Aquino, Caradonna, di Nardo Ferdinando, Delfino, Franchi, Guarra, Menicacci, Manco, Michellini, Marino, Nicosia, Nicolai Giuseppe, Pazzaglia, Romeo, Servello, Santagati, Sponziello, Tripodi Antonino e Turchi: « La Camera, ritenuto che recenti

trasmissioni della TV hanno sollevato la generale indignazione per l'istrionnesca e spregevole deformazione della verità storica degli avvenimenti rappresentati e per il vilipendio e la denigrazione delle forze armate italiane, ferendo così gravemente i più nobili sentimenti e la coscienza civile di vasti settori della popolazione italiana; che, d'altra parte, i recenti mutamenti al vertice della RAI-TV — a prescindere da ogni valutazione sulle personalità in essi coinvolte — sono apparsi chiaramente determinati dagli interessi di taluni gruppi politici al potere, trascurando ogni esigenza di partecipazione e di obiettiva tutela di tutti gli altri settori di opinione pubblica cui i servizi radiotelevisivi sono destinati; che anche la nuova strutturazione interna e i conseguenti mutamenti negli incarichi direttivi e redazionali dei vari servizi e rubriche della RAI-TV hanno sollevato — per i criteri ed i metodi cui si sono informati — aspre critiche e vivaci proteste da parte degli ambienti interessati e delle organizzazioni sindacali dei lavoratori; considerato che il regime di monopolio vigente in Italia per l'esercizio del più vasto ed esclusivo mezzo di informazione e di orientamento della opinione pubblica è contrario al sistema costituzionale italiano fondato, invece, sul principio della eguaglianza dei cittadini e dei gruppi e sulla parità e libertà di accesso ai mezzi di informazione, nonché sul libero concorso di tutti i partiti politici alla determinazione della politica e quindi della opinione nazionale; ritenuto infine che la Commissione parlamentare di vigilanza ha dovuto unanimemente constatare l'impossibilità di assolvere validamente ai compiti di controllo e di tutela affidatili, per l'inutilità di esercitare dall'esterno una efficiente azione di controllo e quindi di costituire un valido correttivo all'insoddisfacente andamento di un così importante servizio, invita il Governo in attesa che il Parlamento esamini le varie proposte di legge già presentate per la radicale modifica della struttura della RAI-TV, a voler disporre che gli organi direttivi della società concessionaria concordino preventivamente con i rappresentanti dei gruppi politici, rappresentati nella Commissione di vigilanza, i programmi ed i criteri di programmazione delle trasmissioni radiotelevisive e consultino le confederazioni sindacali dei lavoratori a carattere nazionale rappresentate nel CNEL, prima di procedere a sostanziali ed impegnativi movimenti del personale dipendente, ivi compreso il corpo redazionale » (1-00056).

L'ordine del giorno reca anche lo svolgimento delle seguenti interpellanze:

Caprara, Pajetta Gian Carlo e Lajolo, al Presidente del Consiglio dei ministri, « per sapere quale fondamento abbiano le notizie, diffuse dalla stampa e confermate da fonti assai attendibili all'interno dello stesso ente, circa i nuovi, vasti movimenti di quadri direttivi all'interno della RAI-TV, che verrebbero attuati in maniera da aumentare gli incarichi di direzione per consentire alla democrazia cristiana di continuare la propria posizione di predominio accontentando altresì le richieste dei partiti che hanno fatto parte del Governo di centro-sinistra e che si pensa di convogliare in una nuova coalizione governativa. Gli interpellanti chiedono di conoscere se si ritenga finalmente di abbandonare la scandalosa pratica corrente secondo la quale i più elevati dirigenti di questo ente vengono prescelti al di fuori da ogni controllo parlamentare, al di sopra di ogni normale rapporto democratico con i dipendenti, su designazione del partito democristiano e, dopo l'avvento del centro-sinistra, anche del PSU. In relazione a ciò, si chiede di conoscere quando si intenda porre fine alla attuale situazione di collaboratori retribuiti regolarmente ma non in servizio alla RAI, perché distaccati presso gli uffici di personalità politiche governative. Gli interpellanti chiedono di conoscere come si ritenga possibile, con tali sistemi, assicurare la doverosa imparzialità e obiettività funzionale dell'ente che, per la nota sentenza della Corte costituzionale, è e deve rimanere monopolio dello Stato ma non dell'esecutivo. Gli interpellanti, pertanto, chiedono se non si ritenga di far ricorso a quanto previsto dall'articolo 28 della convenzione approvata con decreto del Presidente della Repubblica 26 gennaio 1952, n. 180, per riscattare impianti, immobili e attrezzature della RAI-TV procedendo alla nazionalizzazione dell'ente radio-televisivo italiano » (2-00089);

Guarra, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro delle poste e delle telecomunicazioni, « per conoscere il loro pensiero sulla natura pubblica o privata della RAI-TV, se cioè, questo organismo che svolge un pubblico servizio in regime di monopolio, appartenga alla collettività nazionale oppure sia di proprietà privata del partito democristiano e del partito socialista, considerato che nelle segreterie di detti partiti si decidono le nomine non solo dei dirigenti dell'ente, ma anche quelle dei preposti ai vari servizi, in modo tanto scandaloso da suscitare

le rimostranze della *Voce Repubblicana*. In particolare per essere svelato il mistero di certi "organigrammi" di cui si è parlato sulla stampa a seguito delle dimissioni dell'amministratore delegato dottor Gianni Granzotto. Per sapere inoltre quali provvedimenti intendano adottare affinché la RAI-TV, anche attraverso una trasformazione della sua attuale struttura (ibrida commistione di pubblico e privato, una società per azioni che svolge unicamente un pubblico servizio in regime di monopolio) sia aperta a tutti i cittadini nel senso che ai suoi uffici possano accedere in parità di condizioni tutti i concorrenti, e non rappresenti invece la pingua riserva di caccia dei partiti al potere, il che oltre a rappresentare una palese discriminazione tra cittadini non consentita dalla Costituzione repubblicana, sostanzia gli estremi di reati previsti e puniti dal vigente codice penale, cui finora nessuno ha pensato di chiedere tutela » (2-00217);

Scafari, al Presidente del Consiglio dei ministri, « per conoscere — con riferimento alle notizie da tempo circolanti sulle interferenze dei partiti nella gestione della RAI-TV, all'indagine compiuta da alcuni esperti sui criteri di gestione di quell'ente, ritenuti assolutamente incongrui e dilapidatori, e infine alle dimissioni recentemente presentate dallo amministratore delegato della RAI-TV Gianni Granzotto — se ritenga di voler esporre alla Camera la politica del Governo nei confronti dell'ente radiofonico e televisivo. L'interpellante chiede altresì che il Presidente del Consiglio comunichi alla Camera il rapporto compilato dagli esperti sulla gestione dell'ente suddetto ed esponga il pensiero del Governo circa il suo futuro ordinamento. Chiede infine di conoscere il parere del Governo sulla necessità di sottoporre tutto il funzionamento organizzativo, amministrativo, giornalistico e politico della RAI-TV ad una rigorosa inchiesta amministrativa che riconduca alle sue naturali funzioni di servizio pubblico un ente trasformatosi in un centro di potere che sfugge ormai ad ogni controllo » (2-00220);

Lattanzi, Passoni, Minasi, Boiardi, Canestri, Carrara Sutour e Luzzatto, al Presidente del Consiglio dei ministri, « per conoscere se ritenga necessario ed urgente informare la Camera sull'attività ed il funzionamento della RAI-TV, in relazione anche alle recenti dimissioni dell'amministratore delegato che hanno ulteriormente evidenziato il pro-

fondo stato di crisi in cui versa l'ente, il quale, preso com'è nella spirale di interessi particolaristici di gruppi di potere dei partiti del centro-sinistra e delle diverse correnti che li compongono, non assolve alla funzione di strumento di informazione obiettiva e di formazione libera, civile e democratica cui è chiamato per destinazione istituzionale, sulla base anche dei principi affermati nella sentenza 6-13 luglio 1960, n. 59, della Corte costituzionale. Gli interpellanti chiedono altresì di conoscere se il Governo ritenga indispensabile assumere provvedimenti i quali garantiscano che l'ente radiotelevisivo, democratizzato nelle sue strutture, possa adempiere i suoi compiti di pubblico servizio » (2-00238);

Bucalossi e Mammi, al Presidente del Consiglio dei ministri, « per conoscere — in merito alla grave situazione che si è andata manifestando all'interno della RAI-TV —: 1) le motivazioni contenute nella lettera di dimissioni del dottor Granzotto da amministratore delegato dell'azienda; 2) le risposte individuali dei tre esperti ai quesiti loro posti e il testo dei due rapporti redatti dagli stessi; 3) se siano stati definitivamente accantonati ventilati provvedimenti di ristrutturazione interna, che, attraverso un ingiustificabile allargamento dei posti direttivi e una irrazionale e corruttiva politica del personale, sembravano rispondere soltanto ad esigenze estranee alla azienda e ad essi sostituiti provvedimenti adeguati alla urgente e assoluta necessità di assicurare alla RAI-TV moderna efficienza. Tutto ciò premesso, gli interpellanti chiedono se il Governo sia disposto a mettere prontamente a disposizione della Commissione di vigilanza della RAI-TV tutti gli elementi che consentano di approfondire la situazione e di riferire al Parlamento entro un breve e predeterminato periodo di tempo. Ciò contribuirebbe, tra l'altro, a una prima responsabile definizione dei molti complessi problemi relativi alla riforma della RAI-TV, in vista della non lontana scadenza della concessione » (2-00247);

Sedati, Storchi, Di Giannantonio, Zanicelli, Evangelisti, Granelli, Ciccardini e De Maria, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro delle poste e delle telecomunicazioni, « perché in relazione alle polemiche suscitate dalle recenti decisioni prese dagli organi dirigenti della RAI-TV in ordine alla nuova sistemazione interna dei vari servizi; di fronte all'importanza sempre crescente della RAI-TV, quale strumento di formazione e di informazione della pubblica opinione; tenuto conto dell'estrema delicatezza del suo

compito per i problemi di libertà, di moralità e di cultura che esso comporta e delle diffuse preoccupazioni e delle legittime attese in ordine ai suoi riflessi nel costume dei cittadini; nella convinzione che i molteplici problemi della RAI-TV, soprattutto in rapporto alle esigenze dell'autonomia dell'ente, di libertà e di obiettività dell'informazione, possono essere risolti attraverso una riforma dell'attuale assetto legislativo, vogliono dare alla Camera le più ampie informazioni sulla RAI-TV e predisporre i necessari strumenti legislativi per la sua riforma » (2-00280);

nonché lo svolgimento delle seguenti interrogazioni:

Servello, al ministro delle poste e delle telecomunicazioni, « per sapere se, nell'ambito delle proprie competenze, ritenga d'intervenire presso i responsabili della RAI-TV a proposito della trasmissione cui ha partecipato un attore tuttofare, al quale è stato consentito o imposto d'irridere alla gloriosa pagina di onore e di sacrificio che va sotto il nome di Giarabub; per sapere, altresì, se si ritenga di finirla una buona volta — in questo prendendo esempio dagli Stati che custodiscono gelosamente le proprie memorie — con ricostruzioni faziose e vili di fatti ed eventi della recente o lontana storia d'Italia, dovendosi ormai constatare anche da parte degli ambienti più settari che il dileggio del valore anche se sfortunato e l'esaltazione dei voltagabbana tanto alla RAI-TV quanto sui libri di testo o nei film non fa che diseducare le nuove generazioni e sterilire in loro ogni anelito di fede e d'amore nella patria. In riferimento all'accennato episodio e alle reazioni degli ex combattenti — fra i quali l'attore capitano dei lancieri di Novara Carlo Ninchi — l'interrogante chiede di sapere se si ritenga di ricostruire alla televisione in forma obiettiva l'epopea di Giarabub » (3-00968);

Natoli, Caprara e Lajolo, ai ministri delle partecipazioni statali e del turismo e spettacolo, « per conoscere se risponda a verità l'informazione pubblicata dal giornale *Il Messaggero* il giorno 10 febbraio 1969, secondo la quale la Radiotelevisione italiana intenderebbe " sistemare tutta l'attività TV in una nuova grande costruzione che si eleverà sulla via Cassia, in un terreno, già acquistato, che comprende ottanta ettari ". In caso affermativo, gli interroganti chiedono anche di sapere quale sia la sorte che i dicasteri competenti intendono riservare al complesso di Cinecittà » (3-01002);

Nicosia, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri delle partecipazioni statali e delle poste e telecomunicazioni, « per conoscere se, per la risoluzione dell'attuale crisi al vertice dell'amministrazione della RAI-TV, non ritenga doversi abbandonare il criterio sino ad oggi seguito di affidare a fiduciari dei partiti, che compongono la maggioranza governativa, la direzione di un servizio di importanza fondamentale che ha per utenti tutti gli italiani, per seguire invece il criterio di garantire la libertà di informazione e di orientamento e l'equità dell'esercizio, attraverso la partecipazione dei rappresentanti di tutte le forze politiche presenti in Parlamento e come tali espressioni di tutto il popolo » (3-01191);

De Maria, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro delle poste e delle telecomunicazioni, « per conoscere quale fondamento abbiano le voci che hanno trovato in questi giorni larga eco nella stampa d'informazione, circa i dissensi sorti negli organi dirigenti della RAI-TV, in seguito ai mutamenti predisposti di parecchi funzionari in posti di alta responsabilità; si dice che ciò avrebbe indotto il consigliere delegato Gianni Granzotto a rassegnare le dimissioni dal suo ufficio. L'interrogante chiede inoltre di conoscere quale sia l'atteggiamento del Governo in merito alle proposte di legge, di cui una a firma dell'interrogante, per una riforma degli ordinamenti della RAI-TV, che dovrebbe vedere in posizione determinante, soprattutto per quanto riguarda i programmi, non gruppi politici di potere ma le rappresentanze democraticamente espresse dei radio-teleutenti » (3-01235);

Manco, al ministro delle poste e delle telecomunicazioni, « per conoscere i criteri ed i principi di obiettività storica — o di critica storica — a livello intellettuale, ai quali si è ispirata la trasmissione televisiva *Il processo di Verona*. Quali i criteri morali, intellettuali ed artistici per la scelta dei personaggi, quale il criterio di scelta del regista e quali gli scopi morali e nazionali che la trasmissione ha inteso perseguire » (3-01284);

Covelli, al Presidente del Consiglio dei ministri ed al ministro delle poste e delle telecomunicazioni, « per conoscere se siano tollerabili trasmissioni televisive come quelle *I giorni della storia* diffuse nei giorni 8 e 10 aprile 1969 che hanno provocato le generali giuste proteste dell'opinione pubblica a

causa delle inqualificabili deformazioni storiche con cui sono stati presentati gli avvenimenti che precedettero, accompagnarono e seguirono la giornata del 25 luglio ed il processo di Verona, nonché gli arbitrari commenti dei presentatori, i quali si sono abbandonati ad apprezzamenti offensivi nei riguardi di re Vittorio Emanuele III, del principe ereditario e di altri protagonisti del drammatico momento della storia d'Italia. Di fronte al dilagare di trasmissioni improntate ad evidente faziosità politica, con grossolane distorsioni della verità di importanti eventi storici, l'interrogante chiede quali provvedimenti il Governo intenda adottare affinché un pubblico servizio di informazioni, come quello della RAI-TV, assolvà al suo dovere con assoluta obiettività, imparzialità e soprattutto rispetto alla memoria di quanti servirono la patria con nobiltà di intenti e sacrifici » (3-01376);

Turchi e Almirante, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro delle poste e delle telecomunicazioni, « per conoscere se siano al corrente dei vergognosi commenti che la RAI-TV ha dedicato ad una serie di film relativi alle imprese della marina italiana da guerra; se gli intenti denigratori e disfattistici cui sono stati ispirati detti commenti rispondano ad una direttiva di Governo, dato il regime monopolistico sotto cui trovava la RAI-TV; oppure se trattasi di incontrollate e sciagurate iniziative di funzionari; e in tal caso quali siano stati i provvedimenti adottati a loro carico » (3-01403);

Niccolai Giuseppe, al ministro delle poste e delle telecomunicazioni, « per conoscere i motivi per i quali il grave episodio televisivo, relativo al "commento" al film *Alfa Tau*, offensivo per la marina italiana, è sbocato in un provvedimento che scarica le responsabilità sul capo servizio dei programmi filmati, mentre tutti sanno che le responsabilità vere dell'episodio si debbono far risalire ai circoli cattolico-comunisti che spadroneggiano ormai negli ambienti televisivi e che altro "compito" non hanno se non quello di portare la bilancia delle opinioni verso tutto ciò che può favorire il filo-comunismo » (3-01456);

Barca, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro della difesa, « per sapere se ritengano che giovi al prestigio della marina rivendicare la continuità con il periodo fascista ed esemplificare questa conti-

nuità con atti che ledono l'articolo 21 della Costituzione e sollecitano inammissibili censure di giudizi critici » (3-01467);

Durand de la Penne, al Presidente del Consiglio dei ministri, « per sapere se sia a conoscenza del commento fatto dalla RAI-TV in occasione della trasmissione del film *Alfa Tau*. L'interrogante segnala tale commento come il fatto più offensivo osato nei confronti della marina militare e di tutti i combattenti dell'ultima guerra. In esso vi è solo odio, falsità, viltà. È spregevole nello spirito e nella sostanza. Spregevole chi l'ha ispirato perché osa offendere i morti, i mutilati e tutti coloro che hanno sofferto e ancora soffrono. Infame è il tentativo del commentatore di fare apparire la marina composta da uomini superficiali e pronti a tradire. L'interrogante vuole ricordare al Presidente del Consiglio che sulle nostre navi affondate in guerra trovarono fine gloriosa il 100 per cento degli ammiragli, il 70 per cento dei comandanti, il 50 per cento degli ufficiali ed il 30 per cento degli equipaggi. Il fatto è ancora più ripugnante quando si ricordi che il protagonista del film, comandante Bruno Zelik, è scomparso in mare con tutto il suo equipaggio al comando del sommergibile *Scirè* in una azione di mezzi d'assalto. L'interrogante, nell'esprimere la sua amarezza su una così facile viltà, chiede ancora che siano finalmente lasciati in pace i morti ed i vivi che allora hanno fatto il loro dovere. L'interrogante dichiara, avendo combattuto anche dopo l'8 settembre, di respingere con indignazione ogni parola di tale indegno commento. Quale giudizio e quali provvedimenti egli ed il suo Governo intendano adottare verso i dirigenti della RAI-TV che hanno autorizzato tale commento » (3-01504);

Manco, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro delle poste e delle telecomunicazioni, « per conoscere i requisiti di letteratura, di arte e di critica storica sulla base dei quali si è ritenuto da parte della RAI-TV di trasmettere la sera del 23 maggio 1969 il lavoro: *La strada più lunga* di Davide Lajolo. Chiede di conoscere infine se la predetta trasmissione rientri in un piano organico di propaganda politica conseguente ai nuovi incarichi ed alle nuove cariche distribuiti da poco presso le direzioni generali e gli uffici di presidenza della RAI-TV » (3-01507);

Silvestri, Abbiati, Di Primio e Della Briotta, al Presidente del Consiglio dei mi-

nistri, « per conoscere se il Governo abbia in animo di affrontare la riforma dell'ente radiotelevisivo per definire chiaramente la natura giuridica dell'ente, le responsabilità di gestione, le caratteristiche e l'ambito dei controlli tecnici, amministrativi e di contenuto dei programmi, tenuto conto dell'urgenza di dare attuazione ad una riforma in grado di accentuare i criteri di libertà, obiettività ed imparzialità delle informazioni che la RAI-TV deve rispettare ispirandosi ai principi ed ai valori della Costituzione repubblicana » (3-01510);

Barzini, Giomo, Malagodi, Bonea e Bozzi, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro delle poste e delle telecomunicazioni, « 1) per conoscere se siano esatte le voci secondo cui, in seno alla RAI, alcune associazioni interne di settore pretenderebbero che gli addetti ai rispettivi servizi possano gestire " autonomamente " e perciò senza controllo da parte dell'amministrazione della società, i programmi da mettere in onda; 2) per conoscere se il Governo ritenga un simile punto di vista compatibile: con l'appartenenza del servizio radiotelevisivo a tutti gli italiani e non soltanto a questo o a quel dipendente o gruppo o associazione di dipendenti della RAI; con la nota sentenza della Corte costituzionale del 1960 secondo cui il servizio radiotelevisivo deve essere svolto in condizioni di imparzialità, indipendenza ed obiettività in nome e per conto dello Stato; con il fatto che l'amministrazione della società concessionaria è per costituzione e per legge l'unica responsabile nei confronti del Parlamento e del Governo; con l'esercizio effettivo del controllo affidato alla Commissione parlamentare di vigilanza, la cui opera si svolge già ora con tante difficoltà » (3-01511);

Donat-Cattin, Bodrato, Foschi e Scotti, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri delle poste e telecomunicazioni e delle partecipazioni statali, « per conoscere quali criteri rispondenti alle finalità di istituto, abbiano presieduto alle recenti modificazioni intervenute nell'assetto della RAI-TV, quali siano le cause della profonda agitazione nell'ente ed i mezzi posti in atto per rimuoverle » (3-01512).

Se la Camera lo consente, la discussione di queste mozioni e lo svolgimento di queste interpellanze ed interrogazioni, che concernono lo stesso argomento, formeranno oggetto di un solo dibattito.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MAGGIO 1969

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

L'onorevole Barzini ha facoltà di illustrare la sua mozione.

BARZINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, voglio anzitutto, a scanso di qualsiasi equivoco, esprimere da questo posto la mia solidarietà con i colleghi giornalisti della RAI-TV per le loro rivendicazioni. Sarebbe davvero curioso che il presidente dell'associazione della stampa romana, membro del consiglio direttivo della Federazione nazionale della stampa, non si rendesse conto della situazione critica in cui si dibattono questi colleghi. Essi sono senza dubbio le prime vittime della situazione caotica nella quale si dibatte la RAI-TV: cercano, infatti, con le loro agitazioni, prima ancora che la soddisfazione di qualsiasi rivendicazione di carattere economico, la difesa della loro dignità professionale. Essi vogliono, nonostante le interferenze continue dei partiti di Governo e del più numeroso partito di opposizione, compiere il loro dovere di informare il paese in modo obiettivo e imparziale in un'organizzazione diretta in modo serio da uomini competenti che ottengano non solo l'approvazione ufficiale del Governo e dei dirigenti supremi della RAI, ma anche l'approvazione non ufficiale dei colleghi.

Nulla è più deleterio, per un giornale, anche per un giornale radiotelevisivo, che essere diretto da capi scelti non per l'esperienza professionale, ma soprattutto per la duttilità e la servilità verso i potenti o verso un solo potente. Nel caso del giornale stampato, c'è sempre il modo di difendere la propria dignità quando non si ha rispetto per un nuovo direttore: si danno le dimissioni. E quello che è avvenuto recentemente per opera di diversi illustri colleghi che hanno lasciato un importante giornale dopo la nomina di un nuovo direttore. È accaduto anche a me diverse volte nella vita, ma — e qui sta la differenza tra i giornali « di carta » e i giornali « elettronici » — la RAI-TV è un monopolio. Non si può passare ad un organismo concorrente, come è possibile fare in Gran Bretagna per esempio. Per difendere la propria dignità bisogna utilizzare altri mezzi, sistemi collettivi di pressione, nel tentativo di imporre a chi detiene il potere visibile e a chi detiene il potere invisibile, ma più importante, un maggior senso di responsabilità verso l'azienda, il personale e soprattutto verso il paese.

Va notato che simile difesa dei diritti morali dei giornalisti è essenziale anche perché assicura l'afflusso di giovani capaci e preparati. Le organizzazioni oppresse, umiliate da troppe interferenze politiche, di bassa politica, finiscono con l'essere composte di raccomandati rassegnati e inetti, preoccupati solo di soddisfare, quasi sempre, di tentare di indovinare in anticipo il capriccio del potente da cui il singolo ha ottenuto il posto.

Che la RAI-TV funzioni ormai in modo quasi scandaloso è cosa di dominio pubblico. Chi vi lavora ammette che l'organizzazione si sta scollando, che gli uffici pullulano ingiustificatamente, che il personale è sovrabbondante, che nessuno sembra assumere una precisa responsabilità, che nessuno è mai licenziato, che i padroni sono troppi entro gli edifici della RAI-TV e soprattutto fuori di essi. Chi non vi lavora, ma segue i programmi televisivi può talvolta ingannarsi: perché vede di tanto in tanto qualche rubrica o qualche inchiesta fatte in modo coraggioso, documentato e serio, qualche spettacolo dei più brillanti; ma, come in molti settori della vita pubblica italiana, si tratta quasi sempre di iniziative di individui, di singoli che, a prezzo talvolta di dure lotte, rischiando magari il posto, riescono a varare qualche progetto scomodo ai superiori. Chi segue anche discretamente i telegiornali non può non accorgersi che sono il frutto quotidiano di negoziati e di compromessi sottobanco tra i partiti al potere e il partito di opposizione più numeroso. Chi vede il telegiornale, appena ha assistito a qualche lunga cerimonia pontificia, a qualche allocuzione del papa o di un vescovo, sa che a breve termine seguirà un pezzo fazioso a sfondo populista.

Un liberale che segua le trasmissioni di carattere giornalistico o storico sa che, ogniqualvolta si tratti del suo partito o delle sue idee, che sono gran parte della storia del nostro paese, assisterà, quasi invariabilmente, a una rozza denigrazione e deformazione di fatti storici, di tesi filosofiche, e alla diffamazione di qualche illustre personaggio del passato o del presente collegato all'ideologia liberale.

Forse questa tendenza a diffamare l'idea liberale, la storia liberale d'Italia e le speranze liberali per un futuro più onesto, serio e moderno per il nostro paese, è il solo punto su cui tutti coloro che gestiscono la RAI-TV, nel loro interesse, si trovano veramente d'accordo.

Tutto ciò non può essere combattuto giorno per giorno, ora per ora con i richiami del-

la Commissione parlamentare di controllo, con le lettere private di protesta, le interrogazioni ai ministri, le invocazioni alla clemenza o ad una maggiore giustizia, o le risposte ironiche su certi giornali. Tutto ciò è il frutto di un sistema; è il sistema che va riveduto, ed è per questo che il gruppo liberale ha presentato alla Camera una mozione ed una interrogazione; ed è per questo che il gruppo liberale ha presentato a suo tempo un progetto di legge che, proponendo la riorganizzazione in modo semplice, chiaro e pratico della RAI-TV, permetterebbe la correzione di molti abusi, nonché la difesa dell'integrità professionale dei dirigenti, degli intellettuali e dei giornalisti che vi lavorano.

Che, *grosso modo*, la RAI-TV debba continuare ad essere una società controllata dall'IRI, concessionaria a determinate condizioni del monopolio delle radiotrasmissioni, è cosa accettata dalla grande maggioranza del Parlamento perché si tratta della soluzione più pratica. Come ogni organizzazione del genere, essa dovrebbe essere sottoposta ai propri organi direttivi, responsabili, ma, trattandosi di un servizio pubblico, anche ad organi di controllo.

In realtà, la catena di comando visibile non ha molta importanza, perché ciò che conta sono le pressioni dei personaggi invisibili. Quasi tutti coloro che contano in Italia riescono ad avere loro protetti all'interno della RAI-TV, sia per conto dei partiti di maggioranza sia per conto del più grande partito di opposizione: da essi i potenti vengono informati di ciò che avviene all'interno della organizzazione; e ad essi i potenti danno ordini diretti.

Ogni decisione fondamentale viene poi discussa e negoziata tra i partiti della maggioranza, al di fuori di ogni organo deliberante della società per azioni controllata dall'IRI.

Così, per esempio, è stato varato recentemente il piano che prevedeva una riorganizzazione degli uffici, con lo spostamento di più di cento dirigenti: è il frutto di trattative separate, in parte segrete, tra persone estranee all'azienda, preoccupate non dei servizi obiettivi ed imparziali che l'azienda ha il dovere di fornire al paese, ma di soddisfare mal chiare esigenze di distribuzione di posti di comando, qua e là nell'organizzazione.

Ed è contro questo piano, che l'onorevole La Malfa ha chiamato di « lottizzazione » della RAI-TV...

BOZZI. Ma anche lui ha preso qualche lotticello !

BARZINI. Però ripugnando a se stesso per quello che stava facendo !

Ed è contro questo piano che il personale si è ribellato in questi giorni.

Da dove nasce questo andazzo ? Le cause, come sempre, sono molte. Alcune si dicono legate al malcostume prevalente nel nostro paese.

Io mi considero, forse a torto, un'autorità sul carattere degli italiani, e mi permetto di far notare che da noi ci sono organizzazioni private e pubbliche che funzionano (alcune funzionavano, a dire il vero) egregiamente, e che vi sono stati dei periodi storici in Italia in cui hanno prevalso l'onestà, la rettitudine, l'obiettività, il rispetto per l'opinione altrui. Per cui questa sentenza di condanna (la RAI-TV sarebbe in questo modo perché sono gli italiani che l'hanno fatta così) non è fatale. Si tratta, invece, io penso, di un prevalere della stanchezza e del cinismo. Si dà per scontato, in partenza, che ogni impiegato, dirigente, giornalista o regista della RAI-TV sia al suo posto non per i suoi meriti professionali, ma solo perché raccomandato da un potente; e che quindi il suo vero dovere sia quello di servire non già l'azienda o il paese, ma il suo padrone personale; per cui tutti tentano di controbilanciare le influenze altrui. Ma è proprio fatale che questi elementi siano sempre scelti in tale modo ? Il partito liberale ha proposto che le nomine dei dirigenti vengano approvate pubblicamente dal Parlamento, nello stesso modo con il quale si dovrebbero approvare le nomine dei dirigenti di tutte le grandi organizzazioni dipendenti dallo Stato, e ha proposto anche che il personale subalterno sia scelto severamente mediante concorso. Non vi è dubbio che l'accettazione di queste proposte, contenute nel nostro progetto di legge ed anche nella mozione da noi presentata, risanerebbe l'ambiente, e permetterebbe un lavoro un poco più serio. Come è noto, questi difetti, ed altri ancora, dovrebbero essere teoricamente corretti dai controlli predisposti dalle leggi vigenti; però, anche tali controlli non funzionano, o sono stati indicati in modo da non funzionare. Esiste, ad esempio, un comitato per la determinazione delle direttive di massima, su parere del quale il ministro delle poste e telecomunicazioni concede trimestralmente l'approvazione del piano di massima dei programmi; la scarsità delle riunioni, una ogni tre mesi, il fatto che si tratti di un piano generico di massima, la mancanza di qualsiasi potere ispettivo, di qualsiasi rapporto diretto con la RAI-TV, ne fan-

no un comitato-ombra. A ciò si deve aggiungere che la nomina dei componenti non presenta alcuna garanzia; in gran parte sono nominati dal Governo, e gli altri sono sempre aderenti, in modo docile, ad un partito politico. Vi è poi la Commissione parlamentare; nel suo seno si riproduce lo schieramento politico esistente nel Parlamento, per cui la maggioranza è quasi sempre impegnata pregiudizialmente ad approvare il comportamento del Governo, le nomine fatte dal Governo ed il comportamento degli esponenti governativi. L'incisività della Commissione è piuttosto scarsa, giacché in pratica essa si occupa solo dei casi che hanno rilevanza politica; quindi, a parte i casi più clamorosi, che sono ovviamente rarissimi, e quelli nei quali si manifesti una divisione nel seno della maggioranza (cosa alla quale non si arriva mai), la Commissione parlamentare finisce con il costituire al massimo una tribuna dalla quale le opposizioni possono in teoria tentare di denunciare quelle trasmissioni che ritengano non imparziali a loro danno. Nella mia esperienza di membro di questa Commissione, mi sono accorto che, solo quando rappresentanti del gruppo comunista nella Commissione si associavano ad una proposta liberale, questa proposta veniva ascoltata. Comunque, essendo il controllo esercitato dalla Commissione parlamentare soltanto successivo alla diffusione dei programmi, la efficacia delle proteste sollevate nel suo seno è limitata alle affermazioni di principio e costituisce una remora molto dubbia alla messa in onda dei programmi non obiettivi, come la quotidiana esperienza dimostra ampiamente. Del resto, al potere esecutivo spetta sempre la facoltà di impedire, ovvero di ordinare, per gravi motivi, la trasmissione di una notizia e di un programma.

Naturalmente, il Governo finora non ha abusato di questo suo potere di intervento diretto. Ma cosa avverrebbe nei casi gravi, nei momenti di crisi, avendosi una RAI-TV assolutamente priva di un serio controllo da parte di una Commissione capace di imporre le sue vedute? Siamo anche noi convinti che nei casi di turbamento dell'ordine pubblico, interno ed esterno, sia bene che la radiotelevisione non diffonda notizie tali da aggravare la situazione; ma, senza arrivare a questi estremi, si possono ipotizzare moltissime situazioni nelle quali l'esecutivo potrebbe essere indotto a valersi dei suoi poteri.

Del resto, come abbiamo visto, all'esecutivo non mancano i mezzi, diretti ed indiretti, per influenzare quotidianamente i program-

mi radiotelevisivi. Ed i risultati sono sotto i nostri occhi: la RAI-TV ha sempre rappresentato un docile strumento di governo, anziché costituire un pubblico servizio, esercitato a vantaggio di tutti, per cui può essere, ed è stata, definita da uomini di varie parti « la radiotelevisione di Governo » anziché la radiotelevisione di Stato.

Il partito liberale propone, quindi, la creazione, all'interno della RAI-TV, di un comitato di garanzia, derivato dallo studio del sistema inglese. Tale comitato dovrebbe avere non già mansioni in contrasto con il consiglio di amministrazione, ma funzioni di sorveglianza, specie nella scelta del direttore generale, il quale, nella sua veste di concreto e quotidiano dirigente, dovrebbe costituire una prima garanzia contro possibili distorsioni del servizio.

Per il suo efficace funzionamento, il comitato dei garanti dovrebbe essere un organo interno della RAI-TV e dovrebbe avere i più ampi poteri ispettivi e di controllo sia preventivo sia successivo. Dovrebbe essere scelto, non nominato dal Governo, non nominato dal Capo dello Stato, non nominato dal Parlamento; dovrebbe essere composto di uomini non politici di grande prestigio, designati da accademie scientifiche, organismi tecnici, associazioni di categoria particolarmente qualificate e per una quota dal Presidente della Repubblica.

Questo — che è l'adattamento italiano dello strumento di quel comitato di garanzia che regge così validamente la radiotelevisione inglese — a nostro avviso servirebbe in un certo modo a frenare alcuni degli abusi bizantini della radiotelevisione in questo momento. Tuttavia, gli inconvenienti che si potrebbero sempre verificare atterrebbero al campo strettamente politico. Per evitarli, è opportuno mantenere in vita la Commissione parlamentare di vigilanza, che è la più qualificata sede nella quale i singoli partiti possono far sentire la propria voce. Naturalmente, anche in questo caso bisognerà portare alcune modificazioni al funzionamento della Commissione in esame, svincolandola dai suoi attuali rapporti con il Governo e dando qualche rilevanza anche alle opinioni espresse dalla minoranza o dalle minoranze. In ogni caso, come è evidente, le eventuali rettifiche di trasmissioni non obiettive o contrarie alla verità non potranno che essere decise dal comitato dei garanti.

Comunque, alla base di questa disfunzione ci sono alcuni disegni politici confessabili e inconfessabili. Il primo è questo. Ci si è

impossessati della radiotelevisione perché incombeva sulla libertà degli italiani la minaccia di un partito comunista nemico delle libertà dei cittadini, asservito all'Unione Sovietica che allora era dominata da Giuseppe Stalin. Questo argomento — che dovrebbe farci star zitti perché la RAI-TV funziona così per salvare l'Italia — è un argomento assolutamente vuoto di significato. L'Italia infatti si salva dai comunisti facendo funzionare bene le cose; è solo il buongoverno che può diminuire i voti dei comunisti; sono l'onestà e la serietà di una classe dirigente; è solo dando ai cittadini che votano in questo momento per il partito comunista la sensazione di essere seriamente cittadini di una seria Repubblica che rispetta i loro diritti e i loro doveri, e non facendo dei trucchi sottobanco, che si potrà combattere il comunismo. La prova è data dal fatto che non solo il comunismo aumenta i suoi voti ad ogni elezione, e nessuno ne conosce il perché; ma dal fatto che i comunisti si sono direttamente o indirettamente infiltrati perfino nella RAI-TV, la quale, attraverso amici loro o attraverso trasmissioni di carattere culturale, obiettivo, come volete voi, non può fare a meno di dare voce alle idee dei comunisti.

L'altro argomento — anch'esso non confessato — è che la RAI-TV è un prezioso *instrumentum regni*. Desidero analizzare questo argomento. Vorrei essere in questo momento il Presidente del Consiglio italiano e avere sotto mano tale importante *instrumentum regni*, e vorrei governare l'Italia attraverso la RAI-TV. Ma, per governare l'Italia attraverso la RAI-TV, avrei bisogno di una efficacissima organizzazione, piena di uomini di talento, che funzioni in modo mirabile. Non è sgangherandolo in modo scandaloso, riducendolo ad uno straccio risibile e al ludibrio del popolo italiano, che questo *instrumentum regni* mi servirebbe a governare l'Italia.

Io potrei paragonare la RAI-TV ad un grosso galeone, un veliero a quattro alberi, che è stato occupato da gente che non sa neppure che cosa siano le vele, che non sa dove andare, che non sa come navigare e che si occupa esclusivamente di ficcare amici nelle migliori cabine, di saccheggiare la cambusa e di vendere la chiglia di piombo al mercato dei rottami. Noi potremmo qui in Parlamento, se la RAI-TV fosse una organizzazione seria, discutere della rotta di questo veliero, di dove sta andando, dire che ci piace o non ci piace.

In questo caso, invece, si tratta di un veliero fermo, che non va in alcuna parte; è

un veliero che non serve neppure al Governo come *instrumentum regni*, perché non sanno farlo funzionare come macchina efficiente per la produzione di programmi, di notizie, di divulgazioni culturali e via di questo passo.

Quindi, quelle scuse, quelle giustificazioni che da più parti vengono sussurrate (la RAI-TV deve essere gestita così per difenderci dai comunisti; la RAI-TV è uno strumento per rafforzare il potere della democrazia cristiana in Italia), quelle due giustificazioni — che non sono giustificazioni — cadono. Pertanto, il mio partito è d'opinione che al più presto si debba addivenire ad una riorganizzazione seria, non levantina, non truffaldina, non bizantina, ma efficiente della RAI-TV, nell'interesse dello Stato italiano, dell'Italia e dei cittadini italiani; al più presto, allora, noi smetteremmo di parlare di questo problema, che sta tediandoci da troppi anni. (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Caprara ha facoltà di illustrare la sua mozione.

CAPRARA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione della mozione dei nostri gruppi, del partito comunista, del partito socialista di unità proletaria e degli indipendenti di sinistra, si colloca in una situazione quant'altra mai tesa, acuta e suscettibile di nuove, più dinamiche prospettive di evoluzione dopo l'ormai apparente e pubblico rifiuto che i componenti dell'apparato di produzione dell'ente televisivo, pressoché unanimi, oppongono agli ultimi atti di riorganizzazione autoritaria e conservatrice, disposti dal vertice aziendale di centro-sinistra.

Rinnoviamo da questa tribuna il saluto nostro, solidale e partecipe, ai protagonisti dello sciopero di 24 ore di ieri, lunedì, dello sciopero che è stato unitariamente indetto dalle grandi organizzazioni sindacali, e che ha visto mobilitata la totalità o quasi delle maestranze degli impianti di radiofonia e di televisione. Il nostro saluto va alla loro difficile ma essenziale unità ed è di convinta adesione ad una piattaforma critica che investe e che qualifica i termini di una svolta di conquista, di una riforma che appare e che è nei fatti ormai indilazionabile.

Dopo l'esperienza francese la novità in Italia, per molti aspetti ricca e promettente, consiste nel fatto che l'insofferenza critica e negativa degli spettatori, qualche volta immediata e spontanea, l'insofferenza critica e negativa degli operai, in particolare, trova oggi di fatto le vie di incontro con la pro-

testa dei dipendenti e dei collaboratori della RAI-TV e si trasforma e si qualifica in una comune coscienza antagonista, che non soltanto legittimamente contesta e rifiuta l'uso della televisione da parte del sistema dominante (un uso unilaterale, tendenzioso, deformante ed ossessivo), ma configura una protesta che ricerca e si interroga, che definisce in modo nuovo i connotati del proprio rifiuto. Un rifiuto che non vuole essere più passivo, ma che da passivo si fa militante, che motiva, cioè, già le linee di una alternativa concreta ed elabora di fatto e unitariamente una strategia di lotta e di intervento su quella che è una grande e moderna contraddizione sociale: voglio dire la libertà dei mezzi di informazione e di comunicazione di massa in una società di capitalismo avanzato e organizzato.

Poniamo a questo livello politico-culturale, onorevole ministro, la tematica della nostra mozione, non certo per rivendicare concessioni parziali né un miglior trattamento per l'opposizione, non certo per accontentarci di qualche minuto in più o di qualche trasmissione in più, politica o sindacale, perché ciò che noi intendiamo fare è, invece, aprire su questo problema una concreta vertenza sociale, nel paese, sulla politica della RAI-TV, sulla RAI-TV medesima, anzi, e sulla televisione come grande strumento e come grande industria pubblica della cultura e dello spettacolo; su questo tipico strumento del neocapitalismo di Stato attraverso il quale la società e il sistema dominanti reclamizzano e pubblicizzano se stessi sforzandosi d'imporre in modo spesso contraddittorio, ma più apparentemente che realmente, consumi, comportamenti, informazioni, modelli sociali o culturali che sono funzionali all'ideologia ed alle esigenze pratiche del sistema, che sono anzi destinati a manipolare, a conquistare un consenso di massa, o almeno a realizzare un passivo e paralizzante disimpegno nell'azione sociale da parte degli spettatori. Vogliamo cioè aprire una concreta vertenza sociale o di massa come un nuovo, grande fronte di lotta democratica, di lotta antipadronale, di scontro anticapitalistico, che aggruppi e mobiliti forze in movimento continuo, che sappia cogliere e unificare quanto vi è di comune nell'azione operaia e studentesca, nella fabbrica e nella scuola che sono appunto i luoghi, precipuamente, in cui il sistema tende ad affermare e a riprodurre se stesso, come alla televisione tende a rappresentarsi e ad illustrarsi; vogliamo cioè cogliere quanto vi è di comune e di unificante nella lotta per il rinnovamento

della cultura come teoria critica della società, nella lotta per il rinnovamento della cultura in senso critico e in senso antidogmatico, nella lotta per forme dirette e contenuti nuovi di democrazia e di potere, nella lotta per un sistema aperto e libero di informazioni e di formazione non dell'uomo docile e governabile, bensì dell'uomo libero, dell'uomo reso autonomo dalle possibilità di scelta e di confronto.

E partiamo, non a caso, onorevole ministro, dalle lotte operaie, dalla disinformazione volontaria su di esse, dalla loro minimizzazione, dalla superficialità circa la vera natura dei contrasti, partiamo cioè dal quadro che la televisione oggi fornisce dei profondi sommovimenti e delle profonde inquietudini che agitano il paese. Ho qui dinanzi la sintesi dei rilievi effettuati su 100 trasmissioni del telegiornale nel periodo che va dal gennaio al maggio 1966 e la sintesi dei rilievi effettuati su 40 telegiornali nel periodo che va dal 9 aprile al 18 maggio del 1968. I rilievi riguardano, onorevole ministro, più che lo spazio o i minuti che sono riservati alle lotte operaie, la manipolazione con la quale queste lotte vengono presentate, cioè il modo con il quale la televisione riflette questa dinamica sociale del paese ed i contenuti di questa riflessione. Su 100 telegiornali il numero complessivo di notizie riguardanti il mondo del lavoro, è stato di 71, pari al 5,2 per cento; su un totale di 38 ore e 13 minuti di trasmissioni, il tempo complessivo dedicato alle notizie sul mondo del lavoro è stato di 68 minuti, pari cioè al 3 per cento delle trasmissioni.

ALMIRANTE. L'altro 97 per cento è stato dedicato all'antifascismo.

CAPRARA. Attenda, onorevole Almirante, arriveremo anche a questo.

Inoltre, in particolare alcune manifestazioni avvenute in Italia in quel periodo (mi riferisco al periodo che va dall'aprile al maggio del 1968: sciopero della FIAT, sciopero della Marzotto di Valdagno, manifestazioni studentesche) nel telegiornale delle 13,30, su un totale di 21 ore e 4 minuti di trasmissione, hanno occupato complessivamente 3 minuti e 18 secondi. Lo sciopero alla FIAT, che fu pure un grande momento della lotta politica in Italia e che apparve del resto con grande rilievo su tutti i giornali, compresi quelli borghesi e quelli di altri paesi, fu trattato, nel telegiornale delle 13,30, in una notizia di 13 secondi esatti.

Nel telegiornale delle 20,30, dello stesso sciopero si dava una notizia della durata di 25 secondi, con la quale si informava che erano avvenuti scontri e che vi erano stati anche alcuni arresti. Punto e basta!

Sullo sciopero di Valdagno del 20 maggio (grande manifestazione unitaria nel corso della quale venne fra l'altro abbattuta la statua di Marzotto) tutta la stampa italiana e anche alcuni giornali stranieri si sono diffusi, dando alle relative notizie largo spazio, spesso in prima pagina; eppure il telegiornale delle 13,30 del 20 maggio riservava a questo sciopero e alle relative notizie appena quindici secondi, soltanto per dire che a Valdagno era tornata la calma e che 47 persone erano state arrestate o fermate. Nel telegiornale delle 20,30, poi, completo silenzio.

Tutti ricorderanno certamente gli scontri fra dimostranti e polizia avvenuti a Roma, a valle Giulia, e la repressione poliziesca, con arresti indiscriminati, che ebbe luogo a piazza Cavour. Ebbene, di questi fatti il telegiornale non ha diffuso alcuna immagine filmata, di alcun genere. Eppure a noi risulta che, con una certa maliziosa ingenuità, alcune trasmissioni straniere offrirono in eurovisione il ciclo completo della ripresa filmata di tutti gli scontri. Anche gli operatori della televisione italiana avevano ripreso e filmato quegli scontri, ma le pellicole sono andate evidentemente a finire subito in quel « magazzino dei filmati » dal quale non si esce se non per decisione del vertice aziendale della RAI-TV.

A questo proposito vorrei porre all'onorevole ministro alcune domande specifiche. Quale consistenza ha questo magazzino dei filmati, e cioè il complesso delle riprese effettuate e non trasmesse? Quante sono le pellicole impresse e non utilizzate? Come viene decisa la messa in onda o meno di questo materiale? Quali sono le motivazioni in base alle quali avvengono queste scelte? In particolare, vorrei sapere quali sono i motivi che hanno determinato la mancata utilizzazione dei filmati relativi a questi eventi estremamente significativi e, più precisamente, quali interventi sono stati messi in atto da uno dei vicepresidenti della RAI-TV, quello socialdemocratico.

Vorrei che la risposta non fosse evasiva, perché si tratta di un grosso problema che coinvolge non soltanto la libertà giornalistica e le responsabilità del direttore del telegiornale, ma investe nello stesso tempo l'impostazione con la quale si affronta la realtà del paese e il modo in cui il lavoro degli operatori, dei giornalisti e della televisione può o

meno svolgersi in maniera veramente libera ed autonoma.

Ho qui il numero 133 di una rivista che ella forse conosce, signor ministro: si tratta di *Questitalia* edita da Vladimiro Dorigo. Dopo l'editoriale, intitolato: « La lotta contro l'industria culturale di massa e la riforma della RAI-TV », è riportato un documento che a me pare significativo ed importante, elaborato a cura del sindacato metalmeccanico della FIM-CISL di Milano.

Desidero, signor ministro, darle lettura di alcuni passi: « Il punto di vista dei lavoratori non trova rispondenza nelle trasmissioni, ne esce stravolto e umiliato, proprio perché la scala di priorità che guida la scelta dei programmi, che produce il messaggio complessivo della RAI-TV, è capovolto rispetto agli interessi e alle esperienze di vita dei lavoratori ». In questo documento, che io le consiglierei di prendere in attenta considerazione, signor ministro, la FIM-CISL parla anche di « una vera e propria opposizione della radiotelevisione nei confronti del movimento operaio ». L'articolo finisce con queste parole: « Non di rado, durante le grandi lotte operaie degli ultimi anni, i vetri della sede della RAI di corso Sempione a Milano hanno fatto le spese del generale sentimento di rabbia dei metalmeccanici milanesi di fronte ai silenzi della radio e della televisione ed agli intrugli manipolati nei quali si traduceva la informazione sulle ragioni e sulle vicende degli scioperi contrattuali o aziendali ».

Cosa dice lei, signor ministro, di tutto ciò? Cosa pensa di questa contestata parzialità dell'informazione? L'avverto che i lavoratori di Milano non attendono la sua risposta, perché una risposta a questa interessata parzialità dell'informazione televisiva viene dal basso, ed è la risposta — per esempio — degli operai della Pirelli che quando, nel dicembre del 1968, si accorsero di come la televisione veniva usata per indebolire e mistificare la loro lotta, manifestarono per ben due volte dinanzi alla sede della RAI-TV, e la seconda volta ottennero l'appoggio completo dei lavoratori dell'azienda, che si riunirono chiamando la commissione interna e stesero un documento comune, in cui si diceva: « Ad Avola, in Sicilia, due braccianti sono stati uccisi dalla polizia, la stessa che da un mese ci protegge contro la protesta di operai e studenti. È chiaro: ci proteggono contro chi denuncia la faziosità dell'informazione radiotelevisiva ». La commissione interna fece proprio questo documento ma, poiché la direzione della RAI-TV rispose censurando il documento stesso vie-

tandone l'affissione, vi fu uno sciopero che vide uniti i lavoratori della Pirelli con i dipendenti della RAI-TV.

Ecco una risposta concreta e pratica alla disinformazione. Io pongo qui, onorevole ministro, la questione delle lotte operaie, perché siamo quasi alla vigilia del grande scontro contrattuale che si avrà il prossimo autunno, siamo cioè alla vigilia di una ripresa, in forza e in qualità, delle lotte dei più importanti settori portanti dell'economia nazionale, e siamo di fronte non ad una serie sparsa di richieste, ma, come è stato detto al consiglio nazionale della FIOM di Rimini del 10 maggio scorso, ad una piattaforma concentrata che impegna 300 mila iscritti solo della CGIL, ai quali si aggiungono altri 300 mila iscritti degli altri sindacati: un complesso, cioè, di 600 mila lavoratori italiani iscritti ai sindacati metallurgici, che pongono come obiettivo un salto di qualità rivendicativo e politico. Andiamo — è stato detto — al più grande scontro di classe di questi anni.

Ebbene, come sarà spiegato questo scontro alla televisione? Che cosa si farà per ottenere che i sindacati siano protagonisti dei servizi e delle notizie che li riguardano e che riguardano quindi la lotta operaia? È chiaro che poniamo qui un problema di direzione non solo del telegiornale. Infatti, di fronte alla trasmissione del telegiornale o delle rubriche che da esso dipendono (del telegiornale, che si presenta come una specie di giornale di Stato), c'è uno stato di autodifesa del cittadino che ha un orientamento politico di sinistra: cioè il cittadino sa che in quel momento il telegiornale viene manipolato per deformare le notizie e quindi per fiaccare lo spirito di resistenza e di ribellione. Sarebbe pertanto sbagliato se limitassimo il nostro giudizio al telegiornale, perché conta altrettanto quella serie di rubriche, di servizi, di spettacoli, che sono poi il veicolo di una capillare penetrazione diretta a suggerire la visione di una società senza valide alternative: una società in cui l'ubbidienza diventa un fatto tecnologico razionale, in cui l'opposizione diventa caos e irrazionalità; una società nella quale si realizzano forme nuove ed estensive di controllo sociale da parte delle classi dominanti del nostro paese e del sistema.

Ho dato di recente una scorsa ad un lavoro di analisi dei « messaggi » (come la sociologia chiama questi fenomeni) dei programmi televisivi serali. È il « servizio opinioni » della RAI-TV (onorevole ministro, forse ella conosce questo documento) che ha esaminato i

programmi dal gennaio 1968 in poi. È una fonte vostra, onorevole ministro, è una fonte interna alla televisione. Ebbene, che tipo di società viene fuori da queste rubriche, servizi, spettacoli della televisione? Che tipo di Stato? Quale futuro viene ipotizzato per il nostro paese? Ecco, io vorrei leggere qui le risposte che una *équipe* di ricercatori ha dato. Il modello proposto, per esempio, per la società italiana, indica una società fortemente industrializzata, tecnicamente ed economicamente sviluppata, nella quale sorgono problemi — ma soltanto marginali — di depressione, comunque avviati a soluzione. Questo tipo di società moderna, efficiente, produttiva è altamente desiderabile e la società italiana contemporanea lo realizza o è protesa ottimisticamente a realizzarlo. Essa pone certamente problemi, ma sempre superabili e, in ogni caso, niente affatto cruciali. Ma che rispondenza ha questa immagine della società nazionale con la realtà odierna e con gli scoppi di collera del Mezzogiorno, per certe condizioni delle quali la scorsa settimana ancora ci siamo occupati in quest'aula? Un tale modello di società — indica la risposta del « servizio opinioni » — non è oggetto di contestazione e non esige la richiesta di alternative; si pone anzi esso stesso come l'unica valida alternativa a situazioni di tipo tradizionale.

E come viene delineato il futuro per il nostro paese? In questa visione il futuro appare come progresso indiscutibile e garantito, che si realizza attraverso un progresso automaticamente diretto verso « il migliore dei mondi possibile ». Di scarso rilievo è l'atteggiamento di programmare il futuro coinvolgendo l'iniziativa e la responsabilità etico-politica degli individui e dei gruppi: il futuro come progetto a misura dell'uomo. Inoltre, per quanto riguarda il conflitto sociale, i ricercatori della radiotelevisione sostengono che la scarsa frequenza con cui il tema del conflitto sociale compare nei programmi analizzati impedisce una ricostruzione di modelli significativi. Cioè, non esiste il conflitto sociale, non esiste nel suo valore dinamico per la società; anzi, si aggiunge nel documento: « La trascuratezza dei programmi su di un aspetto così essenziale ed attuale della società e della storia è l'osservazione più importante che si trae dall'analisi ». Questa affermazione è contenuta in una vostra fonte — signor ministro — sulla quale chiederei una riflessione per un giudizio. Evidentemente siamo di fronte ad una impostazione unilaterale, ad una impostazione faziosa, di quella parte che detiene il potere sociale ed economico del paese.

Io vorrei farle, onorevole ministro, un'altra domanda: a che cosa si ispira la scelta dei programmi da mandare in onda alla televisione? In che modo vengono decisi certi servizi ed esclusi altri? Esiste alla televisione, non so se ancora circola, un testo prezioso intitolato: « Il codice dell'autodisciplina televisiva ». Questo testo risale al tempo della presidenza Guala, nel 1954. Di questo codice, al quale si sono ispirati i censori per oltre un decennio ed al quale ci si ispira tuttora, vorrei leggere alcuni passi, che riguardano il modo in cui bisogna presentare le notizie, in cui bisogna manipolare le notizie date nelle rubriche di informazione giornalistica e gli spettacoli.

Prima di tutto: « Conflitti con le forze di polizia: i disordini pubblici possono essere riprodotti o rappresentati con somma cautela — dice il testo — e sempre in maniera tale che ne risulti ben chiara la condanna ». Nient'altro: si può solo rappresentarli in questo modo, perché sia chiara la condanna dei manifestanti.

Altro punto: « Le scene erotiche sono proibite ». Passiamo ad altro campo: « Pose o gesti che abbiano comunque esplicita relazione con l'istinto sessuale, rappresentate con discrezione e senza indurre a morbose esaltazioni ».

MAZZA, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Di quanti anni fa è questo codice?

CAPRARA. È del 1954, onorevole ministro. Abbastanza recente, e purtroppo ancora in vigore. Ma io voglio arrivare ad un altro argomento, di attualità nel dibattito politico: il divorzio. Credo che ce ne occuperemo di qui a qualche giorno.

Onorevole ministro, che cosa dice il « codice Guala », cioè il codice dei censori della televisione? « Il divorzio potrà essere rappresentato quando la trama lo renda indispensabile e l'azione si svolga in paesi dove questo sia ammesso dalle leggi ». Quindi, non nel nostro. « Il divorzio non deve essere trattato in maniera tale da indurre a ritenerlo come mezzo indispensabile per la soluzione dei contrasti tra coniugi, specie se detti contrasti non abbiano serio fondamento ». (*Interruzione del deputato Guarra*). Ma la cosa è molto più seria di quanto sembri, perché questo codice è ancorato ad un tipo di impostazione oggi superato da una parte importante della stessa coscienza e contestazione cattoliche. Di fronte al dibattito che si svolgerà qui nei prossimi giorni sul tema del divorzio, come si com-

porterà, per esempio, l'onorevole Paolicchi, nuovo amministratore delegato socialista della RAI-TV, quando dovrà informare gli italiani su tale dibattito e dovrà quindi dare al problema del divorzio lo spazio e l'importanza che gli spettano? Questo è un problema di attualità politica, onorevoli colleghi socialisti, che voi dovete affrontare. Dall'ottobre del 1965, cioè da quando è stato presentato per la prima volta il progetto di legge Fortuna (ecco la libertà dell'informazione televisiva) il divorzio, per la verità, è stato trattato alla televisione, bisogna riconoscerlo; ma le trasmissioni su questo argomento sono state monopolizzate dai vari padre Mariano, padre Rotondi, e da altri antidivorzisti più o meno ecclesiastici. Ecco il modo obiettivo di riferire su questi problemi! Anzi, negli anni successivi al 1965 si sono concessi solo sette minuti per uno scambio di idee tra divorzisti e antidivorzisti. E quando ci sono stati 250 mila cittadini che hanno firmato una petizione perché si discutesse il progetto di legge Fortuna, la televisione ha deciso in altro modo, cioè ha dato ampio risalto agli accorati appelli della conferenza episcopale italiana contro il divorzio. Ecco la parzialità, che non è solo del telegiornale; ecco le responsabilità che non competono soltanto al comitato programmi, ma che sono responsabilità di quell'esecutivo che è tenuto a fare osservare la convenzione tra lo Stato e la RAI-TV. E l'esecutivo deve ricordare non solo questa convenzione, ma anche quella sentenza della Corte costituzionale, di cui fu relatore nientemeno che l'attuale presidente della RAI-TV, professor Sandulli, sentenza che abbiamo richiamato all'inizio della nostra mozione e che dovrebbe servire a garantire la libertà di accesso alle fonti di trasmissione della televisione, libertà garantita a tutte le istanze, al dibattito politico ed anche al confronto tra posizioni politiche. La chiamiamo, quindi, onorevole ministro, a dare informazioni esaurienti su questo problema e la chiamiamo a dare informazioni o motivazioni esplicite, senza evasivi semplicismi, su tutta la vicenda che oggi si è svolta all'ombra di questa situazione, cioè su tutta la complessa faida tra correnti e partiti del centro-sinistra che ha portato ad un nuovo assetto del vertice della RAI-TV, ad un nuovo organigramma, come l'avete chiamato voi, ad un nuovo « ordine di servizio ».

Si tratta, come ella sa, delle decisioni che sono state adottate dal consiglio di amministrazione aziendale il 12 aprile scorso; mi riferisco alla nomina del professor Sandulli a presidente, alla nomina dei due vicepresi-

denti, De Feo e Delle Fave, e dell'amministratore delegato Luciano Paolicchi. Ebbene, su questo noi vorremmo che ella fosse in questa sede molto chiaro ed esplicito, e vorremmo anche che ci desse notizie circa un nuovo sedicente istituto di carattere costituzionale, che si chiama vertice della maggioranza, che decide queste nomine, che stabilisce la designazione del professor Sandulli, la nomina del dottor De Feo, dell'onorevole Delle Fave e dell'onorevole Paolicchi. Cos'è questo vertice dei partiti di Governo? Che rilevanza costituzionale ha nei confronti della televisione? Ed in che modo si concilia per il professor Sandulli l'essere stato relatore di quella sentenza della Corte costituzionale per la libertà e l'obiettività delle trasmissioni televisive, e l'essere poi divenuto presidente della RAI-TV, per designazione del vertice della maggioranza, un istituto assai originale? Noi vorremmo anche qui notizie e dettagli sull'ordine del giorno che è stato adottato nella notte tra il 20 e il 21 maggio a viale Mazzini, onorevole Mazza, perché il terremoto, come è stato chiamato, al vertice della televisione e l'ordine di servizio sono, evidentemente, tra loro concatenati. Il fatto che questa ristrutturazione dell'apparato direttivo della televisione, sia stata adottata in un momento particolare — ripeto, il 21 maggio — non può far dimenticare che essa è stata discussa abbastanza frettolosamente, dopo una lunga incubazione. È stata discussa ed approvata durante gli sviluppi di una vicenda politica non casuale; è stata discussa ed approvata durante il tempestoso comitato centrale del PSI; è stata approvata alla vigilia del congresso della democrazia cristiana; cioè oggettivamente, nel momento in cui si faceva attuale, come lo è tuttora, il pericolo che si indeboliscano proprio le segreterie dell'onorevole Piccoli e dell'onorevole Mauro Ferri, che sono poi coloro che si sono mantenuti più direttamente a contatto del problema di cui trattiamo e che sono designati come gli ispiratori di questa ristrutturazione.

Che significato hanno la lunga incubazione e la decisione adottata il 20-21 maggio? Forse la volontà, la ricerca della possibilità di mettersi al sicuro da una crisi governativa che realisticamente i dirigenti della RAI-TV ritengono ormai vicina? E che cosa significa, intanto, la garanzia che si vorrebbe dare con la nomina a presidente del professor Sandulli? Mi pare che l'ordine di servizio cui ci riferiamo, per il modo con il quale è stato adottato, rassomigli molto ad una grande scacchiera nella quale le pedine delle singole

forze non vengono mai messe fuori, non vengono mai « mangiate », ma fanno soltanto dei balzi in avanti. Ebbene, di fronte al modo in cui è andata la questione di questo ordine di servizio, al modo in cui si sono svolte le cose in merito alla riorganizzazione del vertice televisivo, mi pare sia saltata del tutto quella parvenza di garanzia offerta dal nuovo presidente della RAI-TV, quella garanzia che alcuni, e soprattutto i repubblicani, si ostinavano a ritenere, o fingevano di ritenere una salvaguardia di estrema importanza.

In che modo si sono realizzate questa salvaguardia, questa garanzia? Vorremmo sapere qualcosa di meglio e di più su questo complesso « rondò » dei dirigenti dell'apparato televisivo: dei Fabiani, dei De Luca, dei Gennarini, dei Piccioni. Quali sono i mandati reali che hanno costoro dietro la cortina burocratica? E, badate bene, mi rivolgo, in ordine a questi problemi, a certe forze, anche all'interno della democrazia cristiana, che si collocano, che amano collocarsi, nel dibattito politico, a sinistra. Quando si parla di ciò che è avvenuto, di ciò che avviene alla RAI-TV, noi diciamo a tali forze: voi non potete contrabbandare queste nuove nomine e questo nuovo assetto che chiamate « nuovo organigramma », come delle misure efficientistiche. Non lo potete neanche contrabbandare come autodifesa, direbbe il dottor Bernabei; come contrattacchi di una presunta sinistra contro la destra storica, socialdemocratica o democristiana; contro i pericoli di una svolta a destra, come voi dite. Il ragionamento che voi fate in questa sede, per coprire queste responsabilità, non ci convince, perché voi rappresentate qui forze che si sono mosse all'interno di questa logica e di questa politica; perché qui voi davvero siete tutti all'interno di una stessa frontiera, quella del tatticismo, delle lotte interne di clientela, dei compensi particolaristici, dei meccanismi corporativi, degli equilibri, della frantumazione e dell'occupazione del potere. E questa la logica che poi unisce il gruppo dominante doroteo e contestato agli altri gruppi della sinistra cattolica. Che senso ha il fatto che qualcuno di voi al telegiornale o altrove si sforzi di far passare qualche immagine o qualche interpretazione populista, o che so io, sul Vietnam o sul terzo mondo, quando poi nel luogo di produzione, cioè alla RAI-TV, si collabora in prima persona ad organizzare una rete, un sistema, un organigramma — questo, sì, robusto veramente — che alimenta quell'organica negazione della dignità della persona, del potenziale intellettuale, del valore crea-

tivo del lavoro, che è l'attuale piramide autoritaria che regge la televisione italiana, questa struttura che riduce tutti i collaboratori della televisione ad esecutori di un prodotto culturale manipolato dall'alto e voluto dall'alto? Come spiegate allora le vostre posizioni? In che modo spiegate questo contrasto reale? I contrasti tra voi non sono altro, in fondo, che l'accettazione di responsabilità parziali e subalterne in un sistema di potere che rimane immutato al vertice e che quindi influenza, comunque, tutta la produzione televisiva. E anche se qualcuno diviene amministratore delegato o anche se qualcuno slitta verso altre direzioni generali, la verità è che qui non cambia il tessuto fondamentale della struttura, della gestione, della produzione, della condizione dei collaboratori e di coloro che lavorano alla televisione. In tal modo, cioè, la presenza di questo o di quel socialista, la presenza di questo o di quel fanfaniano non può servire a cambiare nulla, perché è invece il sistema che riesce a cambiare gli uomini.

E qui, badate, non vorrei parlare soltanto con parole mie; ancora una volta vorrei parlare con le parole del sindacato cattolico, con le parole della CISL; vorrei qui parlare di alcune cose molto esplicite contenute negli *Appunti per una riforma della RAI*.

Che giudizio dà la CISL sulla situazione attuale della RAI-TV? Ecco, dice testualmente: « In questo senso, la RAI-TV riflette le storture e le insufficienze più gravi della società italiana. È infatti la natura verticistica ed autoritaria della società nazionale che rende possibile che il funzionamento di un settore fondamentale della comunicazione resti in balia degli spostamenti di equilibrio nei rapporti fra ristrette fazioni o gruppi di potere ». E la CISL, onorevoli colleghi democristiani, è la stessa CISL, cioè il sindacato cattolico, che aggiunge: « La dirigenza della RAI-TV è sostanzialmente una oligarchia verticale ed accentratrice, che controlla l'azienda attraverso uomini di fiducia inseriti o meno nella posizione gerarchica rispondente ai loro poteri ».

E a questa risposta che chiamiamo voi e anche lei, onorevole ministro; alla risposta a questo tipo di impostazione di organizzazioni sindacali, di organizzazioni di categoria che sono all'interno stesso dell'apparato televisivo e che sono quindi in condizioni di sperimentare, con la realtà del loro lavoro quotidiano, che cosa significhi il tipo di vertice esistente oggi nell'apparato della televisione. Forse questi dirigenti della televisione credevano di

avere anche il loro maggio privato, e hanno avuto invece un piccolo maggio reazionario, che apre clamorose spaccature all'interno stesso delle formazioni democristiane e socialiste, che stabilisce collegamenti fra utenti e dipendenti, che apre e che promuove resistenze e lotte, lotte sindacali e lotte politiche.

Qui sta davvero, signori dirigenti della RAI-TV, la vostra sconfitta, perché alla vostra fittizia grandezza di burocrati di alto rango corrispondono invece le vostre miserie reali di rassegnati esecutori dei modelli dell'autoritarismo classista, che vi ispira e vi sovrasta. Quando *Il Popolo* scrisse nell'ottobre 1968, all'epoca in cui si cominciò a parlare dell'organigramma, che tutto sommato bisognava avere fiducia in chi lo realizzava, e che « il lungo operato del direttore generale della RAI è più che bastevole per meritargli obiettivamente, da parte di tutti i democratici, quella stima che per parte nostra gli testimoniamo », onorevole ministro, bisognava dire che si trattava veramente di una richiesta avventata, perché questa stima non soltanto la rifiutiamo noi, ma la rifiutano anche le organizzazioni di categoria, i sindacati cattolici. Signor ministro, vorrei rileggerle il giudizio lapidario sulla situazione della RAI-TV nell'ultimo numero della rivista *Questitalia*: « Persone sbagliate al posto sbagliato; energie non utilizzate; idee sciupate; un patrimonio enorme di uomini e mezzi sperperato al servizio del potere ». Questo è il quadro che si dà oggi della RAI-TV.

Sappiamo bene, onorevole ministro, che vi sono numerose, consistenti e lodevoli eccezioni a questo e che non tutto è « Canzonissima », ma sappiamo bene che chi vuole lavorare con un minimo di autonomia alla televisione deve scontrarsi con la realtà di un soffocante potere centrale. Ed è su questa denuncia che dovete pronunciarvi, è su questa posizione che dovete esprimervi. Mi sembra che abbia ragione la sinistra socialista, che anche ieri ha dichiarato di esprimere pubblicamente il proprio dissenso dissociandosi dalla linea seguita dalla maggioranza del partito e denunciando la sostanziale identità di intenti che il partito socialista, su questo terreno, manifesta con la democrazia cristiana e con la sua parte peggiore, a proposito appunto della politica televisiva. Siamo dinanzi a questi fatti, onorevole Mazza. Siamo di fronte al fatto del rifiuto che scatenò lo sciopero, del dissenso che modifica la condanna, dell'unità di base che ispira i movimenti; siamo di fronte al fatto che queste cose costituiscono oggi una forza motrice reale per dare all'ente un assetto riformato

in senso democratico, per promuovere, per prefigurare e per reinventare una diversa e nuova RAI-TV nel nostro paese. Per questo riteniamo che la ristrutturazione sia davvero indilazionabile nel nostro paese; voi avete ridotto la televisione al rango di grande malata.

Vorrei chiedere, poi, all'onorevole Mazza, quanto costa il documento degli esperti, che abbiamo visto pubblicato su alcuni giornali. Questo documento, con il suo aziendalismo di basso conio, filtrato da una visione sociologica e burocratica che vorrebbe fare della televisione un gruppo monopolistico integrato, capace di condizionare ampiamente le varie produzioni — il cinema, l'informazione, l'editoria, l'educazione, quella che voi chiamate industria dell'apprendimento — questo documento, dicevo, non è certamente il mezzo per affrontare e ristrutturare i problemi della RAI-TV. Qui davvero sta la responsabilità dell'intervento di vigilanza da parte del Parlamento sull'azienda RAI-TV, che non è una azienda pubblica uguale alle altre, che non è un'azienda pubblica a capitale misto di tipo ordinario, ma che ha evidentemente caratteristiche particolari. Ed ella sa, signor Presidente, che il nostro gruppo a proposito dell'iniziativa parlamentare in tema di vigilanza sulle radiodiffusioni ha espresso il proprio dissenso dal contenuto della lettera che i presidenti della Camera e del Senato hanno mandato alla Commissione di vigilanza per richiamarla all'osservanza del suo regolamento, nel momento in cui la Commissione di vigilanza medesima decideva di promuovere una serie di udienze conoscitive. Noi rinnoviamo qui con schiettezza, signor Presidente, il nostro dissenso, perché a noi pare che le udienze conoscitive decise dalla Commissione di vigilanza sulle radiodiffusioni non siano altro che l'attuazione appunto delle norme regolamentari che disciplinano questa attività. Perché per poter effettuare la vigilanza di cui si parla all'articolo 7 di quel regolamento, occorre conoscere autonomamente, e non *a posteriori*, tutte le componenti e le posizioni dell'apparato televisivo, cioè bisogna poter intervenire senza il tramite, sempre, dell'esecutivo.

E le udienze conoscitive, che sono consentite ad una Commissione ordinaria, a maggior ragione devono essere consentite ad una Commissione come quella di vigilanza sulla RAI-TV, che ha un compito specifico, come dal suo nome si deduce, e che quindi deve veramente conoscere lo stato attuale della formazione dei programmi, delle diffusioni del-

l'apparato televisivo. Intervento, perciò, insolito e per noi inaccettabile, perché semmai, signor Presidente, avremmo voluto avere dalle Presidenze delle due Camere uno stimolo a svolgere di più e meglio le funzioni di intervento e di direttiva che sono proprie del Parlamento in questo campo, e una sollecitazione affinché la Commissione di vigilanza affrontasse i problemi reali che sono dinanzi ad essa, trovandoci dinanzi evidentemente a casi clamorosi e gravi di inadempienza, che si ripetono continuamente. Vogliamo per caso prendere in esame, onorevole Mazza, quello che per anni ha scritto, ad esempio, la Corte dei conti a proposito della vigilanza di carattere finanziario che spetta ad essa? Vogliamo vedere tutti i rilievi che la Corte dei conti ha mosso per anni alla conduzione della RAI-TV, fino all'ultimo documento, quello relativo al periodo 1963-1965, che contiene appunti assai gravi e la denuncia di abusi che continuano ad essere perpetrati alla RAI-TV? Io vorrei prendere soltanto un argomento, onorevole Mazza, l'argomento dei cosiddetti collaboratori e consulenti che vengono di volta in volta assunti alla televisione al di fuori di concorsi e al di fuori dell'organico. Ebbene, vorremmo qui sapere — e rinnoviamo qui una richiesta che abbiamo avanzato alla Commissione di vigilanza parlamentare — il nome di questi collaboratori, che hanno stipendi elevati; e vorremmo soprattutto conoscere il regime di « distacco » pressoché permanente del quale alcuni o molti di questi collaboratori fruiscono; e conoscere, anche, i criteri di scelta di questo reclutamento. Chi sceglie questi collaboratori che percepiscono emolumenti dalla RAI-TV, ma che continuano tranquillamente a ricoprire cariche al di fuori dell'ente? Vorremmo sapere, inoltre, il loro livello produttivo e vorremmo anche conoscere la loro applicazione effettiva presso uffici, enti, giornali, segreterie di ministri dei partiti della maggioranza o di singoli esponenti dei partiti politici e governativi.

Onorevole Mazza, non vogliamo sapere quello che c'è scritto nel bilancio, cioè il numero complessivo di costoro — sappiamo leggerlo il bilancio — ma quello che non c'è scritto a proposito dei collaboratori. Vogliamo conoscere — ripeto — i nomi, le funzioni, la provenienza, la collocazione pubblica attuale di questi collaboratori, perché, onorevole Mazza, noi pensiamo che si debba porre fine allo scandalo dei distacchi improduttivi che pesano sul bilancio della televisione del nostro paese, e che rispondono al sodisfacci-

mento di altri interessi e di altre funzioni. E vede, la nostra richiesta di esercizio di una funzione reale di controllo del Parlamento, agisce proprio contro pericoli vivi e reali nella società civile del nostro tempo. Questa richiesta riguarda l'indagine approfondita della realtà di quelli che noi abbiamo chiamato « i corpi separati dello Stato », quali sono appunto gli alti gradi dell'ente televisivo, come della magistratura, della polizia, della burocrazia; e quali sono altresì i grandi « commessi » della borghesia, sottratti al pubblico controllo, al sindacato parlamentare, e che sono fonte di poteri autonomi, che sono « Stati nello Stato », che traggono potere da questa loro funzione, che distribuiscono potere con vincolo di mandato imperativo, di gruppo, di corrente e di casta.

Qui davvero riposa la fonte dell'autoritarismo nel nostro paese e contro queste forze ci dobbiamo battere: contro le forze che riducono la democrazia a baronia privata e a custode di questo processo che sottrae costantemente al nostro paese e al Parlamento una grande somma di poteri effettuali.

La crisi delle istituzioni dello Stato è in gran parte tutta qui, in queste gravi e laceranti disfunzioni, in questa distrazione costante di poteri effettuali dagli organismi eletti, siano essi il Parlamento o gli enti locali, in cambio di un controllo generico, di un innocuo lusso della discussione che diventa di fatto, in gran parte, forma, gesto e dispersione.

Noi abbiamo collaborato e collaboriamo, come l'onorevole Presidente della Camera ben sa, alla riforma del nostro regolamento, allo scopo di ammodernare e di rendere pratico e incisivo il lavoro parlamentare; ma questa riforma non avrebbe alcun senso se ad un certo punto venisse sottratta al Parlamento la funzione di vigilanza che gli spetta, anche su enti come la RAI-TV, che rappresentano attualmente un « corpo separato », separato dal sindacato pubblico e dal controllo del Parlamento e, attraverso di esso, dei cittadini che inviano i loro rappresentanti alle Camere proprio per esercitare questa funzione di controllo. Che cosa significa infatti, per i parlamentari, effettuare una « vigilanza » sulla RAI-TV, quando non è possibile, ad esempio, dare carattere esecutivo e dunque pratica attuazione ai rilievi avanzati per anni ed anni dalla Corte dei conti? Sono rilievi che, come è noto, riguardano non soltanto i collaboratori ma anche altre questioni, come quella, di particolare gravità, della gestione illegale degli abbonamenti da parte della RAI-TV.

Sono questi i problemi che dobbiamo affrontare ed è per questo che occorre mutare radicalmente le modalità, il contenuto, i fini della gestione attuale della RAI-TV, modificando l'attuale modo di gestione della produzione e valorizzando l'apporto dei lavoratori e dei collaboratori all'interno della radiotelevisione italiana.

Sono problemi che dovranno essere affrontati in sede di riforma strutturale dell'ente, tema sul quale dovrà finalmente pronunziarsi il Parlamento; ma, al di là di queste prospettive a lunga scadenza, onorevole ministro, vi sono alcuni obiettivi immediati sui quali è possibile fin da ora puntare. In particolare, occorre associare a questa azione i sindacati, gli organismi di massa, le rappresentanze di categoria, le forze reali del paese, che sono poi quelle che lavorano alla RAI-TV, da un lato, o che rappresentano, dall'altro lato, i destinatari o, come si dice, gli utenti dei servizi radiotelevisivi.

Chiediamo pertanto fin da ora (e questo è appunto il senso della nostra mozione), come anticipo e avvio di una radicale riforma della gestione dell'ente, nuove condizioni di autonomia e di democrazia interna, di decentramento delle responsabilità di decisione degli organismi della radio e della televisione.

Vi chiediamo forme nuove collettive di produzione, che innanzi tutto aboliscano la canonica tripartizione aziendale in programmi informativi, ricreativi e culturali, perché c'è molto di culturale anche nell'informazione, e viceversa. Vi chiediamo cioè le forme nuove collettive del tipo di quelle elaborate al tempo del maggio francese dalle organizzazioni della televisione francese che lottarono fino all'ultimo prima del voto; pensiamo cioè alla proposta sulle unità di produzione che mettono ovviamente gli autori insieme con coloro che devono realizzare i programmi della televisione.

Noi chiediamo che venga realizzato un rapporto aperto e libero con la realtà e con la dialettica sociale del paese; noi ci battiamo cioè per un tipo chiaro di obiettività, perché non crediamo all'esistenza, in questa società divisa in classi, della cosiddetta obiettività imparziale. Per noi l'obiettività che deve riflettere la televisione è la dialettica dei contrasti, è l'obiettività come confronto e come scontro culturale, politico e sociale.

Noi ci battiamo realisticamente per fare della televisione lo specchio attivo della realtà del paese, di tutta intera la realtà del pae-

se, resa dinamica dal conflitto ideale e pratico che vi si svolge.

Noi chiediamo una televisione resa aperta dal conflitto simultaneo delle opinioni; vogliamo lottare per fare della televisione lo strumento di conoscenza problematica, sociale e culturale; vogliamo fare della televisione uno strumento nel quale vi siano spazi nuovi e reali di potere, di intervento e di direttiva, in cui vi siano forme di autogoverno e di gestione sociale, nuove forme cioè di partecipazione e di controllo dal basso per le masse lavoratrici e le loro organizzazioni.

Chiediamo che nella televisione vi sia la possibilità di presenza per le istanze varie e complesse della cultura, della politica e della società del paese.

Vogliamo anche dire, signor ministro, e concludo, che l'aspetto strutturale da noi previsto per la televisione risponde in pieno alla nostra concezione di una società nazionale rinnovata, fondata — anche nella fase di costruzione del socialismo e della stessa società socialista — su un ampio sistema di autonomia per cui la disponibilità dei mezzi di comunicazione di massa sia garantita da strutture pubbliche socialmente gestite.

Poniamo, come vede, onorevole ministro, un tema di fondo della società nazionale. Giovedì scorso, il 22 maggio, partecipando al « ridotto » del teatro Eliseo ad un dibattito sulla gestione e sulla riforma della RAI-TV organizzato dalla associazione ricreativa italiana della FIM-CISL, e da altri sindacati di lavoratori cattolici, e vedendo lì uomini come Parri, Dorigo, Donat-Cattin, e alti dirigenti sindacali metallurgici della FIOM e della CGIL, abbiamo scoperto la possibilità reale di un'azione unitaria per la riforma: abbiamo cioè compreso la carica trainante dell'unità di classe, di questa unità che incrina i vecchi e fragili interdetti, che rifiuta il vostro equivoco democristiano del rilancio interclassista, ma che recupera forze disponibili ad un discorso reale e ad un rinnovamento positivo della nostra società.

Sappiamo, quindi, di battere un campo nuovo e un terreno aperto, e con maggiore lena e responsabilità e con coscienza critica ci impegnamo in questo lavoro di riforma che è il traguardo di un'azione unitaria, di un'elaborazione di massa e di lotta democratica.

Posso garantirle, onorevole ministro, che la nostra parte si impegna a fare in modo che questo dibattito di oggi non sia solamente il ricorrente grido di allarme sull'involuzione della televisione e sulla degradazione delle

strutture di vertice; posso garantirle, onorevole ministro, che la nostra parte si impegna, dal ruolo di opposizione che le compete, a impedire che su questo tema Parlamento e paese abbiano distrazioni, oppure subiscano disimpegni, siano cioè resi estranei allo scontro che la lotta attuale acutizza. Posso garantirle che quelle di oggi non sono soltanto la rinnovata denuncia e testimonianza critica che vogliamo dare, ma anche l'avvio positivo a una fase nuova della lotta dentro e fuori l'ente televisivo, in mezzo a milioni di spettatori, nelle fabbriche, nel paese, nella scuola: una lotta per fare della televisione non la cassa di risonanza del potere, ma una tribuna aperta e libera della lotta per lo sviluppo della democrazia, per l'autonomia della cultura, per nuovi schieramenti che siano capaci di trasformare finalità e strumenti della nostra società. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Roberti ha facoltà di svolgere la sua mozione.

ROBERTI. Signor Presidente, la mozione che il gruppo del Movimento sociale italiano ha l'onore di sottoporre all'attenzione e alla decisione della Camera si studia di porre nei suoi termini veri il problema della RAI-TV e di consigliare in concreto taluni rimedi a carattere attuale e immediato, a prescindere da quelle che possono essere le soluzioni più o meno filosofiche di questo annoso problema. Ma, all'inizio di un intervento su questo argomento, non si può fare a meno di constatare, anzitutto, come la RAI-TV abbia raggiunto, per la verità, anzi, abbia perfezionato, in quest'ultimo periodo, il raro risultato di conseguire una unanimità di dissensi sul suo operato. Questo è l'unico dato positivo, certo, sicuro, sia come opinione pubblica nazionale, sia come opinione politica da parte di tutti i gruppi politici, anche di quelli di maggioranza: perché non so cosa ci verranno a dire in questo dibattito i rappresentanti dei partiti della maggioranza, ma noi siamo testimoni di quello che essi dicono nella Commissione di vigilanza sulla RAI-TV.

C'è, dunque, una verità accertata: che un peggior rendimento dei servizi della RAI-TV sarebbe molto difficile, sia pur con tutta la buona volontà, poter conseguire. Questa situazione — mai molto brillante per la verità — è andata deteriorandosi da qualche anno a questa parte.

MAZZA, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Non da qualche mese.

ROBERTI. No, da qualche anno. Da qualche mese c'è stato il crescendo, e vedremo il perché, signor ministro. Se non temessimo di essere accusati di consequenzialità — *post hoc, ergo propter hoc* — diremmo che il deterioramento della RAI-TV è un altro dei frutti di cenere e toscio del centro-sinistra, giacché indubbiamente questo servizio, mai lodevole, sempre di livello molto modesto, è andato veramente peggiorando da quando esigenze politiche del centro-sinistra hanno costretto la RAI-TV a determinate prestazioni.

Noi ci troviamo di fronte ad un degrado delle programmazioni televisive, ad un degrado di qualità e di specie. Si ha l'impressione che i programmatori della RAI-TV, cercano di risparmiare sulla qualità del prodotto non sappiamo se per compensare le enormi somme che, viceversa, sperperano per le retribuzioni dei loro corpi redazionali, dei loro consulenti, di tutti gli organi diretti ed indiretti che vanno a pascere in quel campo molto opimo sotto questo aspetto, che è, appunto, RAI-TV. Basti vedere le file dei giornalisti e dei personaggi che nei giorni di paga si presentano a via del Babuino e a via Teulada per riscuotere quello che è loro dovuto in base ad impegni effettivi per potersi rendere conto di questa situazione di dissesto economico, nonostante i cospicui gettiti della pubblicità, dei canoni, ecc.

Ma quello che è peggio, è l'abbassamento di tono morale e politico delle programmazioni della radiotelevisione. Io mi meraviglio che gli egregi oratori degli altri gruppi politici, che mi hanno preceduto in questo dibattito, non abbiano fatto menzione, nel primo dibattito parlamentare di questa legislatura sulla RAI-TV, di questa situazione che è avvertita unanimemente dall'opinione pubblica italiana: e cioè che i programmi della radiotelevisione, di tutte le specie, dagli spettacoli teatrali, a quelli della pubblicità, alle interviste, ai dibattiti, alla cronaca, alle rubriche speciali hanno accentuato, da alcuni anni a questa parte, le spinte materialistiche, hanno allentato la tutela del buon costume, hanno impostato tutta una dialettica di pubblicizzazione.

C'è dunque questa accentuazione verso le spinte materialistiche, questo allentamento nella tutela del buon costume, questo decadimento del linguaggio, questa impostazione di dibattiti e di informazione su un piano contestativo, ed una posizione obbligata di esaltazione e di propaganda di tutte le istanze di sinistra, di tutte le istanze sovversive,

di tutte le istanze eversive dei valori fondamentali della civiltà e della vita italiana.

Tutto ciò è andato accrescendosi in questo periodo del Governo di centro-sinistra. Forse una delle ragioni del deterioramento in questo senso (e ne vedremo poi taluni esempi ancora più macroscopici) è da ricercare nel fatto che gli attuali detentori del potere direttivo nella RAI-TV — proprio per poter spadroneggiare a loro piacimento per quanto riguarda il conferimento degli incarichi, la distribuzione dei compiti, la fissazione delle retribuzioni, ecc. — cedono alla estrema sinistra italiana per quanto concerne il contenuto delle trasmissioni; il contenuto di carattere politico, di carattere morale, di carattere storico. Cioè — volendo conservare quello che essi considerano un centro di potere e quella che ritengono, a ragione, dal loro punto di vista, una grossa disponibilità organizzativa, economica e propagandistica — per cercare di tenere buoni i cani ringhiosi della opposizione estrema di sinistra gettano loro le polpette solite dell'antifascismo più vieto, più bieco, direi quasi, del materialismo deteriore e peggiore, della corruzione e della corruttela, di tutti quelli che rappresentano ormai i motivi fondamentali della propaganda ormai bolsa, ormai vieta, ma sempre insistente, del materialismo socialcomunista.

Questa può essere una delle spiegazioni, perché abbiamo visto, proprio in questo periodo, accentuarsi anche la faziosità di questo strumento televisivo, che ha raggiunto dei livelli inammissibili a giudizio non solo nostro, ma di tutte le parti politiche; e quando dico « di tutte le parti politiche », parlo con sufficiente cognizione di causa, anche se non voglio stare qui ad indicare nominativamente le persone fisiche che sono venute da me a manifestarmi questa indignazione per talune recenti trasmissioni che hanno colpito veramente l'opinione pubblica, che hanno dato veramente la misura di quello di cui è capace — per quanto concerne la bassa strumentazione di questa grande macchina propagandistica che è la televisione — l'attuale potere direttivo, politico e organizzativo dell'azienda televisiva.

Mi riferisco alla trasmissione sulle cosiddette *Pagine della nostra storia*, che è scesa proprio, non alla satira politica, non alla polemica politica, ma al guittismo più fastidioso, più bieco, più ingiurioso nei confronti di fatti, di sentimenti che, comunque li si voglia valutare, hanno inciso profondamente sulla coscienza di intere generazioni di italiani, da una parte o dall'altra, con diverse accentua-

zioni, nessuna ridicola, nessuna bieca in quel modo, ma tutte caso mai drammatiche, tutte caso mai tragiche. Mi riferisco in modo particolare a quel fatto che ha dato luogo ad un'esplosiva polemica sulle trasmissioni televisive, alla presentazione da parte di un giornalista — che abbiamo saputo, attraverso questo avvenimento (e me lo consenta l'onorevole Caprara, che si lagna perché non vengono utilizzati dalla televisione giornalisti della sua parte politica), essere un giornalista dell'*Unità* — di uno spettacolo cinematografico.

Questo giornalista, invece di parlare dello spettacolo che doveva presentare (e francamente non vedo neppure per quale ragione, tranne quella di giustificare un lauto onorario al presentatore, si faccia precedere la programmazione di film da presentazioni che molte volte sono ovvie, o denigratrici, o del tutto inutili e inappropriate), ha colpito, ferito i sentimenti più alti della gran parte della popolazione italiana, colpendo ed offendendo le forze armate italiane, dando così luogo alle ripercussioni che si sono avute e che hanno dovuto essere incassate da quelle stesse parti politiche che avevano sollecitato la presentazione in questione.

Questa è la situazione attuale della RAI-TV, situazione deficitaria quindi, come risultato, in modo assoluto; e su questo, ripeto, è d'accordo tutta l'opinione pubblica, sono d'accordo tutti gli utenti, i quali disdegnano la televisione, i quali girano la manopola da un programma all'altro alla ricerca di qualcosa che non trovano, e poi tempestano, chi da un lato, chi dall'altro, protestando in merito agli argomenti delle programmazioni televisive e al modo di esporli. Perché già la materia, onorevoli colleghi, è scelta male, e potrebbe essere diversa; ma poi il modo attraverso il quale tale materia viene presentata offende, ferisce i sentimenti vuoi di quello, vuoi di quell'altro, il buongusto, il livello anche di una platea di spettatori, quali sono gli spettatori italiani che non sono gli ultimi d'Europa e che non sono gli ultimi del mondo. Questa valutazione negativa, quindi, è universalmente condivisa ed anche le parti politiche hanno dovuto constatare tali deficienze (ne abbiamo discusso molte volte anche nel corso di dibattiti svoltisi in seno alla Commissione di vigilanza sulla RAI-TV).

Questo è il dato di fatto attuale, sul quale dobbiamo ragionare per cercare di vedere in quale modo sia possibile rimediare e quali siano le cause di una siffatta situazione di marasma. E dobbiamo, a questo proposito,

affrontare un altro problema, che è poi il vero problema della RAI-TV: quello di ordine costituzionale. A questo punto, onorevole ministro, il suo ascolto non ci basta più, entrando noi in un ordine di problemi che, come ella sa, esorbitano in parte dal lato puramente tecnico dei servizi di radiodiffusione, per spaziare in quelle che sono posizioni istituzionali addirittura, costituzionali e comunque generali, in merito alle quali la responsabilità, anche per legge, ricade sulla Presidenza del Consiglio più che sul Ministero delle poste e telecomunicazioni.

MAZZA, Ministro delle poste e delle telecomunicazioni. Ma io rappresento il Governo.

ROBERTI. Io non desidero assolutamente minimizzare, onorevole ministro, il suo valore politico, la cifra politica che ella rappresenta in questo Governo, come del resto ogni ministro in un Governo. Voglio, però, sottolineare all'Assemblea e a lei, perché li riferisca, determinati argomenti. Vi è un dibattito politico molto acceso, e sulla questione che oggi si discute in quest'aula l'opinione pubblica è andata via via scaldandosi, per una serie di avvenimenti quali quelli che ho testé riferito; vi sono, soprattutto, delle pesanti critiche, delle grosse contestazioni sulla attuale struttura della RAI-TV (esemplari sono, al riguardo, i recenti episodi connessi ai mutamenti intervenuti al vertice degli organismi di radiodiffusione), ripetute proteste ancora in corso.

E qui non voglio fare la « tirata », più o meno di buon gusto, cui è ricorso poco fa qualche collega, di solidarietà con i giornalisti che protestano. Si può anche discutere delle ragioni di costoro, dal punto di vista generale e dal punto di vista sindacale, se dette ragioni esistano, e fino al punto in cui esistano. Certo è che se giriamo le manopole degli apparecchi radio e televisivi, non sentiamo notizie relative alla sorte dei nostri sventurati concittadini morti o divorati nel Biafra, non sentiamo parlare delle imprese dell'Apollo, né degli avvenimenti di politica estera o interna, ma, come prima cosa, sentiamo parlare della crisi della RAI-TV, dello sciopero in atto, delle ragioni di questo sciopero, del *pronunciamento* del corpo redazionale della RAI-TV.

Questo lo dico non per deplorare, ma per far presente che si tratta di un fatto di tale importanza, al punto che il massimo organo di diffusione controllato dallo Stato, sotto la diretta responsabilità della Presidenza del

Consiglio, ritiene di porre in prima evidenza questo fatto.

E quando la Camera italiana, cioè il maggior foro politico della nazione, affronta per la prima volta in questa legislatura questo argomento, il Governo, quasi a voler sottolineare che si tratta — a suo avviso — di una questione meramente tecnica, tecnicistica, non politica, il Governo — dicevo — manda qui in sua rappresentanza il ministro — competentissimo, egregio — delle poste e delle telecomunicazioni e non il Presidente del Consiglio o il vicepresidente del Consiglio (i quali sono in tutt'altre faccende affaccendati e, pur continuando a stare al Governo, occupano, viceversa, il loro tempo e le loro giornate — per le quali pure ricevono dallo Stato italiano una retribuzione cospicua quali componenti del Governo — a fare i funzionari o i capi corrente dei loro partiti e non sentono il dovere, né il Presidente del Consiglio né il vicepresidente del Consiglio, di partecipare a questo che dovrebbe essere un dibattito politico di grossa importanza; mi consenta per lo meno che questo io le faccia notare e le sottolinei, affinché poi ella lo ricordi al Presidente Rumor e al vicepresidente De Martino).

E vengo al punto centrale del problema della radiotelevisione italiana. Nulla accade senza una causa, signor ministro. Se della questione della radiotelevisione italiana si discute senza risultato da 15 anni nel Parlamento e in tutta Italia, è segno che c'è un motivo di base; è segno che al fondo di questo problema, quali che possano essere le opinioni delle parti politiche (e le dialettiche politiche si esercitano come si esercitano), c'è un vizio di fondo. È il vizio di incostituzionalità assoluta del sistema basato sul monopolio della RAI-TV. Ella dirà che il caso è stato sottoposto alla Corte costituzionale, la quale ha deliberato e ha emanato una sentenza, la sentenza che ha citato l'onorevole Caprara e che noi abbiamo più volte riletto anche in seno alla Commissione di vigilanza; e non solo vi è quella sentenza, ma altre, del 1958, del 1963 e del 1965, in cui è stato ribadito questo principio.

Io penso che la Camera debba, sia pur brevemente, considerare in che consiste questa incostituzionalità, questo vizio d'origine di questo istituto. La radiotelevisione italiana è indubbiamente lo strumento massiccio più vasto e di penetrazione capillare (che entra in tutte le case, in tutti i posti di lavoro, che arriva « a domicilio obbligato », direi quasi) dell'informazione e della formazione dell'opi-

nione pubblica e quindi dell'opinione politica italiana.

Lo Stato italiano è fondato su due principi basilari che si articolano in due norme precise della Carta costituzionale. Il primo principio è quello dell'uguaglianza dei cittadini, uguaglianza che la Corte costituzionale ha più volte ribadito dover essere non solo uguaglianza dei cittadini singoli, ma uguaglianza di posizione anche dei gruppi che costituiscono la società nazionale: gruppi politici, gruppi sociali, gruppi sindacali. In altre parole, il principio di uguaglianza va rispettato — come garanzia di libertà e quindi come fondamento e pilastro del nostro Stato — non soltanto nei rapporti, nelle posizioni dei singoli cittadini, ma anche nelle proiezioni di rappresentanza dei cittadini nei vari gruppi e corpi intermedi che costituiscono la struttura dello Stato. Quindi, uguaglianza delle posizioni dei gruppi sociali, uguaglianza delle posizioni dei gruppi sindacali (di conseguenza, uguaglianza dei sindacati), uguaglianza delle posizioni dei gruppi politici (di conseguenza, uguaglianza dei partiti politici).

Vi è poi un'altra disposizione della nostra Costituzione contenuta nell'articolo 21, che riguarda la libertà di stampa. L'articolo 21 recita: « Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni mezzo di diffusione ». Cioè, affinché il principio dell'uguaglianza dei cittadini e dei gruppi, stabilito come principio fondamentale della nostra Carta costituzionale, possa attuarsi nella esplicazione dell'informazione e della formazione dell'opinione pubblica e dell'opinione politica, la Costituzione stabilisce che tutti i cittadini e tutti i gruppi hanno il diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero, con tutti i mezzi: parola, scritto e ogni altro mezzo di diffusione, quindi anche attraverso la radiotelevisione, che rappresenta il massimo mezzo di diffusione.

Si è sostenuto che il monopolio della gestione televisiva violi questo diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero attraverso le forme di diffusione riconosciute dalla Costituzione, e questa censura è stata portata al vaglio della Corte costituzionale, la quale ha ritenuto che nel caso in esame fosse applicabile un'altra norma costituzionale, e cioè quella di cui all'articolo 43 della Costituzione, che dispone: « Ai fini di utilità generale la legge può riservare originariamente o trasferire, mediante espropriazione e salvo indennizzo, allo Stato, ad enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti, determinate

imprese o categorie di imprese, che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio ed abbiano carattere di preminente interesse generale». Cioè la Corte costituzionale ha detto: è vero che esiste il principio dell'eguaglianza dei cittadini, è vero che esiste il principio del comune e pari diritto di tutti i cittadini di accedere ai mezzi di diffusione del pensiero, però, trattandosi di un mezzo che si può ritenere concernente un servizio pubblico e essenziale per lo Stato, riteniamo che possa essere trasferito a un ente pubblico, a una azienda.

E vero però che la stessa Corte costituzionale ha sancito anche il principio, testé ripetuto dall'onorevole Caprara, secondo cui allo Stato monopolista di un servizio destinato alla diffusione del pensiero incombe l'obbligo di assicurare, in condizioni di imparzialità, di obiettività, la possibilità potenziale di goderne (naturalmente nei limiti che si impongono per questa come per ogni altra libertà e nei modi richiesti dalle esigenze tecniche di funzionalità) a chi sia interessato a valersene per la diffusione del pensiero nei vari modi del suo manifestarsi. Di qui le leggi sulla televisione, l'istituzione dei vari comitati e della Commissione di vigilanza.

Ma il problema, a mio avviso, è un altro, e mi permetto di sottoporlo all'attenzione del Governo e del Parlamento. La questione di costituzionalità non riguarda tanto la violazione del principio della libertà di stampa, e quindi del diritto di tutti ad accedere alla televisione; non riguarda neppure tanto il principio astratto dell'uguaglianza dei cittadini; non riguarda neppure la configurabilità di questo servizio tra quelli che, ai sensi dell'articolo 43, possono essere riservati allo Stato per la loro elevata importanza e per i loro fini superiori; ma riguarda la lesione di quello che è l'elemento fondamentale della struttura politica del nostro paese, cioè l'articolo 49 della Costituzione, cioè la funzione dei partiti politici nello Stato italiano.

Che cosa dice l'articolo 49 della Costituzione che — mi duole — non è stato prospettato dai ricorrenti alla Corte costituzionale tra i motivi di illegittimità di questo sistema di monopolio e che non è stato considerato neppure dagli altissimi giudici della Corte costituzionale? Tale articolo stabilisce che « tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale ». Cioè il nostro Stato è fondato su un sistema pluralistico dei partiti e delle for-

ze politiche e sull'imprescindibile diritto-dovere di tutti i partiti politici di concorrere a determinare con metodo democratico la politica nazionale.

È il concorso di più parti nella determinazione della politica nazionale che costituisce l'essenza vera dello Stato italiano, così come è visto dalla Costituzione.

Ora — e su questo la dottrina giuspubblicistica è concorde — in tanto si può concorrere a determinare la politica dello Stato in quanto si abbia la possibilità di concorrere a determinare l'opinione politica e pubblica dello Stato in cui si vive; per cui il riconoscimento del diritto di concorrere alla formazione della politica nazionale sarebbe privo di senso se non potesse esercitarsi attraverso il ricorso, da parte dei partiti politici, ai mezzi di propaganda e di diffusione dell'informazione e delle opinioni politiche.

È inutile che io stia a tediare la Camera con la lettura di testi giuspubblicistici; basterà che rinvii semplicemente ad uno dei volumi di *Studi sulla Costituzione* editi proprio a cura del Parlamento (Comitato nazionale per la celebrazione del primo decennale della promulgazione della Costituzione) perché coloro che abbiano vaghezza di approfondire questo aspetto del problema possano consultare uno scritto molto acuto e molto profondo di un giurista, purtroppo immaturamente scomparso, il quale ha dimostrato senza possibilità di contestazione, con larga copia di argomenti, come il concorso dei partiti politici, e quindi l'essenza dello Stato basato sul pluralismo dei partiti, nella politica nazionale si può attuare soltanto assicurando ai partiti politici la possibilità di concorrere in condizioni di parità alla determinazione dell'opinione pubblica; e ha ritenuto che proprio da questo principio sia derivata la legge elettorale del 1956, la quale ha stabilito per tutti i partiti uguaglianza di spazi per la propaganda e assoluta parità nella possibilità di usare di mezzi di propaganda, di indire comizi e di effettuare tutte le altre attività del genere.

Ora, quando questa è l'essenza stessa della nostra struttura democratica e costituzionale, non può non apparire abnorme che lo strumento più immediato e nello stesso tempo più capillare, più diffuso, più decisivo per l'informazione e per la formazione dell'opinione pubblica e dell'opinione politica, venga sottratto al concorso dei partiti e delle forze politiche, e venga riservato in regime di monopolio ad una società, di cui andremo poi a vedere quale possa essere la struttura. In questo va ravvisata l'incostituzionalità, questa è

la situazione abnorme che sta alla base del sistema che regola il servizio radiotelevisivo in Italia, e che determina fatalmente una serie di questioni che oggi affiorano, che determina poi episodi sempre più spiacevoli e che continueranno ad aggravarsi.

Ed allora, se veramente si vuole porre rimedio a questa situazione abnorme, non si deve cercare di girare intorno all'ostacolo o di mettersi il dito dinanzi agli occhi per non vederlo. Vi è la Commissione di vigilanza: ma la Commissione di vigilanza — la parola stessa lo dice — dovrebbe tendere ad un altro scopo, non a questo; dovrebbe tendere cioè a sorvegliare, se ne avesse le possibilità — e vedremo che tale possibilità non ha — la RAI-TV perché questa non commetta dei delitti, dei « peccati », non violi una certa obiettività, rispetti dei sentimenti, rispetti le leggi e le norme sui pubblici spettacoli. Ma la Commissione di vigilanza, proprio perché deve vigilare su qualcosa che fa un altro soggetto, e cioè l'ente radiotelevisivo, non può essere l'organo che assicura il concorso di tutti i partiti nelle trasmissioni e quindi nella formazione della volontà e dell'opinione pubblica.

La Commissione di vigilanza quindi non può risolvere il problema; non potrebbe risolvere il problema neppure se avesse i mezzi e le possibilità per esercitare la vigilanza. Ma — e questo è un altro punto sul quale sono concordi tutte le forze politiche che io ascolto quasi settimanalmente nelle riunioni della Commissione di vigilanza — è pacifico che la Commissione di vigilanza non ha la possibilità né gli strumenti per esercitare tale vigilanza, non ha la possibilità di esercitare controlli adeguati, controlli preventivi, non ha la possibilità infine di scegliere coloro che dovrebbero poi fare i programmi e rendersene interpreti, e redigere le rubriche. La Commissione di vigilanza è una specie di Senato più o meno accademico, il quale disserta su taluni melodi o su taluni problemi finalistici, ma non può vigilare e non può controllare perché il servizio è organizzato in modo da rendere del tutto vano qualunque controllo e qualunque vigilanza. E su questo i membri della Commissione di vigilanza sono a tal punto d'accordo che da circa dieci sedute la Commissione stessa sta discutendo sul modo attraverso il quale cercare di assolvere al suo compito, essendo tutti d'accordo e partendo tutti dal presupposto che allo stato attuale questo compito nessuno può ragionevolmente pensare che possa essere adempiuto. Dunque, la Commissione di vigilanza è assolutamente inutile.

Quindi che cosa occorre? Occorre un controllo dall'interno, occorre cioè restituire alle forze politiche, ai gruppi politici, ai partiti politici, alle forze intermedie, ai gruppi sindacali, alle confederazioni sindacali, questo diritto di partecipazione all'informazione ed alla formazione dell'opinione pubblica, cioè questa possibilità di concorrere attraverso questo mezzo propedeutico ed indispensabile alla determinazione della politica nazionale. Altrimenti noi andremmo a violare nel modo più assoluto (e addirittura « a monte », per usare un'espressione oggi di moda) la norma che assicura il concorso dei partiti politici alla determinazione della politica generale del paese. Sarebbe come vietare i partiti politici o impedire loro l'uso dei mezzi e degli strumenti necessari per lo svolgimento della loro attività!

Occorre quindi assicurare un controllo dall'interno della radiotelevisione. Tale controllo può essere svolto in varie forme. Per quanto ci riguarda, con una proposta di legge in corso di presentazione, chiediamo che questo ente sia aperto alla partecipazione anche dei gruppi politici e non sia più considerato una « società », di strana natura e dalla fisionomia non ben definita, di cui non si sa chi sia il proprietario, quali siano gli azionisti, in che cosa consista il patrimonio.

Noi chiediamo che al servizio radiotelevisivo sia preposto un ente pubblico al cui consiglio di amministrazione — e quindi alla cui direzione — siano ammessi i rappresentanti dei vari gruppi politici operanti in Parlamento. In questo modo sarà rispettata la norma contenuta nell'articolo 49 della Costituzione, perché le forze politiche rappresentate nel consiglio di amministrazione potranno influire sulla nomina dei massimi dirigenti, dal presidente all'amministratore delegato, al direttore generale; potranno scegliere (o stabilire i criteri di scelta) i corpi redazionali; potranno fissare gli emolumenti e rimuovere così uno stato di cose in ordine al quale si sentono sussurrare varie voci di cui non si riesce mai a dimostrare la fondatezza.

A quest'ultimo riguardo, va rilevato che colleghi di vari gruppi politici hanno avanzato, in seno alla Commissione di vigilanza sulla RAI-TV, la richiesta che ai componenti della Commissione stessa venga fornito l'elenco di tutto il personale della RAI-TV, di tutti i giornalisti, di tutti i corpi redazionali, di tutti i consulenti, con l'indicazione delle relative retribuzioni che, secondo voci correnti, ascenderebbero a cifre iperboliche

per prestazioni inesistenti, per incarichi mai svolti, per presenze mai verificatesi.

La partecipazione al consiglio di amministrazione dei rappresentanti di tutti i partiti politici garantirebbe un'equa ripartizione delle responsabilità ed eviterebbe una scelta che escluda determinate tendenze politiche. In questo modo sarebbe assicurato il concorso di tutti i partiti alla formazione dei programmi e alla redazione delle varie rubriche. Tutto nella RAI-TV diventa politica (perché strumento della formazione dell'opinione pubblica, e quindi dell'opinione politica dei cittadini), dalla presentazione di un prodotto a quella di uno spettacolo cinematografico, da una cronaca cinematografica ad un servizio giornalistico, tutto rappresenta un modo di formare l'opinione pubblica, quindi tutto diventa strumento di determinazione della politica nazionale, per cui, a norma della Costituzione, si dovrebbe presupporre il concorso dei partiti nella gestione dell'ente.

Un altro aspetto è affiorato episodicamente in questo dibattito: la vertenza in atto tra una parte del personale della radiotelevisione e gli organi direttivi in relazione alle nomine ed ai trasferimenti di dirigenti, redattori di rubriche, ecc.

A questo punto ci si sposta su un piano più strettamente sindacale. Abbiamo sentito in questi giorni vibrare proteste, anche da parte di alcuni organi dell'opinione pubblica, che hanno sostenuto la illegittimità della richiesta del personale dipendente, cioè dei giornalisti e dei redattori della RAI-TV, di essere consultati per le suddette nomine e per i trasferimenti. Le critiche si sono basate sul fatto che la RAI-TV non deve servire il proprio personale, ma tutti i cittadini italiani, quindi se mai dovrebbero essere consultati gli utenti dei servizi radiotelevisivi.

Anche su questo problema noi riteniamo possibile trovare una soluzione intermedia. Ella sa, signor ministro, che oltre ai sindacati di categoria esistono i sindacati aziendali, e che noi siamo sostenitori — sul piano sindacale — della teoria della cogestione, perché riteniamo che a coloro che prestano la loro opera in una impresa spetti il diritto di partecipare alla gestione dell'impresa stessa.

Ma non è questa la soluzione che, nella specie, è stata prospettata dai dipendenti della RAI-TV. Se fosse stata questa, avremmo potuto far presente che, ad esempio, quando si è trattato della nazionalizzazione delle aziende elettriche, così come del resto in altri casi analoghi, noi abbiamo presentato in Parlamento un controprogetto, nel quale

chiedevamo proprio una forma di gestione dell'ENEL con la partecipazione dei dipendenti. Dovendosi giungere alla « sprivattizzazione » di quel settore e alla sua nazionalizzazione, proponemmo, mediante un nostro progetto di legge e successivamente mediante emendamenti al disegno di legge governativo, che venisse assicurata la cogestione dei dipendenti. Gli emendamenti furono respinti da tutte le parti politiche, dai comunisti ai socialisti ai socialdemocratici ai liberali, e non vennero accettati dal Governo. Ricordo anzi un appassionato intervento del ministro Colombo, che affermò che si trattava di una ipotesi affascinante, ma che non era il caso di esaminarla in quella circostanza, il perché non lo so.

Ma non è neppure questa l'istanza avanzata dai dipendenti della RAI-TV: essi chiedono di avere voce in capitolo, e a questo si oppongono, come dicevo, taluni i quali sostengono, forse con giusta ragione, che il servizio radiotelevisivo riguarda tutti i cittadini e non soltanto la categoria dei dipendenti dell'ente stesso. Ma ella sa, signor ministro, che vi sarebbe anche una soluzione intermedia: esistono le confederazioni sindacali, le quali rappresentano anche i lavoratori della RAI-TV, ma non solo quelli, bensì tutti i lavoratori italiani, e costituiscono quindi uno di quei corpi intermedi che potrebbero far parte del consiglio di amministrazione e farsi quindi portatori, in seno ad esso, della voce e dell'interesse dei cittadini lavoratori, sia dei dipendenti della RAI-TV, sia degli utenti di essa.

Proponiamo quindi che di questo consiglio di amministrazione facciano parte anche i rappresentanti delle confederazioni sindacali a carattere nazionale rappresentate nel CNEL, al fine di assicurare una rappresentanza degli interessi generali, e non soltanto di interessi settoriali e di categoria, cosa questa che il nostro paese ha respinto e respinge.

Vi è poi un'altra categoria che rivendica il diritto di partecipare a questa gestione: quella degli utenti, dei cittadini. Non saremmo neppure contrari al fatto che associazioni di utenti fossero rappresentate in questo consiglio di amministrazione. Qui si pone però il problema di stabilire quali requisiti debbano avere queste associazioni per essere serie e non fasulle; ma indubbiamente esistono gli strumenti per risolvere anche questo problema; mentre — ripeto — per le organizzazioni sindacali si dovrebbe seguire il seguente criterio: che si tratti di una organizzazio-

ne confederale a carattere nazionale che sia rappresentata al CNEL.

Ma tutto ciò — ella può dirmi — è *de iure condendo*; sarà oggetto di disegno di legge che il Governo dovrà presentare. Sennonché il Governo deve presentare questo disegno di legge da circa 15 anni, ma non lo presenta; vari gruppi parlamentari hanno presentato proposte di legge. (*Interruzione del Ministro Mazza*).

È un problema che è nato male, perché voi avete creato una bandita di caccia.

Ella, signor ministro, potrebbe agevolmente rispondermi che queste son decisioni che il Parlamento dovrà prendere e che, come ella sempre dice, appena il Parlamento le avrà prese, il ministro sarà lieto di attuarle.

Noi però nella nostra mozione consigliamo che si prendano provvedimenti immediati. Sotto questo aspetto la nostra mozione è un po' più concreta delle altre. Noi non ci limitiamo a prospettare il problema e a chiedere che cosa il Governo intenda fare. Sappiamo che il Governo non intende far nulla, sappiamo che il Governo forse non può far nulla, perché, con le grane che ha oggi che attengono alla situazione esistente nella maggioranza, figuriamoci se può occuparsi della grana relativa alla ristrutturazione della RAI-TV! Devono darsi da fare enormemente i singoli componenti del Governo, i singoli azionisti del Governo, per mantenere ciascuno una chiave in quell'organismo e quindi per poterlo aprire, al momento opportuno, per ricavarne soddisfazioni di ogni genere.

Ma la nostra, dicevo, a differenza delle altre mozioni, chiede qualche cosa di concreto. Chiediamo cioè che, fino a quando il Parlamento non avrà con legge modificato la struttura della RAI-TV nel senso da noi prospettato, il Governo adotti determinate iniziative. E cioè: che imponga innanzitutto agli organi direttivi della RAI-TV, che sono, per legge, sotto la diretta, non già sorveglianza, bensì influenza della Presidenza del Consiglio e del Ministero delle poste e telecomunicazioni, di consultare, prima di compilare i programmi (si può stabilire un periodo trimestrale), i gruppi politici rappresentati nella Commissione di vigilanza, in modo da fare di questa presenza dei partiti politici nella Commissione non soltanto un comodo alibi o una sorta di capro espiatorio. Noi tutti infatti siamo responsabili di fronte all'opinione pubblica per il mancato controllo e per la mancata vigilanza, anche se in realtà non possiamo né controllare né vigilare.

Bisogna fare in modo, cioè, che gli organi direttivi della RAI-TV, gli organi che sono preposti alla formazione dei programmi radio e televisivi, consultino i rappresentanti dei gruppi politici in merito alla formazione dei programmi stessi.

Questo potrebbe essere un modo empirico (ma ella sa, onorevole ministro, che in materia di pubblicistica è la prassi che soccorre, quando vi è una carenza della norma legislativa), empirico ma certamente efficace, per eliminare quella violazione dell'articolo 49 e ristabilire in qualche modo la partecipazione dei partiti politici nella determinazione, attraverso la formazione dell'opinione pubblica, della politica nazionale, come è richiesto dalla Costituzione.

Per quanto riguarda, invece, tutto ciò che attiene dal punto di vista tecnico ai servizi radiotelevisivi, e cioè il personale dipendente, e ai criteri per la sua assunzione (non si sa infatti se il personale venga assunto per concorso, per nomina, per raccomandazione, per simpatie personali, per controprestazioni lecite o illecite, confessabili o inconfessabili), poiché si sono levate da parte di questo aureo corpo critiche violente, proteste che sono sfociate in scioperi, in un arresto di questo servizio essenziale per la vita della nazione, che appunto è rimasto paralizzato in questi giorni, bisognerebbe stabilire che ogniqualvolta si debba procedere a mutamenti negli organi direttivi e nel corpo redazionale della radiotelevisione, i dirigenti debbano consultare anche le confederazioni dei lavoratori: cioè quelle confederazioni che, avendo una organizzazione a carattere nazionale ed essendo rappresentati in seno al CNEL, danno la garanzia di essere portatrici di interessi generali, il che è essenziale per evitare che ci sia un controllo soltanto settoriale.

Queste due iniziative di ordine pratico che noi prospettammo al Governo con la nostra mozione e che proponiamo al Parlamento perché dia ad esse il conforto della sua approvazione, potrebbero rappresentare un mezzo per sperimentare questo nuovo sistema: se esso darà risultati positivi potrà poi essere codificato in una apposita legge in sede di riforma definitiva della struttura della RAI-TV.

Una cosa è certa, signor ministro: che così non è possibile andare avanti. Questo continuo e progressivo deterioramento dei servizi, delle trasmissioni, dei rapporti tra dirigenti e corpo redazionale, dei rapporti tra utenti e organizzazione della RAI-TV non può andare avanti: esso porterà fatalmente a con-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MAGGIO 1969

seguenze molto gravi, a ribellioni, a dichiarazioni di incostituzionalità. E un Governo che, di fronte a tutto questo, rimane indifferente o se la ride non credo, signor ministro, che compia il suo dovere, quel dovere per il quale è stato chiamato a sedere su quei seggi e ha ricevuto la fiducia dei rami del Parlamento e dei gruppi che tale fiducia hanno ritenuto di accordargli. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale sulle mozioni.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Guarra, il quale svolgerà anche la sua interpellanza.

GUARRA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo l'ampio e incisivo intervento dell'onorevole Roberti, molte frecce del mio arco si sono spezzate. Dirò soltanto poche cose, per illustrare la mia interpellanza sulla natura giuridica di questo moderno *Leviathan* della politica italiana che è la RAI-TV.

La sentenza della Corte costituzionale di cui ha ampiamente parlato l'onorevole Roberti ha legittimato il regime di monopolio delle nostre teletrasmissioni e radioaudizioni. La sentenza della Corte costituzionale, cioè, ha sancito la legittimità del fatto che questo campo sia tenuto da un ente soltanto. Il potere politico (cioè il Parlamento), però, può ben censurare la condotta di questo ente, indicarne le lacune e cercare di trovare le soluzioni migliori perché il servizio risponda al criterio dell'obiettività dell'informazione, criterio al quale è ancorata la sentenza della Corte costituzionale. Tale sentenza, anzi, ha legittimato il regime di monopolio dell'informazione stessa.

Che cosa è la RAI-TV sul piano dell'organizzazione giuridica? Tutti, quando sentono, leggono e vedono che la RAI-TV è dominata dai partiti al governo, che essa rappresenta il battistrada di questa nuova apertura a sinistra, sempre più a sinistra, il battistrada di questa Repubblica conciliare, di questi « patti costituzionali » di cui si sente parlare negli ultimi tempi, si fanno l'idea di un ente pubblico che sia asservito al potere politico, di un'azienda di Stato che segua le direttive del potere politico. Viceversa, ci si trova di fronte all'assurdo di un Governo che va sempre più pubblicizzando l'attività economica del paese, mentre, invece, si serve di una struttura privatistica per meglio affermare il suo potere, anzi il suo strapotere.

Perché l'onorevole Roberti, concludendo il suo intervento, ha parlato di ente pubblico,

ha parlato di controllo dei partiti, di controllo dei sindacati? Proprio per sottrarre al monopolio delle forze politiche, al potere, al monopolio del centro-sinistra, e di determinati ambienti del centro-sinistra, la RAI-TV, perché questi ambienti si servono della gestione privatistica della RAI-TV, per affermare tutto il loro potere, per indirizzare, attraverso l'informazione, l'opinione pubblica in un determinato senso. Se, infatti, la RAI-TV fosse organizzata in ente di Stato, vi sarebbero determinati controlli e certo l'obbligo delle assunzioni per concorso. Quale concorso hanno sostenuto quei giornalisti socialisti che, all'indomani dell'avvento della formula governativa di centro-sinistra, abbiamo visto sullo schermo della televisione? Non ci risulta che abbiano fatto un concorso, così come non sappiamo in base a quali criteri di competenza, ad un determinato momento, un nostro collega di parte socialista, che sedeva in questi banchi nella scorsa legislatura, abbia lasciato la medaglietta parlamentare per la vicepresidenza della RAI-TV, oggi trasformatasi in un posto di amministratore delegato. Parlo dell'onorevole Paolicchi, senza voler contestare la sua competenza in materia.

Tutto ciò è possibile perché la RAI-TV è una società per azioni, quindi non soggetta al controllo pubblico del Parlamento; questo accade perché, attraverso gli organigrammi cucinati nelle segreterie dei partiti politici, si dividono e si attribuiscono tutti i posti, di dirigenti e di tecnici, alla testa della televisione italiana. Ed ecco che ne viene fuori uno strumento di faziosità, di cui debbono lamentarsi gli stessi naturali beneficiari, quali sono i comunisti, in questi ultimi tempi, e quali sono i partiti del centro-sinistra.

Quando si è parlato — all'incirca un mese fa — di un certo organigramma e quando, essendosi detto sulla stampa che determinate persone avrebbero occupato quei posti (e sistematicamente quelle persone hanno occupato quei posti), vi è stata una ribellione anche negli ambienti del centro-sinistra e negli ambienti comunisti. Abbiamo visto come la stessa *Voce repubblicana* e lo stesso onorevole La Malfa siano insorti contro tale divisione di potere.

Noi vogliamo chiedere al ministro delle poste e delle telecomunicazioni, che è il responsabile dinanzi al Parlamento del settore cui ci riferiamo — avendo egli stesso detto di venire in quest'aula non soltanto in veste di ministro responsabile dei servizi tecnici della televisione, ma anche quale responsabile politico — in base a quali criteri le cariche di-

rezionali e le cariche tecniche della radiotelevisione vengono disposte nel concerto dei partiti politici al Governo.

Noi chiediamo: questo strumento di informazione e di formazione dell'opinione pubblica, questo strumento che opera in un regime di monopolio (così come è stato sancito dalla sentenza della Corte costituzionale) appartiene alla collettività, è soggetto al controllo del Parlamento oppure è una proprietà privata dei partiti del centro-sinistra, uno strumento di penetrazione in seno all'opinione pubblica di un determinato tipo di politica che viene svolta in Italia da alcuni anni a questa parte?

Questo l'interrogativo che noi poniamo ed a questo interrogativo aspettiamo una risposta. Contemporaneamente attendiamo un'altra risposta: attendiamo cioè di sapere se ciò è compatibile con un regime cosiddetto di democrazia, e di democrazia parlamentare qual è quello che regge, fino a prova contraria, in questo momento, il nostro paese.

Vi è qualche proposta suggestiva di risoluzione. Ho dinanzi agli occhi un interessante libro di Arrigo Levi, *Televisione all'italiana*, dove si parla di un dibattito, onorevole Scalfari, che si è svolto, se non vado errato, nella sede de *L'Espresso* il 27 ottobre 1968, quando più eclatante appariva la crisi del centro-sinistra. Ebbene, proprio l'autore di questo libro in quel dibattito si poneva il quesito se fosse garantita nel nostro paese ai giornalisti televisivi la libertà di dare notizie complete e imparziali senza subire pressioni di alcun genere. Evidentemente la domanda era retorica, perché conteneva in se stessa la risposta di carattere negativo. Ma la risposta negativa — cioè che i giornalisti televisivi non avevano la libertà di dare notizie complete e imparziali senza subire pressioni — veniva dal sistema delle assunzioni nell'organo televisivo degli stessi giornalisti televisivi. È chiaro, infatti, che, nel momento in cui i giornalisti televisivi sono assunti nel giro delle clientele dei partiti di governo, sono assunti per rendere servigi ai partiti stessi; non possono che sottostare alle imposizioni di una politica che risponda alle necessità dei partiti al Governo.

Per non tradire il pensiero del giornalista Arrigo Levi, desidero leggere quanto egli dice circa il controllo culturale: « Nello studiare un riordinamento della RAI-TV si potrebbe piuttosto richiamarsi al vecchissimo concetto della separazione dei poteri. La teoria che riguardava i tre poteri tradizionali — l'esecutivo, il legislativo ed il giudiziario — man-

tiene ancora una larga parte della sua razionalità. Ma oggi, in una società tecnologica e scientifica che muta così rapidamente e nella quale le fonti del rinnovamento stanno in così larga misura nel continuo aggiornamento delle conoscenze, si potrebbe forse parlare di un quarto potere, il potere culturale, come non meno importante degli altri tre e non meno bisognoso di una certa autonomia istituzionale per poter dare tutti i suoi frutti. In questo quadro rientra anche il problema dei « mass-media », come la televisione. Equilibrio dei poteri non significa necessariamente contrapposizione e separazione assoluta. Non è, per esempio, del tutto autonomo all'origine dagli altri due il potere giudiziario, e l'esecutivo stesso emerge dal legislativo. Il problema è di trovare il giusto grado di autonomia istituzionale per il potere culturale, come esiste per gli altri poteri. Si sa da molto tempo che il controllo totale e diretto del potere esecutivo sul potere giudiziario crea grandi pericoli per le libertà dei cittadini, e vi sono innumerevoli esempi storici di una tale situazione. L'autonomia della giustizia è riconosciuta senza discussione come una condizione essenziale perché vi sia libertà. Ebbene, la novità della situazione sociale odierna ci impedisce di capire con uguale chiarezza che pericoli non meno gravi nascono dalla esistenza di un simile controllo diretto del potere esecutivo sul quarto potere, che è quello culturale ».

Siamo su questo punto pienamente d'accordo. Ma dov'è la garanzia del potere culturale, che dovrebbe essere il quarto potere, di questo grande ente che è la RAI-TV? Vorrei fare, a questo punto, un discorso che forse non sarà accettato da molti. Qui si è parlato, soprattutto da parte dell'onorevole Caprara, della necessità che la televisione risponda a criteri di rappresentatività, cioè ai criteri di pressione della classe lavoratrice, di esistenza, cioè, nella realtà sociale, della pressione di questa classe lavoratrice, che, invece, viene completamente misconosciuta dai programmi televisivi. Forse l'onorevole Caprara non dice tutta la verità quando afferma queste cose, perché, se si può muovere qualche addebito all'obiettività della RAI-TV, esso concerne soprattutto il fatto di essere orientata verso sinistra e di preparare un determinato ambiente.

Ma giacché si parla di rappresentatività, se vogliamo condizionare questa rappresentatività alle forze politiche esistenti nel nostro paese e, poiché siamo in una Repubblica parlamentare, alle forze elettorali, occorre con-

siderare che, per 8 milioni e 551 mila italiani che votano per il partito comunista, vi sono 1 milione e 414 mila italiani che votano per il Movimento sociale italiano, per questo movimento che voi definite fascista. Ora, accettate voi che per 8 ore di trasmissione dedicate ai problemi che a voi interessano vi sia anche un'ora e mezzo di trasmissione dedicata obiettivamente ai nostri problemi?

E, quando si parla di cultura, dinanzi ad una certa influenza di sinistra, vorreste voi che vi fosse anche un'influenza proporzionata al numero dei cittadini che danno il loro consenso alla nostra forza politica morale e culturale? Vorreste voi che vi fosse qualche ora dedicata a una cultura che voi chiamate di destra, che voi chiamate fascista? Posto che la televisione trasmette eventi di cronaca (non vogliamo chiamarli eventi storici) che si verificano nel nostro paese, vorreste concedere alle manifestazioni di massa del Movimento sociale, delle forze di destra, lo stesso spazio dedicato alle grandi manifestazioni di massa del partito comunista?

Indubbiamente, a questi criteri di obiettività deve rispondere, onorevole ministro, la RAI-TV nel momento in cui agisce, essa società privata, in un regime di monopolio per la pubblica informazione. Ma perché ciò avvenga, le formule oggi esistenti non reggono, e ci rendiamo conto che altra soluzione non vi è se non quella indicata poc'anzi dall'onorevole Roberti: cioè il controllo dei partiti politici all'esterno, il controllo delle grandi organizzazioni sindacali all'interno, e su di queste il controllo del Parlamento.

A tali principi noi richiamiamo in questo momento, rendendoci conto dell'attuale situazione storica e politica del nostro paese, il grande strumento di informazione e di formazione pubblica che è la radiotelevisione italiana. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scalfari, il quale svolgerà anche la sua interpellanza.

SCALFARI. Alcuni episodi recenti hanno sottolineato, seppure ve ne fosse stato bisogno, l'attualità e vorrei dire la drammaticità del problema della radiotelevisione italiana. Questi episodi sono: l'agitazione in corso ormai da un anno (in realtà è infatti da un anno che i giornalisti e i programmisti della radiotelevisione cercano di portare avanti certe loro istanze, che non sono istanze corporative o settoriali, ma sono istanze che cercano di soddisfare le esigenze della pubblica

opinione); il rapporto, poi, dei tre esperti, Martinoli, Bruno e De Vita, sulla organizzazione, anzi, vorrei dire sulla disorganizzazione, dell'azienda; la paralisi, sempre più evidente e manifesta e lamentata da tutte le parti politiche, della Commissione di vigilanza parlamentare; le dimissioni recenti dell'amministratore delegato Granzotto dalla sua carica, con una lettera che si disse allora — e lo disse, sia pure in via privata, lo stesso firmatario — contenesse denunce di gravissime interferenze politiche sull'operato dei dirigenti dell'azienda; infine con l'ordine di servizio del 21 maggio e lo sciopero generale in corso proprio in questi giorni. Sono, questi, fatti molto gravi i quali richiamano, non per la prima volta ma con grande urgenza, l'attenzione del Parlamento su questo problema.

Il tema che questi episodi ripropongono è quello della natura del servizio radiotelevisivo, dei criteri di gestione, dei sistemi di controllo, della politica culturale che viene svolta o non viene svolta da quell'ente. È, in breve, il tema del potere radiotelevisivo, di chi lo esercita, con quali garanzie per l'interesse generale e a vantaggio di chi.

Ora non penso che questa sia la sede per approfondire problemi più generali, cioè i problemi di una riforma, che sono estremamente urgenti. Noi ci augureremmo che il Governo prendesse l'iniziativa, e rapidamente, anche perché le scadenze sono abbastanza vicine (scade nel 1972 il regime di concessione) ed il riassetto di questo strumento è talmente importante e coinvolge, signor ministro, l'interesse di una così larga massa di cittadini, che non può una riforma piovere dal cielo senza un'adeguata preparazione e un dibattito nelle sedi parlamentari e nell'opinione pubblica in generale. Ma il dibattito che oggi si sta conducendo certamente ha di mira, in prospettiva, i criteri della riforma, e si svolge su fatti molto concreti, che sono appunto quelli ai quali ho qui accennato, su fatti di cronaca, su episodi di cronaca.

C'è una vecchia disputa che è affiorata varie volte ed anche oggi in Parlamento — e non solo in Parlamento — che cerca di individuare la natura dell'ente radiotelevisivo e cioè se sia prevalente il momento aziendale oppure il momento del pubblico servizio. Come tutti sappiamo, la Corte costituzionale ha accentuato, anzi ha concentrato sul momento del servizio pubblico la natura di questo potere radiotelevisivo, mentre, per esempio, il rapporto dei tre esperti, pur non disconoscendo che ci sono degli elementi di servizio

pubblico, centra soprattutto sulla natura aziendale e sull'efficienza di un'azienda moderna il servizio radiotelevisivo. Comunque, una cosa è assolutamente certa: che si tratta di un'attività che interessa molto da vicino il potere pubblico, e per la natura del servizio e per gli strumenti (appunto, regime di riserva allo Stato, concessione dell'esercizio ad una società che è in larghissima maggioranza, direi per la totalità, di proprietà dell'IRI). Per tutte queste ragioni si tratta quindi di un'attività di carattere pubblicistico.

Ora, la prima norma cui deve uniformarsi una attività di carattere pubblicistico è quella, come tutti ben sanno, di svolgersi in una « casa di vetro », dove tutto sia limpido, noto, chiaro. Ebbene, la RAI-TV ci informa su molte cose, forse su tutto, o quasi tutto, tranne che su se stessa: sulla deontologia professionale e sulle scelte politiche che presiedono all'attività radiotelevisiva, la televisione non ci informa affatto. Questa è una prima doglianza che io desidero fare al ministro che qui rappresenta il Governo e che è il ministro specificamente incaricato non tanto del controllo politico quanto della vigilanza sull'attività dell'ente.

Abbiamo avuto inoltre il rapporto dei tre esperti, che oggi è di pubblico dominio, ma che agli effetti ufficiali è tuttora segreto, tanto è vero che l'interpellanza che ho avuto l'onore di presentare due mesi fa, e che adesso sto illustrando, chiedeva appunto al Governo di rendere pubblico questo rapporto. Il rapporto è ormai pubblico, ma non per merito del Governo né tanto meno della RAI-TV, per la quale continua ad essere « riservato ».

La stessa cosa si può dire per la situazione finanziaria dell'ente, poiché il bilancio è accompagnato da una relazione e da osservazioni così striminzite ed ermetiche che non appare possibile apprezzare e valutare le cifre contenute in quel bilancio.

Abbiamo soltanto saputo che improvvisamente, all'inizio dell'anno scorso, il bilancio era divenuto fortemente passivo, tanto che si parlò di un aumento del canone (prospettiva poi accantonata) e di un aumento degli spazi destinati alla pubblicità (ipotesi che poi in parte si è verificata). A quest'ultimo proposito è da rilevare che l'aumento della pubblicità non fa piacere agli utenti, tanto più quando nessun controllo viene effettuato sulla genuinità e sulla qualità dei prodotti reclamizzati, tanto più che (lo dico di passaggio, ma vorrei che il ministro dedicasse qualche attenzione a questo problema) larga parte della pubblicità televisiva viene riservata a prodot-

ti, come quelli alcolici, non particolarmente adatti a conservare la salute del pubblico.

Siamo dunque di fronte a una sorta di cortina di riserbo: segretezza sostanziale dei risultati finanziari della gestione, segretezza circa la lettera di dimissioni di un amministratore delegato. Queste dimissioni sono state motivate ed il Parlamento ha diritto di conoscere tale motivazione, non credo che anche ad essa applicheremo il criterio degli *omissis*, largamente usato in altre occasioni. Perché non rendete pubblica questa lettera? Non credo si tratti di una questione personale tra il dottor Granzotto e il Presidente del Consiglio; immagino si tratti invece di una questione che interessa il Parlamento e che il Parlamento chiede di conoscere, o almeno io personalmente chiedo di conoscere.

Infine devo dire, e voglio parlare con molta franchezza, che quando si trattò di rivedere la composizione del comitato direttivo della Radiotelevisione e di sostituire il presidente (essendo scaduto il mandato dell'ambasciatore Quaroni), vi furono riunioni cosiddette al vertice, delle quali noi fummo informati dai giornali ed anche dalle dichiarazioni rese da alcuni partecipanti alle riunioni stesse. Fu proprio da quelle riunioni, alle quali partecipavano i segretari dei tre partiti di centro-sinistra, che uscì la nomina dell'attuale presidente Sandulli.

Io desidero rivolgermi, non tanto all'onorevoli Piccoli che non appartiene alla famiglia politica e culturale di cui ho l'onore di far parte, ma soprattutto alle forze socialiste e repubblicane perché si tratta di una questione molto importante e delicata. Non credo che il regime dei partiti sia salutare per la televisione; conseguentemente non condivido affatto la posizione del collega Roberti il quale, in sostanza, chiede un biglietto di ingresso in questa società di partiti, per ora limitata, e che egli vorrebbe estesa sulla base di una serie di minuziose ed acute esegesi costituzionali a tutti i partiti esistenti in Italia.

In realtà credo che in questa Camera noi soffriamo di un bagaglio di idee alquanto invecchiato: la verità è che i partiti rappresentano purtroppo (ma è un dato di fatto, onorevole Roberti) sempre meno la società, sempre meno il paese; e quindi, nel momento in cui vogliamo combattere per una radiotelevisione che sia veramente rappresentativa delle spinte culturali, economiche e politiche, è certo che i partiti sono uno specchio (non dirò trascurabile) di questa società, ma soltanto uno spicchio, e faremmo una ben modesta riforma se estendessimo — e però ren-

dessimo monopolistico e cioè corporativo — il regime dei partiti alla televisione.

In realtà, dobbiamo proporci un altro obiettivo, che è quello (se mi si consente il termine, che non vuole denotare acredine, ma che uso perché non ne trovo uno migliore), di espellere i partiti dalla televisione: non la politica, ma i partiti, che è cosa ben diversa. Quindi a me dispiace — e lo dico con assoluta franchezza — che proprio partiti come quello al quale appartengo, come anche il partito repubblicano, i quali hanno iscritto nel loro programma la realizzazione di questo obiettivo, di fare della televisione lo strumento per la promozione libera e obiettiva delle informazioni e della cultura di questa società, dopo aver fatto questa affermazione, si riuniscano nei ristretti vertici e decidano la spartizione di alcuni incarichi.

È certo che da quando, onorevole Roberti e onorevole Caprara, è iniziata questa dialettica interna (che prima non c'era, perché vi era « il partito » alla televisione, e non c'era nemmeno bisogno di aggiungere quale, perché si sapeva che era uno solo, mentre ora ve n'è più d'uno, ve ne sono almeno tre: da questo punto di vista, onorevole Roberti, abbiamo fatto un piccolo passo nella direzione che lei auspicava), questo è certamente un progresso modesto, estremamente modesto, e rischia, se si consolida, di trasformarsi in un regresso. Quindi noi l'accettiamo, personalmente io lo accetto, semplicemente come un modo organico di aver introdotto una dialettica interna, attraverso la quale si creano delle spaccature obiettive per le quali deve passare l'azione di espulsione dei partiti e delle correnti dalla televisione. Questo è quello che io penso e che auspico, e credo in realtà che questa sia anche la linea che si propone la forza che è rappresentata dal partito socialista e, mi auguro, anche dagli altri partiti.

Ora, onorevoli colleghi, se dobbiamo immaginare una televisione del futuro, una televisione da « progetto 80 », non vedrei molto — l'ho già detto — questo regime dei partiti, questa specie di trasformazione, meglio, di travaso della Commissione parlamentare di vigilanza nel consiglio d'amministrazione dell'ente. No, non mi pare affatto che sia questa la strada. E non mi pare neppure che la strada sia quella di un ricorso a quelle accademie, a quelle istituzioni illustri delle quali faceva cenno il collega Barzini: l'Accademia dei Lincei o cose di questo genere. E vorrei dire anche che personalmente ho una scarsa fiducia (sebbene mi renda conto

che in astratto il criterio potrebbe essere suggestivo) in quelle associazioni di utenti le quali certamente avrebbero un valore se in Italia l'associazionismo del consumatore fosse un fatto reale. Ma in Italia, purtroppo, non è un fatto reale. Queste associazioni di utenti sono portate avanti generosamente da persone che tutti conosciamo e tutti stimiamo (penso al senatore Parri), ma mi domando quale sia la rappresentatività effettiva di questi corpi intermedi. Io penso piuttosto ad un'azienda di tipo presidenziale, e spiego subito in che senso uso questa parola: non certo nel senso che uno dei vicepresidenti attuali della RAI, il dottor Italo De Feo, assume. No, non in quel senso. Io penso ad un'azienda affidata ad un comitato di governatori, ad un *board of governors*. Cioè, penso in realtà ad una magistratura. Infatti, badate bene, la televisione e la radio sono, sì, un servizio pubblico e sono contemporaneamente una azienda, ma sono, soprattutto, un'alta magistratura della informazione: questo è il potere radiotelevisivo. E quindi un comitato di direttori, di governatori a tempo pieno, eletto dal Parlamento in cui, ovviamente, la maggioranza parlamentare abbia il peso che deve avere. Questo comitato di governatori sia però l'unico atto, anche se fondamentale, attraverso il quale la maggioranza parlamentare interviene una volta, e soltanto una, fino alla scadenza del mandato, per esercitare i suoi diritti. Tutto il resto è competenza di questo comitato. È esso che deve scegliere il direttore generale, il quale risponde al comitato stesso ed è il capo dell'azienda. Quello che oggi è il comitato direttivo, di emanazione partitocratica, deve essere invece il comitato direttivo di lavoro: debbono essere, cioè, i direttori centrali dei servizi dell'ente che debbono funzionare come comitato di direzione e di redazione. Così, congiungiamo il principio della rappresentatività con quello della partecipazione: non vedo, in realtà, altri modi.

Ora, io vorrei trarre un esempio da un brevissimo brano che è stato illustrato da un giornalista molto valoroso in un recente convegno. Onorevole Roberti, la prego di volere prestare una particolare attenzione perché il brano è dedicato alla tesi da lei sostenuta. Diceva, dunque, Forcella: « Un esempio tipico può essere ricavato dalla politica delle informazioni televisive, attraverso una diversa distribuzione dei poteri di rappresentanza politica che, in via di ipotesi, estendesse ai servizi giornalistici il tipo di poteri che la Commissione parlamentare di vigilan-

za già esercita nel settore delle trasmissioni strettamente politiche ».

ROBERTI. La Commissione non esercita alcun potere.

SCALFARI. Esercita solo quello modestissimo — l'ho già detto che non esercita alcun altro potere — di ripartire il tempo a disposizione per le trasmissioni di *Tribuna politica*.

ROBERTI. Si tratta di un potere puramente formale.

SCALFARI. Siamo d'accordo. Il concetto dal quale partiva Forcella ed al quale ella si è richiamato, onorevole Roberti, era quello dell'ipotesi che questo regime diventi funzionante e venga esteso. Forcella diceva: « Si arriverebbe ad istituzionalizzare questo metodo: i vari gruppi politici si accordano per la ripartizione del tempo messo a disposizione e poi ogni parte si amministra come ritiene opportuno il tempo riservatole. Così i lavori di un congresso democristiano saranno seguiti da giornalisti democristiani, quelli di un congresso socialista da giornalisti socialisti, quelli di un congresso comunista da giornalisti comunisti, e così via dicendo ».

Io non credo che sia questo il tipo di azienda che noi dobbiamo immaginare, nell'ipotesi che veramente vogliamo svincolare la televisione dalle pastoie attuali. Il collega Caprara ha già letto alcuni brani del documento votato dai lavoratori della CISL. Io vorrei leggerne un altro, che è ancora più duro di quello letto dall'onorevole Caprara: « La classe di Governo sembrò comprendere, degli strumenti radiotelevisivi, soltanto la capacità di propaganda e condizionamento sociale. L'ambigua natura privata e pubblica dell'azienda favorì il massiccio inserimento di uomini di fiducia a tutti i livelli, che costituirono gruppi clientelari all'interno della azienda. Questi, ancorati a gruppi di potere all'esterno, hanno condotto e tuttora conducono una politica di violenza culturale, negando nei fatti, se non con le parole, ogni approfondita riflessione intorno al problema della libertà di comunicazione. Questo veramente rischia di snaturare completamente la funzione del messaggio radiotelevisivo e del potere radiotelevisivo ». Il documento dice tante altre cose, ma non le leggo per non rubare tempo alla Camera. Del resto, i colleghi possono facilmente prendere conoscenza del documento stesso.

Passo ad un altro testo recente, quello del comitato dei tre esperti. Questo comitato — che io sappia — è stato insediato (questo potrà confermarcelo lei, onorevole ministro) dalla direzione dell'azienda, e da nessun altro. È stata la direzione che, ad un certo punto, ha voluto essere confortata e illuminata dal suggerimento di un gruppo di esperti. Questi esperti dicono molte cose nel loro documento, alcune egregie, alcune opinabili. Una cosa concreta, in particolare, dicono, e cioè che l'azienda soffre del fatto che non è bene organizzata; non c'è, cioè, una *line* (i tre esperti usano molto questi termini americaneggianti) tra il capo dell'azienda e i vari settori. Gli esperti fanno allora una raccomandazione concreta: si deve riorganizzare, rivedere gli organigrammi; una cosa certamente non si deve fare: si deve abolire la carica di vice direttore generale, non si deve procedere alla nomina dei cosiddetti direttori superiori, o vice direttori generali, perché costoro spezzano il contatto tra il capo dell'azienda e la responsabilizzazione delegata alle direzioni centrali.

Ebbene, una sola cosa è stata fatta dopo questo rapporto degli esperti: con il provvedimento del 21 maggio, cioè, sono stati nominati, al posto di uno, tre direttori generali. Allora mi devo domandare per quale ragione si siano spesi denari dell'ente per farsi fare delle raccomandazioni che poi sono state disattese in un modo così clamoroso ed evidente. In realtà, la verità è un'altra, e la conosciamo tutti: lo spezzettamento o la moltiplicazione di incarichi derivano dal proposito di salvare certi equilibri formali, e di tipo partitico, mentre resta al di sotto di questa tenue copertura, viceversa, la figura del direttore generale, che è onnipotente, onnipresente, ma che purtroppo non è onnisciente. Questo no, ma per il resto ha tutte le caratteristiche.

Desidero concludere il mio intervento richiamandomi, prima di tutto, al testo dell'interpellanza da me presentata, nel senso che desidererei che il Governo rendesse pubblica la lettera di dimissioni del dottor Granzotto. Desidererei anche che il Governo annunciasse la sua determinazione di procedere ad una rigorosa inchiesta amministrativa sul funzionamento dei servizi radiotelevisivi e sugli aspetti giornalistici, politici e finanziari della gestione di questo ente. Se il Governo farà questo, io credo che farà una cosa molto buona; se non riterrà di farlo, credo che allora dovrebbe essere promossa dalla Camera una inchiesta parlamentare, monocamerale, sullo

stesso argomento. Per quanto mi riguarda, vorrei presentare una proposta di questo genere all'attenzione della Camera.

È certo, onorevole ministro, che oggi il Governo è tenuto a dare una risposta non formale alle doglianze che da varie parti si levano, ai desideri dei dipendenti della radio-televisione di partecipare, non già alla scelta di questo o quel dirigente, ma, con pieno diritto e con pieno titolo di indipendenza (come per altro il contratto collettivo fa obbligo) alla produzione delle notizie, degli spettacoli, delle informazioni culturali o politiche.

Su questo punto il Governo deve darci una risposta. La televisione è, sì, un organo politico ed è legittimo che sia un organo politico che si ispiri ai concetti della maggioranza del paese, quindi della maggioranza che il Parlamento esprime; ma, al di là di questa larghissima indicazione, deve essere un organo autonomo, una « magistratura » delle informazioni. Questo noi chiediamo; questo io penso che il Governo debba impegnarsi ad effettuare.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mammi, il quale svolgerà anche l'interpellanza Bucalossi, della quale è cofirmatario.

MAMMI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, sarebbe indubbiamente errato, piuttosto ingenuo e, in definitiva, impolitico se si negasse che ci si trova dinanzi a una fase di transizione, di assestamento, di fermenti emergenti all'interno della RAI-TV; in poche parole, a una fase critica della vita dell'ente, sia per quanto riguarda i suoi meccanismi interni, sia per quanto riguarda i suoi rapporti all'esterno con la società politica. E credo che il Parlamento, il Governo, le forze politiche della maggioranza, rinunciassero ciascuno al proprio ruolo se chiudessero gli occhi di fronte a questa fase critica che la RAI-TV sta attraversando. Quello dello strumento radio-televisivo è un grosso problema; ha appassionato e appassiona altre società politiche oltre alla nostra, società politiche di questo nostro occidente, di paesi democratici. Basterebbe ricordare alcuni recentissimi episodi: Pompidou, al terzo o al quarto punto del suo scarno programma, ha posto il problema dell'uso dello strumento in questione; sempre in Francia Giscard D'Estaing ha posto come condizione di una sua alleanza con Pompidou, di un suo ritorno nelle file golliste, proprio un accordo sull'uso dello strumento radio-televisivo.

Dicevo, dunque, che non possiamo chiudere gli occhi di fronte alla fase critica che

sta attraversando la RAI-TV, sia per quanto riguarda il suo funzionamento interno, sia per quanto riguarda i suoi rapporti con la società politica, con la società civile. I sintomi e gli sviluppi di questa crisi sono abbastanza noti. Tra questi sintomi e sviluppi non annovererei il rapporto degli esperti, rapporto che con la interpellanza che sto illustrando, si chiede venga portato a conoscenza del Parlamento. Non lo annovererei, perché direi che costituisce uno sforzo, in buona parte pregevole, di diagnosi della crisi e di ricerca di una terapia. Ma sono sintomi e sviluppi della crisi le dimissioni dell'amministratore delegato dottor Granzotto; sono sintomi e sviluppi della crisi le dimissioni del professor Elia da amministratore della RAI, con motivazioni che, così come sono state riportate dalla stampa del 3 maggio 1969, sottolineano in maniera piuttosto pesante la situazione che si era determinata all'interno della RAI-TV (non dimentichiamo che il professore Elia era quanto meno formalmente, ma vorrei augurarmi anche sostanzialmente, rappresentante del Ministero delle partecipazioni statali, che ha non poco interesse nella gestione dell'azienda). Sono sintomi e sviluppi della crisi l'allontanamento di alcuni giornalisti, allontanamento volontario ma che pure ha qualche significato; il libro di Arrigo Levi, estremamente interessante; e direi che qualche sintomo della crisi traspare anche dalle dichiarazioni rese a un periodico molto diffuso da uno dei vicepresidenti della RAI-TV. Questo periodico dedica molte pagine ad un servizio dal titolo: « Il video diventava rosso ». Avremmo quindi salvato la patria da un avvento comunista all'interno della RAI-TV attraverso alcuni provvedimenti che all'interno di tale ente sono stati presi. Questo vicepresidente della RAI-TV, tuttora in carica, ha affermato che a sua memoria non è stato mai preso alcun provvedimento contro coloro i quali hanno tradito le direttive loro impartite, ossia hanno falsato la verità e hanno distorto l'informazione. Mi sembrano affermazioni piuttosto gravi da parte di chi da molto tempo occupa una carica di responsabilità all'interno della RAI-TV, una carica che comporta responsabilità che è fra le primarie tra quelle aziendali; mi sembra, quella da me citata, una affermazione molto grave, che non dovrebbe rimanere allo stato di denuncia generica, ma dovrebbe essere motivata e specificare i fatti e i nomi delle persone. Si vorrebbe sapere, evidentemente, quali sono state le distorsioni della verità, le distorsioni dell'informazione e quali sono stati i giornalisti che si sono resi colpevoli di queste

distorsioni senza essere puniti. A meno che — e in tutto l'articolo forse aleggia una certa atmosfera che a questo fa pensare — a meno che — dicevo — il vicepresidente, che non ho citato, e l'impostazione che è stata data non facciano ritornare parecchio indietro, ad un periodo « maccartista », dimenticando, fra l'altro, che McCarthy fu liquidato negli Stati Uniti proprio in virtù dello strumento televisivo, nel momento in cui le sue inchieste furono portate sotto gli occhi di tutta la parte democratica della nazione americana.

SCALFARI. Di queste cose dovrebbe chiedere conto al comitato direttivo.

MAMMI. Pare anche a me; però direi che, oltre che al comitato direttivo, possiamo chiederne conto anche in questa sede. Sono affermazioni di una tale gravità che non possono essere lasciate — considerata la fonte autorevole da cui provengono — senza seguito.

E vorrei dire che l'ultimo sintomo di questa crisi dell'ente, se ve ne fosse stato bisogno, sono gli scioperi, con la loro motivazione e con la loro compattezza. Credo che nella storia della RAI-TV scioperi così massicci e così totalitari non sempre siano avvenuti.

Vorrei ricordare a questo punto l'azione che i repubblicani hanno svolto all'interno del consiglio di amministrazione dell'ente, azione di vigilanza, di controllo, di contenimento, di stimolo, per modifiche anche importanti dei meccanismi interni della RAI-TV, per modifiche, anche importanti, riguardanti il funzionamento dei vari organi dell'azienda. Ma questo non significa che da parte nostra non si affermi con estrema decisione e in piena consapevolezza che al di là di questa azione, che può essere svolta all'interno di una logica strutturale antiquata e superata, all'interno degli attuali rapporti di forza e dei rapporti che intervengono fra la RAI-TV e la società politica, quello che si impone con sempre maggiore urgenza è la riforma non più rinviabile del mezzo televisivo.

Non è questa la sede per esporre le nostre opinioni in merito alla riforma della RAI-TV, ma molto fugacemente vorrei dire che non può questa riforma (e sono perfettamente di accordo con l'onorevole Scalfari, anche se dissento da alcune sue conclusioni) essere basata su una lottizzazione più ampia dell'azienda. Non possiamo continuare a seguire la logica dell'equilibrio politico. Non c'è dubbio che nell'ambito di questa logica prima o poi —

lo dico alle forze della maggioranza — dovremo allargare questo equilibrio politico anche a quelle che sono le forze dell'opposizione. Ma non è questa, a mio giudizio, la strada da percorrere, perché questo equilibrio politico portato all'interno dell'azienda, questo voler fare specchiare l'azienda nei rapporti di forza che esistono in Parlamento e nel paese tra le forze politiche, è il più sbagliato dei sistemi per fare del mezzo radiotelevisivo uno strumento di educazione e di comunicazione di massa. Se volessimo esemplificare, arrivando al banale, dovremmo dire che questa logica dell'equilibrio porta alla quantificazione dell'equilibrio, alla rivendicazione di tanti minuti di utilizzazione del mezzo radiotelevisivo da questa o da quella forza politica secondo il peso elettorale che quelle diverse forze politiche riescono ad esprimere, porta alla sterilizzazione del mezzo radiotelevisivo.

Vi sono alcune trasmissioni (lo ripeto qui, e l'ho già detto in seno alla Commissione di vigilanza) come, ad esempio, « Cronache dei partiti » la domenica sera, che sono, a mio giudizio, di propaganda antidemocratica, perché con la edulcorazione di ciò che coloro che si presentano al video sembrano dire e non dire, in quella forma così asettica, che vorrebbe essere obiettiva e che in effetti è una forma di disinformazione politica, si fa propaganda per il regime dei colonnelli in Italia, non si fa propaganda per il regime parlamentare e democratico.

SCALFARI. Per fortuna non c'è nessuno che senta queste trasmissioni!

MAMMI. C'è di buono che fortunatamente, come dice — mi sembra — proprio Arrigo Levi nel libro già citato, esiste una sorta di chiusura dell'interruttore mentale da parte dell'utente, che a quel punto si rifiuta di recepire quanto gli viene propinato dalla RAI-TV. Ma vogliamo arrivare al voto degli utenti, come ho sentito dire da parte di qualcuno? A mio giudizio non risolveremo il problema. Stiamo attenti a non impostare il problema in termini pseudodemocratici, perché un corpo elettorale chiamato a votare ha bisogno di quelle forme di garanzia nella formazione del parere, che è difficile prefigurare nel momento in cui insieme con la cartella della tassa per il servizio radio-televisivo viene inviata all'utente anche la scheda per il voto. Questo significherebbe che i partiti più organizzati riuscirebbero a pesare di più all'interno dell'azienda, cioè i partiti si inter-

porrebbero e risorgerebbero come un filtro tra il corpo degli utenti e gli organi decisionali dell'azienda. Scarteremmo quindi anche questa concezione.

Ci sembra che si sia posto a monte il problema nel momento in cui si è parlato di un comitato di magistrati garanti, perché è la scelta dei magistrati garanti che costituisce il vero ed essenziale problema. Mi riferisco alla proposta così rapidamente adombrata dell'onorevole Scalfari. A mio avviso il punto chiave per la soluzione del problema della riforma della RAI-TV è quello di dare ampia autonomia alle forze culturali e professionali all'interno dell'azienda; cioè soltanto un largo spazio all'autonomia aziendale, soltanto l'enucleazione di quel potere culturale di cui si parla nel libro, più volte citato, del giornalista Levi, soltanto l'aver fiducia nel fatto che l'orgoglio professionale prevarrà sull'opinione politica e sulla tessera di partito, soltanto questo riuscirà a non sterilizzare, dal punto di vista dell'informazione politica, il mezzo radio-televisivo.

Restano da dire poche cose sulla Commissione di vigilanza. Credo che la Commissione bicamerale sulla RAI-TV non possa rassegnarsi al modestissimo compito che di fatto le viene affidato. Se la Commissione di vigilanza deve semplicemente stabilire come si debbano svolgere *Tribuna politica*, *Tribuna sindacale* o altre trasmissioni di carattere esclusivamente politico, basta che ogni partito mandi un proprio rappresentante, parlamentare o no, in qualche organo decisionale, oppure basta addivenire ad un'altra soluzione, che per alcune trasmissioni potrebbe essere adottata: quella cioè di lasciare a ciascun partito il compito di gestirsi per qualche minuto. Non possiamo affidare a una Commissione bicamerale di deputati e di senatori un sì modesto compito. Tra l'altro — e qui vorrei richiamare anche l'attenzione della Presidenza della Camera; discuteremo di questo in sede di Commissione interparlamentare di vigilanza — io non credo di poter essere d'accordo sul fatto che possa essere interpretata restrittivamente la legge istitutiva della Commissione parlamentare di vigilanza del 1947, legge indubbiamente vecchia, che dovrebbe essere anch'essa riformata, e che comunque ha avuto i suoi natali in una atmosfera del tutto diversa da quella attuale, quando la televisione non era ancora apparsa in Italia, tanto che essa parla di controllo sulle radiodiffusioni, già con questo limitando tale controllo. Mi riferisco tra l'altro, ad esempio, alla possibilità che un articolo di quella legge dà di convocare i diri-

genti della RAI-TV, possibilità che, secondo una interpretazione che mi auguro sbagliata contenuta in una lettera dei Presidenti delle due Camere al presidente della Commissione parlamentare di vigilanza, verrebbe intesa anche come impossibilità di ascoltare le forze politiche, culturali, professionali che operano all'interno della radiotelevisione.

L'obbligo dei dirigenti di intervenire, una volta convocati, non significa, a mio giudizio, che questa Commissione (quale che sia l'argomento più o meno specioso che si adduce: che si tratta cioè di una Commissione speciale, non di una Commissione permanente) in questa fase di fermenti emergenti, in questa fase di crisi, possa non ascoltare quelle forze politiche, quelle forze sindacali, quelle forze professionali, quelle forze culturali che, per altro, hanno chiesto di essere ascoltate da parte della stessa Commissione.

Concludendo e volendo nella conclusione riepilogare i punti nodali di quanto abbiamo detto, noi riteniamo che il Parlamento debba essere informato; per lo meno ne sia informata la Commissione interparlamentare di vigilanza, se si ritiene che questo sia l'organo più adatto all'uopo, e sia messa in grado, detta Commissione, di giudicare in merito a quella che è la situazione attuale all'interno della radiotelevisione. Noi riteniamo che non si possa ulteriormente attendere una riforma di fondo della radiotelevisione e sollecitiamo il Governo a presentare un disegno di legge, che avrebbe indubbiamente un *iter* più rapido e consentirebbe una discussione parlamentare più sollecita di quella che possa consentire, invece, la presentazione di varie proposte di legge da parte dei vari gruppi parlamentari. Questo solo è il motivo per cui da parte del gruppo del partito repubblicano non si è ancora addivenuti alla presentazione di una proposta di legge. Ma se ritardasse la presentazione alla Camera di un disegno di legge, anche il gruppo parlamentare repubblicano presenterà la sua proposta di riforma della radiotelevisione.

Riteniamo soprattutto che il Parlamento debba avere degli strumenti per controllare il mezzo radiotelevisivo; e se strumento a tal fine non può essere considerata la Commissione interparlamentare di vigilanza, ebbene, occorrerà che il Parlamento si dia altri strumenti di controllo: una Commissione di inchiesta, Commissioni permanenti che possono essere opportunamente strutturate. Ma non è possibile che il Parlamento si limiti a controllare semplicemente *Tribuna politica* e *Tribuna sindacale*, e lasci senza controllo tutto

ciò che all'interno della radiotelevisione avviene, tutto ciò che può mettere in forse l'obiettività di questo strumento radiotelevisivo, la sua imparzialità, soprattutto del fatto che si tratta di uno strumento capace di arrivare, con la formidabile forza di persuasione e di educazione che esso possiede nella società moderna, ai cittadini: perché non può il Parlamento permettere che sia sottratto al suo controllo l'uso di un mezzo così potente, di quest'arma totale che è la radiotelevisione in Italia come negli altri paesi democratici. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sedati, il quale svolgerà anche la sua interpellanza.

SEDATI. Accade non di rado, onorevoli colleghi, che dibattiti parlamentari su temi di fondo della società contemporanea siano promossi sotto l'impulso di avvenimenti che, pure avendo rilevanza, riguardano solo questo o quell'aspetto del problema generale. Deve essere nostra cura non rimpicciolire la discussione e tanto meno concentrarla su questo o quell'episodio, la cui interpretazione resterebbe quasi sempre diversificata e quindi non producente i risultati che l'opinione pubblica attende. Siamo infatti di fronte ad un problema importante e, nello stesso tempo, difficile a causa della sua natura, per essere cioè un problema essenzialmente di cultura.

Noi viviamo un'epoca in cui alla generale ansia di attingere livelli culturali sempre più alti e diffusi corrispondono nuove e forse insperate forme di divulgazione del pensiero, che consentono di far giungere un'idea od un'immagine in ogni luogo, soprattutto in quelli, come la casa, che l'uomo destinò alla intimità familiare sin dalle sue origini. È questo il caso della radiotelevisione, è un caso unico, almeno per ora, non assimilabile ad altri sistemi di diffusione delle idee e delle immagini, come la stampa o il cinema, nei confronti dei quali l'individuo ha possibilità di scelte, anche se non facili. La scelta è molto più difficile nel caso della televisione e non solo perché gli enti radiotelevisivi sono unici nella quasi totalità degli Stati, ma anche per la stessa immediatezza con la quale il parlato ed il filmato raggiungono l'angolo più riposto di ogni intimità umana, e può quindi influire sulla coscienza umana, può turbarla, può corromperla anche. E non uso espressioni esagerate: tali non sono se si riflette un istante sulla composizione del pub-

blico televisivo che è formato oggi da quasi tutti gli italiani, dai vecchi e dai giovani, dai colti e dagli incolti. È tutta la gamma dei diversi strati e livelli di cultura e di formazione psicologica, da quelli capaci di ricevere criticamente una notizia a quelli acritici, e quindi più esposti ed indifesi.

Ecco perché alla garanzia di libertà di diffusione, entro i limiti del nostro ordinamento costituzionale e delle leggi che ne assicurano l'applicazione, occorre offrire analoghe garanzie al cittadino destinatario della notizia, che è oggi ogni cittadino italiano. Queste garanzie non possono riguardare solo la sfera politica, quella sociale ed economica, bensì anche e soprattutto quella morale. Non è, questo, un problema avulso dalla realtà in cui viviamo, se è vero, come è vero, che oggi si diffondono con dovizia di mezzi idee e immagini che offendono il sentimento e la stessa morale di gran parte degli italiani. Dobbiamo perciò preoccuparci che la televisione sia sottratta anche in futuro alla pressione di questi ambienti.

Come offrire queste garanzie, se non inserendo il nuovo assetto della RAI-TV nel quadro delle responsabilità politico-costituzionali? È questo rapporto che noi vogliamo perfezionare. A nome del gruppo parlamentare della democrazia cristiana mi accingo perciò ad offrire un contributo alla ricerca di idonee soluzioni.

Mi sia consentita tuttavia una premessa sull'attuale fase del dibattito intorno alla radiotelevisione italiana; dibattito sempre più vasto perché sia la radio sia la televisione sono oggi realtà inserite ampiamente e profondamente nel processo di trasformazione e di rapida crescita che caratterizza la società italiana. Ciò induce a ritenere che sarebbe veramente superficiale ridurre un dibattito così importante a rivendicazioni di parte tra maggioranza e minoranza parlamentare. La posta in gioco, infatti, è molto più seria. Un dibattito costruttivo su ciò che rappresenta in Italia la realtà della radiotelevisione e su ciò che essa dovrà rappresentare in futuro parte dal presupposto che questo strumento tecnico d'avanguardia è oggi inserito nel tessuto vivo dell'Italia moderna, come fattore anch'esso determinante della crescita del paese, dei suoi problemi, della sua cultura.

Si potrà sostenere certamente che la RAI-TV ha operato bene o ha operato male; ma se è vero che oggi discutiamo dell'ente radiotelevisivo come di un interlocutore attivo e di primo piano nella società italiana, tutto ciò, al di là di ogni polemica, è un riconosci-

mento; un riconoscimento che nello stesso tempo è tecnico e culturale, politico e civile, perché lo strumento televisivo è tutte queste cose insieme.

Ecco perché è semplicistico affrontare un dibattito su questa materia in termini di interferenze partitiche, di nomine non motivate di dirigenti, di istanze corporative e via dicendo. Con questo tipo di accuse e controaccuse si potranno accumulare vantaggi polemici da una parte o dall'altra, ma non si entrerà mai nel cuore del problema, che riguarda lo sviluppo dell'intera società e non soltanto lo spazio, sia pure legittimo, che deve essere riconosciuto alle minoranze nel controllo dell'ente televisivo.

Siamo rispettosi delle opposizioni che rappresentano una parte del paese, ma si ricordi che la maggioranza rappresenta la gran parte del paese ed ha il preciso dovere di adempiere il suo mandato per il rispetto della sovranità popolare. Un dibattito responsabile — quindi — su questi problemi, al di là delle angustie di una polemica di parte, deve essere a nostro avviso impostato almeno su tre aspetti: la RAI-TV in rapporto alle forze politiche, in rapporto alla società e al dibattito culturale, e dal punto di vista delle sue strutture organizzative.

Quanto al primo punto, il contributo che la RAI ha dato e dà alla presenza dei partiti e dei sindacati ampliando l'informazione sulla loro attività, favorendo il loro dibattito, migliorando le formule delle trasmissioni, non può non essere riconosciuto da ogni parte politica. Esso è addirittura ritenuto esemplare da parte di organismi esteri che si riferiscono spesso a quanto fa la RAI nel campo delle trasmissioni dedicate ai partiti; non dobbiamo infatti dimenticare che il nostro paese è l'unico in cui le trasmissioni dei partiti e dei sindacati siano state istituzionalizzate e rese permanenti con le rubriche *Tribuna politica* e *Tribuna sindacale*.

Il merito di tale iniziativa, che fu presa per la prima volta nel 1960, va solidalmente attribuito al Governo e alla Commissione parlamentare di vigilanza sulle radiodiffusioni, alle forze politiche ed anche alla RAI, che di anno in anno ha riservato a tali trasmissioni un tempo sempre maggiore rendendole più incisive, specialmente alla vigilia di consultazioni elettorali.

Nel 1960 le trasmissioni furono complessivamente di 19 ore, nel 1965 erano salite a 23 ore, nel 1966 a 29 ore, nel 1967 a 31 ore. L'anno scorso, anno in cui vi furono le elezioni politiche, raggiunsero il massimo di 46 ore.

Ma c'è un confronto, che ai partiti interesserà di più, e che testimonia la natura democratica delle trasmissioni, mi riferisco al confronto tra il tempo che *Tribuna politica* assegna alla maggioranza, all'opposizione e al Governo. Nel 1968 la maggioranza ebbe il 36,8 per cento del tempo complessivo, quest'anno ha il 38,3. L'anno scorso le opposizioni ebbero il 56 per cento, quest'anno hanno il 58,3. L'anno scorso il Governo ebbe il 7,2 per cento, quest'anno ha il 3,4 per cento.

Un'altra caratteristica democratica delle trasmissioni dedicate ai partiti e ai sindacati, è il criterio di sostanziale pariteticità cui esse si ispirano. Ogni partito e ogni sindacato, grande o piccolo che sia, nel quadro di *Tribuna politica* e di *Tribuna sindacale*, gode di un *plafond* temporale uguale. Tale criterio di pariteticità si integra con il criterio di proporzionalità nei dibattiti che occupano solo un quarto del tempo generale di *Tribuna politica*. In questo caso alle forze politiche maggiori si riconosce un numero di presenza di elementi superiore, in omaggio ad un principio anch'esso democratico: quello della rappresentatività.

Vorrei aggiungere un altro dato particolare che forse non tutti conoscono. Nel corso dell'ultima campagna elettorale, a parte *Tribuna politica*, il telegiornale ha dedicato ai segretari dei partiti maggiori un tempo complessivo di 115 minuti e alle opposizioni di 108 minuti. La democrazia cristiana ha avuto 52 minuti, circa un quinto del tempo complessivo. Eppure, il nostro partito rappresenta quasi un terzo dell'elettorato. È noto anche che, sensibile alle esigenze dell'opinione pubblica, la Commissione parlamentare di vigilanza sulle radiodiffusioni sta studiando la possibilità di trasmettere prossimamente un programma dal titolo *Tribuna popolare*, in cui sarà dato agli uomini politici e ai cittadini di avere un franco e diretto scambio di opinioni.

E vengo ora al secondo punto: la televisione, molto più della radio, ha sconvolto in pochi anni abitudini, mentalità, costumi; ha improvvisamente moltiplicato, allargato l'orizzonte di esperienze e testimonianze di ciascuno di noi; ha messo a confronto immediato realtà lontanissime; ha indotto la gente a pensare che i problemi e le cose che la riguardano non sono soltanto quelli della propria casa, del proprio paese. Il linguaggio delle immagini ha reso più veloce e meno faticoso l'apprendimento e ha inflitto il costo di una minore attitudine critica (questo è vero).

È sorto il problema del rapporto tra la televisione e il giornalismo stampato, il teatro,

il cinema e la scuola, ma è sorto soprattutto il problema dell'idoneità del nuovo strumento tecnico a farsi mezzo espressivo di quei valori e di quei messaggi culturali che prima si erano manifestati attraverso le forme tradizionali.

Era inevitabile, quindi, che la televisione fosse un fatto rivoluzionario e che scatenasse nella società tutti i fermenti, i traumi, le esplosioni di energia, i problemi di cui ogni fatto rivoluzionario è apportatore.

Il fenomeno è così complesso per le sue implicazioni sociali, economiche, politiche e culturali, che ancora non esiste in Italia uno studio sistematico e globale sull'argomento. Vogliamo dedicarci con energia, con impegno, con ampia apertura mentale ad una riforma che avvicini maggiormente il servizio radiotelevisivo alle esigenze della collettività e ne interpreti vecchie e nuove tensioni. Ma questi sono i nuovi traguardi che vogliamo raggiungere e sarebbe semplicistico utilizzarli solo come pretesti per criticare chi in definitiva, attuando un certo tipo di sviluppo del servizio radiotelevisivo, ha contribuito a creare questi fermenti, queste energie e questo dibattito culturale.

Mi sia consentito fare alcuni esempi concreti. Senza dilungarmi a citare dati, basti ricordare che dei programmi che la televisione mette in onda tra le 21 e le 23, il 35 per cento è costituito da trasmissioni giornalistiche e culturali, percentuale superiore a quella che si riscontra nelle principali televisioni del mondo. La radio ha ritrovato la ragione più valida della sua vitalità nell'informazione giornalistica, che si snoda durante tutto l'arco della giornata in una serie di giornali-radio e notiziari. Il *Telegiornale* in questi ultimi anni è stato trasformato e arricchito attraverso l'aumento dei filmati, la crescente utilizzazione dei giornalisti specializzati, il maggior impiego di collegamenti con l'interno e con l'estero e, in genere, attraverso l'utilizzazione delle tecniche più avanzate.

L'informazione televisiva è stata poi resa più completa e approfondita con l'introduzione di rubriche specializzate, con lo sviluppo dei dibattiti sui più diversi problemi di attualità. Da ricordare anche i contributi recenti della televisione alla divulgazione delle conoscenze su alcuni grandi gruppi di argomenti, come la storia contemporanea, argomenti scientifici, letterari e artistici, inchieste e servizi su problemi nazionali ed esteri e produzione di spettacoli.

In relazione alla grande diversificazione dell'uditorio radiotelevisivo, ormai quasi coin-

cidente — come ho detto — con l'intera popolazione nazionale, e la conseguente sua estrema differenziazione per interessi, cultura, capacità di comprensione, è stato dato largo sviluppo a trasmissioni destinate a particolari settori e categorie del pubblico: ai giovani, agli agricoltori, alle donne, agli automobilisti, agli anziani, alla scuola e via dicendo.

Tutto ciò non significa che la RAI-TV sia indenne da critiche, che del resto accompagnano ogni azione umana. Ma c'è critica e critica, c'è accusa e accusa. Il tipo di accusa che viene dalle opposizioni non convince. Dall'estrema sinistra, ad esempio, si muove l'accusa che la RAI dà equivoche interpretazioni ai conflitti di classe e ai fatti di tensione sociale. Da destra si risponde che la RAI ha eccessiva indulgenza verso la sinistra e la si accusa addirittura di filomarxismo.

Le critiche, contraddittorie fra loro, assumono spesso il carattere di espedienti polemici più che di critiche obiettivamente fondate. Le opposizioni hanno ragione invece quando trovano la politica della democrazia cristiana, nel settore radiotelevisivo, diversa da quella che perseguirebbero se fossero al potere. Questo è naturale, ed è un titolo di onore per noi aver garantito alle diverse correnti di pensiero e a tutti i legittimi interessi di trovare espressione nel servizio radiotelevisivo, e crediamo che questo sia motivo non ultimo di apprezzamento da parte dell'elettorato.

La maggioranza crede, inoltre, di esserci uniformati al principio espresso dalla Corte costituzionale nella sentenza n. 59 del 6 luglio 1960, soprattutto per la parte nella quale si afferma che: «allo Stato monopolista di un servizio destinato alla diffusione del pensiero incombe l'obbligo di assicurare, in condizioni di imparzialità e di obiettività, la possibilità potenziale di godere — naturalmente nei limiti che si impongono per questa come per ogni altra libertà e nei modi richiesti dalle esigenze tecniche e di funzionalità — a chi sia interessato a valersene per la diffusione del pensiero nei vari modi del suo manifestarsi».

E vengo ora al terzo ed ultimo punto: quello riguardante le strutture organizzative della RAI-TV. Questo significa affrontare in termini istituzionali il problema del rinnovo della concessione alla RAI-TV del servizio radiotelevisivo (che scade nel 1972) e dell'aggiornamento delle norme legislative che lo regolano.

Dirò subito che siamo convinti fautori di una organica riforma legislativa della RAI-TV per due ragioni: innanzitutto, perché è necessario adeguare le attuali strutture del servizio

ai compiti sempre crescenti che il servizio stesso è chiamato a svolgere; poi, perché è necessario che il più potente strumento di espressione e di comunicazione di massa vada incontro alle crescenti istanze di partecipazione provenienti da una società più matura e più consapevole delle proprie responsabilità.

La televisione italiana si è innestata sulla vecchia organizzazione dei servizi radiofonici, mentre in altri paesi essa fu affidata a grandi società a sé stanti. Con la mobilitazione di uomini e di mezzi tecnici si sono aggiunte però nuove sovrastrutture sempre più ampie su basi rimaste esili. L'azienda concessionaria si dovette porre fin dal 1962 il problema dell'adeguamento organizzativo alle nuove funzioni, e nel 1967 si cominciò con la riorganizzazione del settore tecnico. Dopo le elezioni, fu deciso di sottoporre a un ulteriore vaglio degli esperti i progetti di ristrutturazione, e nacque il noto rapporto Martinoli-De Rita-Bruno, che testimonia la volontà di ammodernamento dell'organizzazione, chiarendo quali sono le carenze attuali e quali sono le soluzioni che gli esperti di organizzazione aziendale propongono.

Questo studio è di dominio pubblico, per cui sembrano pretestuose certe polemiche richieste di indagine, avanzate dai gruppi di opposizione. Di quello studio, come di altri apporti di esperienza e di ricerca, gli attuali dirigenti hanno tenuto conto anche nel recente riordinamento organizzativo, riguardante i più alti incarichi direttivi. Tra gli apporti sarà certamente utile quello delle organizzazioni sindacali, con la formulazione di proposte sull'ulteriore assetto aziendale e sui problemi posti dall'articolazione dei diversi settori e servizi.

Non sembra però che possa alterarsi l'attuale fisionomia della RAI-TV come ente concessionario unico e come società strutturata a prevalente partecipazione statale.

Si tratta in sostanza di un sistema misto che esclude sia l'ente televisivo statale, sia la società televisiva privata: l'ente di Stato irrigidirebbe un così delicato centro di interesse informativo e culturale, ed è singolare che questa richiesta sia avanzata da parte comunista, proprio mentre si contesta l'eccessiva ingerenza governativa nella RAI.

Non sembra neppure attuale la tesi della libera concorrenza in un servizio di pubblico interesse come quello radiotelevisivo, che è legato alla libertà di espressione e di manifestazione del pensiero. Infatti solo poche grandi società private sarebbero in grado di

far fronte all'imponenza dei mezzi economici necessari alla gestione di una rete radiotelevisiva. E, in tal modo, ogni ragione culturale, sociale, politica sarebbe subordinata alle esigenze della pubblicità aziendale e del profitto privato, a vantaggio di interessi particolari.

Condividiamo perciò il giudizio espresso dalla Corte costituzionale, quando afferma: siccome... a causa della limitatezza dei canali utilizzabili i servizi radiotelevisivi, se non fossero riservati allo Stato o ad un ente statale *ad hoc*, cadrebbero naturalmente nella disponibilità di uno o di pochi soggetti, prevedibilmente mossi da interessi particolari, non può considerarsi arbitrario neanche il riconoscimento dell'esistenza di ragioni di utilità generale, idonee a giustificare, ai sensi dell'articolo 43, l'avocazione in esclusiva dei servizi allo Stato, dato che questo, istituzionalmente, è in grado di esercitarli in più favorevoli condizioni di oggettività, di imparzialità, di completezza e di continuità in tutto il territorio nazionale. Il metodo della società concessionaria a partecipazione statale, mentre esclude i rischi della nazionalizzazione, consente alla collettività di influire su questo servizio, sia attraverso il controllo esercitato dalle proprie rappresentanze parlamentari, di maggioranza e di minoranza, sia con altre forme di partecipazione popolare ed aziendale che possono essere studiate.

La bontà della gestione pubblica, attualmente operante nel nostro paese, ci viene confermata dal fatto che molte nazioni europee ed extraeuropee inviano tecnici in Italia per studiare le nostre esperienze. Ferma restando, quindi, l'attuale fisionomia giuridica della RAI-TV, quali sono i principi sui quali a nostro giudizio si dovrebbe impostare una riforma legislativa?

Riteniamo che si debba giungere ad una netta distinzione di funzioni e di responsabilità tra un organo competente per i controlli amministrativi e finanziari ed un diverso organo che vigili sull'attività informativa, culturale e ricreativa della radio e della televisione, garantendone l'imparzialità e l'obiettività. Questa distinzione di competenze è garanzia di efficienza per tutti gli organi interni che devono operare con l'autonomia e la tempestività necessarie ai responsabili di un'attività operativa. Essa è anche garanzia di un più penetrante controllo da parte del potere pubblico.

Crediamo che, dal punto di vista politico, la responsabilità della gestione dell'azienda concessionaria debba far capo al Governo, mentre la funzione di controllo debba essere

esercitata da organismi espressi dalla volontà popolare.

Naturalmente si devono studiare i criteri più adatti per strutturare queste nuove forme di rappresentanza, in modo che esse diventino un effettivo strumento di partecipazione della collettività al controllo di questo servizio pubblico e non si riducano ad espressioni corporative e settoriali. Sarà opportuno studiare anche il modo di introdurre il pubblico concorso per il reclutamento e la selezione del personale. Si dovrà studiare soprattutto il modo di rendere compatibile, il che non è facile, l'introduzione del pubblico concorso con l'esigenza di utilizzare energie e talenti individuali, fuori da ogni schema burocratico, esigenza che è tipica di un'impresa il cui prodotto sono le notizie, le idee, i contributi culturali.

Crediamo anche alla partecipazione dell'operatore aziendale all'attività ed al prodotto dell'azienda. Naturalmente questa partecipazione deve realizzarsi in una responsabilità collegiale, nel senso che essa non può autorizzare qualunque individuo ad utilizzare la strumentazione pubblica della RAI-TV per esprimere un suo personale programma di lavoro. Infatti la RAI-TV risponde al controllo del Parlamento e del paese in quanto organismo, considerato nel suo complesso, e non per l'operato di singole persone. E deve attenersi a questo criterio di responsabilità come ente.

Non crediamo all'utilità dell'indagine amministrativa, che è stata qui proposta. Non si capisce, infatti, che senso avrebbe chiedere un'indagine da parte del Parlamento, che già esercita sulla RAI-TV tutti i controlli a cui per legge sono sottoposte le imprese a partecipazione statale.

Per quanto riguarda i problemi dell'organizzazione interna, abbiamo detto che l'indagine di Martinoli, De Rita e Bruno è di pubblico dominio, mentre sono a disposizione i bilanci della RAI e le osservazioni che su di essi formula la Corte dei conti; al Parlamento non manca, quindi, la documentazione necessaria per tutte le valutazioni che esso voglia fare. L'efficienza economico-finanziaria della RAI-TV è documentata dai suoi bilanci in attivo, per cui sarebbe auspicabile che una maggior quota di disponibilità finanziarie fosse messa a disposizione dei programmi.

Concludo affermando che la democrazia cristiana opera, come ha sempre fatto, perché il servizio radiotelevisivo sia uno strumento di libertà e di crescita della collettività nazionale. Anche la riforma dovrà essere un ulte-

riore passo su questa strada. Non vogliamo che la RAI-TV scenda dall'alto come un *deus ex machina* a imbonire i sudditi. Vogliamo fare in modo che il cittadino diventi sempre più partecipe. Non è però pensabile che le minoranze abbiano il sopravvento sul mandato che la maggioranza esercita per legittima investitura popolare. Eserciti, cioè, quei diritti che le opposizioni eserciterebbero, sulla base della loro formazione o tradizione culturale, se fossero maggioranza.

Rispettiamo i diritti delle minoranze, come del resto è nostro dovere, ma esigiamo nello stesso tempo il rispetto dei diritti della maggioranza. Perché anche questo è nostro dovere, soprattutto quando è in gioco la nostra responsabilità nel garantire il progresso civile e libero del nostro paese. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Maria. Ne ha facoltà.

DE MARIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, giustamente è stato sottolineato che i problemi della radiotelevisione sono problemi molto complessi e molto gravi, e che interessano in fondo tutti gli uomini responsabili, in particolare gli uomini politici dei vari paesi, in quanto radio e televisione sono oggi gli strumenti più potenti della comunicazione sociale.

Alcuni anni fa, Adriano Bellotto pubblicò un volume, *La televisione inutile*. Si ripetevano un po' le tesi di un filosofo tedesco, Günther Anders, secondo il quale la televisione avrebbe regalato una forma strana di schiavitù all'uomo moderno; l'uomo moderno si vedrebbe privato della metà della propria essenza umana, forma di schiavitù tipicamente moderna. In fondo è la famosa figura dello spettatore in pantofole, così bene descritta da François Mauriac: cioè innanzi al televisore spesso si rinuncia ad essere se stessi per diventare schiavi di quello che si ascolta, di quello che si vede senza aver possibilità di reagire.

Noi non condividiamo queste tesi pessimistiche né di Günther Anders né di altri scrittori francesi (citavo per tutti il Mauriac). Noi riteniamo invece che la televisione e la radio sono dei mezzi potenti per migliorare e trasformare in bene il costume della nostra società contemporanea.

Certo, essi ci pongono dei problemi che noi dobbiamo pure affrontare e risolvere nella maniera per poter salvaguardare e difendere i valori dello spirito. Vi può essere at-

traverso questi mezzi una estroversione del mondo privato, vi è una suggestione ipnotizzante degli spettacoli, dei divertimenti, degli stessi poteri informativi della radiotelevisione. Si è tanto parlato a proposito di una estroversione della famiglia; si è detto che il televisore è il focolare domestico di oggi, che raccoglie intorno a sè i membri del nucleo familiare per altri motivi dispersi; ma se essi si raccolgono intorno a quel televisore è spesso per emigrare in altri mondi, che è il mondo in cui li conduce il televisore, e perdono il rapporto intimo fra di loro, perdono la facoltà di conversare tra loro, finiscono con il cessare di essere quel nucleo di vita in comune, in cui il rapporto personale è quello che conta più di ogni altro.

D'altra parte, c'è qualche autore contemporaneo che denuncia questa nuova funzione della televisione in ragione di creare una nuova forma dell'unità funzionale della famiglia. Con la influenza determinante della radiotelevisione noi registriamo nella vita del paese un enorme incremento culturale, la diffusione di una somma di nozioni, di valori, di interessi di cui si compone d'altronde la nostra civiltà: diffusione di una cultura di informazione, di persuasione, del gusto. In fondo, si va creando un uomo universale, che ha un nuovo tipo di cultura: la cultura audiovisiva, che tende a sostituire in parte la cultura grafica che fino ad ora era l'unica, quella tradizionale.

Certo, dobbiamo stare accorti, evitare l'accoglimento passivo ed acritico dell'influenza televisiva; quindi, occorre educare criticamente il telespettatore, evitare il conformismo sotto l'influenza di persuasori televisivi, evitare il relativizzarsi di idee, di concezioni della vita attraverso queste strane forme della tecnica televisiva della persuasione. Occorre un impiego efficace del mezzo televisivo ai fini educativi, un controllo costante dei programmi, perché rispondano non alle richieste deteriori di un pubblico sempre più vasto, ma alle imprescindibili esigenze di una umanità migliore.

A questo punto, mi permetto di dire qualcosa in ragione di alcune osservazioni che sono state fatte, a mio avviso, in maniera troppo di parte, in quest'aula, qualche minuto fa, quando si è accusata l'attuale organizzazione televisiva che in talune trasmissioni ed in particolare, il *Telegiornale*, darebbe notizie inesatte deformando la verità, o una insufficiente informazione. Si è citato quel tale codice di Guala dicendo che esso diseducava; si è accennato al non avere suffi-

cientemente prospettato alcune realtà della vita sociale italiana; si è detto di non avere parlato sufficientemente del divorzio.

Io non risponderò specificamente a questi argomenti, perché andremmo troppo per le lunghe. Desidero soltanto far notare al collega che mi ha preceduto che il problema è molto complesso e, anche come presidente di una associazione di radiotelespettatori, devo ricordare che, essendo la televisione uno degli strumenti più potenti non solo di informazione, ma di formazione della pubblica opinione, noi dobbiamo essere obiettivi e reali nell'informare, ma dobbiamo evitare che l'obiettività si traduca, sia pure al di là delle intenzioni, in un incitamento all'odio e alla violenza; occorre evitare che la televisione possa diventare strumento di diffusione di semi di ribellione.

Onorevoli colleghi, la ribellione, il disordine, la disgregazione delle strutture dello Stato di diritto provocano prima o poi l'anarchia, la cui contropartita è la dittatura. Noi siamo per una televisione che sia strumento di vita democratica, strumento di educazione ai valori veri della vita, che per noi sono valori di verità, di libertà, di ordine.

Quindi, mi si permetta di rispondere al collega: se la televisione deve usare qualche cautela a proposito delle scene erotiche cui si riferiva quel tale codice Guala, se deve usare precauzioni nel prospettare la realtà della vita in una forma non diseducativa, è proprio perché deve tutelare i valori veri della vita democratica. D'altra parte, come poteva far propaganda per il divorzio, se questo istituto non esiste ancora nella realtà legislativa del nostro paese? Sarà la Camera a decidere tra breve: certo la televisione non poteva essere anticipatrice di ciò che oggi non è nella realtà della vita nazionale.

Per amore di verità devo aggiungere che se da un lato riconosco la presenza della preoccupazione di questo eminente valore formativo degli strumenti in parola e della tutela dei valori dello spirito all'attuale organizzazione della RAI-TV, d'altro lato devo obiettivamente denunciare alcune insufficienze, alcune carenze, alcuni non sufficienti controlli e sorveglianze per quanto riguarda soprattutto alcuni spettacoli della sera e specialmente delle ore 21.

Onorevoli colleghi, il televisore è quell'ospite che entra in ogni famiglia italiana; in fondo, l'unica libertà che ha il teleutente è quella di chiudere il televisore, altra non ne ha, esistendo in Italia un regime di monopolio (è inutile che citi le sentenze della Cor-

te costituzionale che lo riservano allo Stato, data la straordinaria importanza formativa della televisione). Noi dobbiamo far sì che la televisione sia strumento di educazione e di formazione della famiglia italiana. Mi riferisco al problema dei giovani dai 12 ai 16 anni, i quali non vedono lo spettacolo riservato ai ragazzi (che molto spesso come abbiamo constatato più volte, è visto dagli adulti) ma assistono a quelli degli adulti. Le statistiche — e di statistiche in questo senso ne sono state fatte molte — affermano che il 60-70 per cento dei giovani assistono allo spettacolo serale delle ore 21. Di qui la preoccupazione della televisione italiana di dare spettacoli serali che non siano di nocimento per quanto riguarda la psicologia dei giovani nell'età evolutiva. Mi si permetta di denunciare perciò come diseducative e di poco buon gusto alcune attuali trasmissioni del sabato sera. Abbiamo sette milioni di teleabbonati in Italia, con 4.900 ore di trasmissioni televisive all'anno contro 43 mila ore di trasmissioni radiofoniche. Calcolando una media di quattro persone per televisore, arriviamo alla cifra di 20-28 milioni di persone che assistono, soprattutto il sabato sera, alle trasmissioni in questione. Attualmente va in onda un programma cosiddetto musicale, un ciclo di trasmissioni dedicate ciascuna ad un divo. Il primo si intitolò *Stasera Patty Pravo*, il secondo: *Stasera Gianni Morandi*, il terzo: *Stasera Gina Lollobrigida*.

Non voglio trattare di quello che è stato scritto a proposito del divismo, a proposito di questa diseducazione che può dare il divismo a danno delle masse, soprattutto giovanili. Mi riferisco a questi programmi, tutti risultati costosi e, sotto certi aspetti, inutili incentivi al divismo. L'ultimo si è distinto per volgarità, per rovesciamento dei valori. È stata presentata l'attrice mitizzata, con riferimento esclusivamente alle sue doti fisiche, le quali venivano sottolineate ad ogni piè sospinto con battute gravi, del tipo di quella pronunciata da De Sica: « Ed ora mandate a letto i bambini e godetevi queste bellezze ». Credo che tutto ciò sia di pessimo gusto.

Nello *sketch* con Sordi sono state fatte allusioni in chiave ironica alle vicende matrimoniali dell'attrice, dimostrando una terribile carenza di buon gusto.

Qui desidero anche sottolineare la mancanza di rispetto per la vita privata. Chiunque, un artista come qualunque altro cittadino di uno Stato democratico, ha diritto che sia rispettata la sua vita privata e che nessuno debba interloquire di essa. Non è man-

cata una battuta su san Cristoforo e una strana insistenza delle telecamere sulla *Maja desnuda* di Goya, come se fosse un manifesto pubblicitario erotico. Sono stati spesi milioni e milioni per una serie di vestiti diversi per l'attrice in parola. In definitiva, si tratta di milioni del pubblico pagante che non debbono essere sperperati per realizzare pochi minuti di spettacolo, forse anche discutibile e privo di interesse, a prescindere da quello che taluno può avere per dialoghi e battute che magari si possono ascoltare in qualche caserma, ma non è certo bene che si ascoltino da tutte le famiglie italiane.

Da qualche tempo nei programmi televisivi si nota la tendenza a tenere scarso conto dell'interesse e delle istanze del pubblico, nonché della funzione formativa ed educativa dello strumento televisivo. Per esempio, sono andati in onda sceneggiati come *La storia di Pablo*, tratto dal romanzo *Il compagno* di Cesare Pavese, che sono in definitiva trasmissioni a contenuto sostanzialmente sovversivo dei valori su cui si fonda la società democratica in cui viviamo; lezioni di estremismo, di esaltazione, di tendenze rivoluzionarie, di costumi che contrastano in modo stridente con i valori su cui si fonda la nostra società democratica.

Non meno negativa è da considerarsi su questo piano la trasmissione del ciclo di prosa dedicato al teatro inglese « arrabbiato », nel quadro del quale sono stati presentati ad un pubblico di milioni di persone lavori che, avulsi dalla sede teatrale, dall'ambiente sociale nel quale hanno visto la luce, si risolvono in definitiva in ulteriori gratuiti incitamenti verso il rovesciamento del sistema mitizzando la più vieta e vuota contestazione.

La contestazione, sia chiaro, è giustificata se ha un suo supporto e si trasforma in un miglioramento del costume; non è giustificata se tende ad un rivoluzionamento distruttore senza costruire nulla. Tra l'altro c'è da dire che del teatro inglese contemporaneo sono state scelte proprio le opere meno significative e in definitiva peggiori, accomunate soltanto dall'insistenza sul tono protestatario.

Nel settore cinematografico le esigenze del pubblico in questo periodo sono tenute parimenti in scarso conto. Vengono programmate pellicole antiche, vuote di contenuto, in sostanza diseducative del gusto, come quelle del ciclo della commedia musicale americana ed alcune del ciclo dedicato ad Amedeo Nazzari.

Ora, per venire a qualche proposta positiva e costruttiva, noi proponiamo che ad ov-

viare a questi inconvenienti la radiotelevisione italiana, accanto ai suoi organi, che possono riguardare la parte amministrativa, la parte contabile, e così via, per quanto riguarda la decisione dei programmi (ritenendo insufficiente l'attuale commissione per i programmi, che dipende dal Ministero delle poste), poiché la televisione deve essere un pubblico servizio, controllato dallo Stato, per l'interesse generale che lo distingue, ma in modo tale da avere una razionale possibilità di adattamento a situazioni contingenti, legate a fattori imprevedibili e deve essere un centro di interesse e di propulsione concreto e vivo, di cultura, di letteratura, di arte, di informazione della società italiana, senza intonazioni paternalistiche-autoritarie, aperto ed accessibile a tutte le forme di manifestazione del pensiero del mondo d'oggi, in condizione di obiettività, di imparzialità, di uguaglianza per tutti (mi sto permettendo di leggere alcuni brani della stessa relazione della proposta di legge che ho avuto l'onore di presentare alla Camera), proprio per realizzare le finalità, alle quali accennavo, propongo — dicevo — che « per decidere i programmi delle trasmissioni accanto ai vari organi amministrativi della RAI-TV sia istituito un comitato per le direttive di massima dei programmi radiotelevisivi, nel quale devono trovare adeguata rappresentanza le varie associazioni dei radiotele spettatori. Tale comitato dovrebbe essere il vero responsabile, dà un punto di vista morale, di fronte alla coscienza degli italiani e da un punto di vista giuridico di fronte allo Stato e alla pubblica opinione, della serietà, obiettività ed imparzialità dei programmi, nonché degli indirizzi di autentica democrazia che devono ispirare l'attività e la vita stessa della radiotelevisione e da ultimo della rispondenza del servizio all'interesse della collettività nazionale. A tale comitato — che dovrebbe essere costituito in modo da esprimere le correnti culturali e di pensiero ed i valori più significativi circolanti nella comunità, al di fuori di qualsiasi rappresentanza di partiti o gruppi politici, e che di conseguenza dovrebbe avere la responsabilità diretta degli orientamenti di massima di tutte le trasmissioni — dovrebbero potersi rivolgere le associazioni di radioascoltatori e di telespettatori, facendosi interpreti delle aspettative più largamente diffuse nei confronti delle trasmissioni radiotelevisive, in modo da stabilire un continuo e costruttivo collegamento tra l'ente gestore del servizio e la collettività cui il servizio stesso è diretto ».

Mi permetto quindi di accennare brevemente ad altre proposte di legge, che anche nella passata legislatura furono presentate, in cui si parlava molto di un comitato di garanti che deve essere l'espressione del Parlamento. Noi non siamo per questa soluzione. Riteniamo che creare un comitato responsabile dei programmi che sia espressione del Parlamento voglia dire politicizzare le trasmissioni; ovviamente il Parlamento è la massima assemblea politica e non potrebbe, in questa sua espressione, non riflettere la sua strutturazione politica. La RAI-TV rischierebbe allora di diventare uno strumento di parte: sarebbero cioè aggravati alcuni dei mali denunziati poco fa da altri colleghi intervenuti in questo dibattito.

A nostro avviso, il servizio radiotelevisivo deve essere uno strumento di educazione, di informazione, di cultura e di svago, realizzato secondo criteri di dignità e di imparzialità, così da costituire un mezzo di diffusione del pensiero, senza diventare mai uno strumento di propaganda politica per questo o per quel partito.

Riteniamo quindi che la tanto auspicata riforma dell'ente radiotelevisivo possa concorrere validamente a fare meglio corrispondere i suoi programmi alle profonde attese del popolo italiano. Tale insostituibile attività dell'ente concessionario deve essere svolta nell'interesse dell'intera comunità. Ci assumiamo una grave responsabilità verso le generazioni future se consentissimo che uno strumento fondamentale come la RAI-TV concorresse non ad arricchire ma a mortificare e ad umiliare tali valori.

La nostra speranza (vorremmo che diventasse certezza in un domani) è quella di potere avere una RAI-TV che sia sempre più espressione di libertà e di cultura, al servizio del paese, che sia uno strumento di svago civile e dignitoso nell'interesse generale di tutti gli italiani, senza distinzione di parte, che venga incontro alle esigenze di pubblici diversi, non astratti o statistici ovvero politicamente e settorialmente catalogati.

Auspichiamo che la RAI-TV sia un servizio che possa liberamente entrare in ogni focolare domestico, per tutelarne e consacrarne, non per profanarne l'intima vita.

« Nella linea che chiamiamo totalitaria — ha scritto il Seppilli, noto studioso di questi problemi — tutto viene prefabbricato per il cittadino, con la scusa che il cittadino non è all'altezza di poter decidere. Nella linea democratica si sposta il processo di decisione,

facendovi partecipare anche i cittadini e fornendo loro materiale per potere giudicare, per poter sentire le diverse alternative del problema ». Il Seppilli è per una televisione che « ponga alternative », « nel senso di aumentare la circolazione culturale, di aumentare la diffusione della dialettica culturale ».

Affermano dal loro canto Cazeneuve e Oulif che « la TV con tutta probabilità sta creando un nuovo modo di inserimento dell'individuo nella propria esistenza e una maniera particolare di scoprire l'universo, di comunicare con esso ». E un altro studioso ha affermato che una radiotelevisione democratica poggia su due semplici principi: « che ogni membro della società ha diritto di scegliere da sé che cosa leggere, ascoltare, guardare; che ogni membro della società ha il diritto di contribuire a ciò che viene comunicato ».

Per quanto riguarda il diritto di trasmettere, si esige nei sistemi di comunicazione la creazione di forme che consentano effettivamente a ogni membro della società che desideri contribuire alle attività pubbliche di comunicazione, di poterlo fare senza dover passare attraverso soluzioni paternalistiche o calcolo commerciale.

In una società moderna la garanzia di questo diritto individuale può essere assicurata solo mediante la responsabilità pubblica collettiva; solo quando il sistema di comunicazione agisce per la società nel suo complesso, piuttosto che nell'interesse di una minoranza egemonica, di un gruppo paternalistico o di interessi commerciali, si può considerare del tutto raggiunta in questo campo la democrazia.

Il criterio non è ciò che dobbiamo dire o non dire, né ciò che sarebbe bene per noi dire o non dire, può essere soltanto ciò che sentiamo il bisogno di dire come individui liberi. Non è ammissibile che la radiotelevisione sia in mano a pochi che parlano, o a molti, o ad una *élite* di qualsiasi forza che parla alle masse.

Considerate le effettive differenze tra le persone, il loro eguale diritto di parlare e di essere ascoltate deve essere la base teorica e pratica di un sistema democratico.

Oggi facciamo tante inchieste su che cosa ascoltano i radioteleutenti; noi preferiremmo piuttosto che le inchieste fossero condotte per stabilire su che cosa essi preferirebbero ascoltare e comunicare.

Si lamenta che negli Stati Uniti vi sia mancanza di orientamento per quanto riguarda il mezzo televisivo, ma anche in Italia

manca una linea di studio sistematico per quanto riguarda l'impatto del mezzo televisivo, sia come rafforzamento dei mezzi preesistenti, sia come loro modificazione, anche in senso motivazionale.

Vorrei ricordare l'inchiesta svolta dalla De Rita su « i contadini e la televisione » con la denuncia della frattura dei diversi ceti di fronte ad un mezzo così nuovo. Perciò la televisione deve essere un mezzo di diffusione della cultura, e soprattutto di discussione dei problemi relativi alla società e all'individuo. Occorre, più che scoprire, stimolare ed adattare nuove ed originali attività.

« La televisione, onorevoli colleghi — si legge in un volume pubblicato dalla ERI — introduce la vita cittadina nel casolare del contadino o nel circolo di un villaggio del meridione. La televisione entra nella casa dell'industriale, come in quella del contadino siciliano ed in quella dell'alpigiano di una baita delle Dolomiti, creando quel bisogno che è alla base della cultura di massa.

Il piccolo schermo muove un universo di sentimenti, di emozioni, di idee da non affidare a una interpretazione di uno psicanalista. Occorre piuttosto creare una dialettica tra chi prepara e realizza i programmi e chi ne fruisce; occorre condurre una lotta contro i silenzi ingiustificati e tanto conformismo anche di molti telefilm ».

Scriva la Schramm: « La televisione è il mezzo di divulgazione di una società che cammina, è una finestra aperta sul mondo ». Noi dobbiamo far sì che essa influisca in modo determinante sulla maniera di vivere della nostra società.

« Tutti sappiamo — osserva Bellotto — che l'avvento della televisione ha creato in Italia nuovi capitoli nella storia del costume. Sappiamo che tra i "mass media", la televisione è uno dei massimi veicoli per la comunicazione delle idee e delle immagini. Tuttavia, la quantità del consumo e la qualità del prodotto consumato ancora non ci garantiscono che la televisione sia un veicolo di vero arricchimento culturale. È certo che, pur con tutti i suoi limiti, la televisione, al confronto di altri "mass media", è ancora la prima grande occasione storica di incontro con la cultura, almeno per quel pubblico che è rimasto intoccato da altre forme di divulgazione culturale. Soprattutto rispetto al prolungato ristagno culturale, la televisione si presenta come scuola di attualità. E non va dimenticato che, in alcuni centri caratterizzati da isolamento sociale secolare, essa è giunta forse anche prima dell'alfabeto ».

È interessante vedere molto brevemente la diffusione della televisione nelle zone depresse d'Italia. Nel giugno 1957 le regioni meridionali e insulari erano servite dalla televisione da soli sei mesi, mentre dall'aprile 1955 il centro-nord godeva del servizio televisivo e in alcuni luoghi da più di un anno. La percentuale dei teleabbonati nelle regioni meridionali e insulari era dell'11,7 per cento, mentre nel centro-nord, dopo un anno e mezzo, era ancora molto bassa, e solo nell'anno successivo saliva all'8 per cento.

Se si tiene conto delle condizioni molto diverse nel centro-nord e nelle isole, degli appartenenti alle categorie economiche inferiori, la diffusione della televisione risulterà più sorprendente e rilevante.

Mi si permetta un altro accenno: se non vado errato, fino al termine del piano quinquennale non si potrà introdurre la televisione a colori in Italia. Io desidero ricordare che già la Francia e la Svizzera hanno realizzato la televisione a colori. Esiste un ripetitore a colori della Corsica, al quale attingono la Lombardia, la Liguria e molti altri utenti italiani. Non trovo logico che, per un problema di finanza, di bilancia dei pagamenti che noi uomini politici dobbiamo affrontare e risolvere in altre sedi, il teleutente italiano sia privato della possibilità di fruire della televisione a colori, che rappresenta una conquista dei nostri giorni. Non trovo logico che la televisione italiana produca filmati a colori per l'estero e che essi non possano essere recepiti dal pubblico italiano a causa del divieto di legge.

Noi Parlamento, noi uomini politici, dobbiamo essere sensibili, e venire incontro a questo genere di richieste. Non possiamo mortificare il progresso tecnico, la conquista tecnologica. Dovremmo modificare le leggi in maniera da rendere equilibrato lo sfruttamento tecnologico con il processo di difesa dell'economia del paese. Ma non possiamo privare anche l'ultimo dei cittadini che desidera fruire della televisione a colori di questa possibilità, neutralizzando, ovviamente, eventuali aspetti negativi che con altri mezzi vanno risolti nel frattempo.

La televisione è dunque suscettibile d'una grandissima diffusione nelle categorie economicamente e culturalmente meno elevate della popolazione, diffusione in buona parte già avvenuta e che in Italia ha trovato il suo naturale campo di penetrazione proprio nella depressa Italia meridionale.

Il fenomeno merita attenta considerazione. Mentre l'incidenza della popolazione del Mez-

zogiorno sul totale italiano è del 37,6 per cento, l'incidenza di tutti i consumi indici di benessere (cito da un volume pubblicato ultimamente dalla RAI-TV), è, rispetto ai totali nazionali, molto minore. Cioè: utenze telefoniche private 11 per cento, motorizzazione 17,2 per cento, consumo energia elettrica 20 per cento; ma per la TV il meridione si trova esattamente al primo posto con il 25 per cento sul totale nazionale.

Questo ovviamente ci porta a doverci preoccupare del fenomeno. Questo pubblico in fondo economicamente depresso, che però è quello che non può e non deve fare a meno di questa elevazione culturale attraverso la televisione, è quello che noi dobbiamo più educare: educarlo ad una valutazione critica dei programmi perché si attui quanto nella citata proposta di legge che ho avuto l'onore di presentare alla Camera auspicio: che siano cioè gli stessi utenti a decidere dei programmi. Questo importa un'educazione critica del telespettatore, che deve maturare attraverso l'assistenza al video una sua coscienza e dev'essere egli stesso a suggerire quel che fa per lui, per il suo sviluppo democratico, per l'esaltazione dei suoi valori spirituali.

Umberto Eco nell'analizzare il rapporto della televisione con il pubblico si sofferma sul fatto che, in quanto servizio, la TV rappresenta « un preciso fenomeno psicologico e sociologico: il fatto che determinate immagini vengano trasmesse su uno schermo di dimensioni ridotte, in date ore del giorno, per un pubblico che si trova in determinate condizioni sociologiche e psicologiche, diverse da quelle del pubblico del film, tutto ciò non costituisce un fenomeno accessorio che non ha nulla a che vedere con una inchiesta sulle possibilità estetiche del mezzo impiegato. Anzi è proprio questo specifico rapporto che qualifica tutto il discorso televisivo, e da questo rapporto un'analisi seria non può prescindere ».

Ora, « l'equivoco di chi propone una « estetica » televisiva *tout court* è quello di considerare la TV come un fatto artisticamente unitario, come il cinema e il teatro o la poesia lirica ». La TV deve essere considerata come un servizio (perciò parlavamo di questa educazione critica del telespettatore), « un mezzo tecnico di comunicazione attraverso il quale si possono veicolare al pubblico diversi generi di discorso comunicativo, ciascuno dei quali risponde oltre che alle leggi tecnico-comunicative del servizio, alle leggi tipiche di quel dato discorso ».

È anche vero che in aree come il nostro meridione, in cui la civiltà del libro ha esaurito il suo potere di *shock* senza poter penetrare più a fondo, l'avvento, nei più sperduti paesi, nelle parrocchie e nei circoli di partito, di uno strumento che in un modo o nell'altro presenta violentemente nuove forme di vita, realtà sociali diverse, fenomeni spesso incomprensibili ma carichi di prestigio, l'avvento di un fenomeno dunque che porta di colpo lo spettatore a scontrarsi con dimensioni inaspettate facendogli intravedere mille possibilità, tutto questo non può non risolversi in un movimento particolare; e movimento, curiosità, risveglio sono fasi pedagogicamente positive per gruppi umani assopiti in rassegnazioni secolari e insanabili.

Tanto più che la televisione, come rapporto critico con l'ambiente, è in grado di offrire concrete possibilità di cultura, sia per il cittadino delle aree sottosviluppate, portandolo a conoscenza della realtà nazionale e delle dimensioni « mondo », sia per l'uomo medio di una zona industriale agendo come elemento di provocazione nei confronti delle sue tendenze passive: le parole sono di Umberto Eco.

È importante però notare che il linguaggio delle immagini è sempre stato lo strumento di una società paternalistica che sottraeva ai propri soggetti il privilegio di un corpo lucido col significato comunicato, libero della presenza suggestiva di una icone concreta, comoda e persuasiva. E dietro alla regia del linguaggio per immagini, vi è sempre stata una *élite* di strateghi della cultura educati sul simbolo scritto e sulla nozione astratta.

Una civiltà democratica, come deve essere la nostra, si salverà solo se farà del linguaggio della immagine una provocazione alla riflessione critica e non un invito all'ipnosi.

In realtà, questa è la tesi, che io ho cercato di prospettare, la necessità cioè di una visione critica da parte del telespettatore, la necessità di una espressione dei teleutenti nei comitati che debbono decidere sui programmi della televisione, da realizzare con provvedimento legislativo.

Come le ricerche confermano, il televisore ha risvegliato nei più lontani angoli d'Italia nuovi desideri, nuove ambizioni. Sono desideri e ambizioni sane al loro inizio. Agli intellettuali, a noi uomini politici responsabili della vita nazionale, alle energie più qualificate del paese, il compito di indirizzarli verso la comprensione e l'interpretazione della realtà.

La televisione, concludiamo, non deve essere dunque una espressione di parte che risponde a determinati orientamenti di colore politico, ma deve essere espressione di vita democratica, dev'essere uno strumento al servizio dei veri valori dell'uomo, al servizio della verità, e della libertà per una civiltà più umana perché fatta più a misura dell'uomo, una civiltà che dia forme di vita nuova in rapporto all'evoluzione sociale, in rapporto ad una dinamica sociale che muta giorno per giorno.

Ricordiamolo, onorevoli colleghi: oggi sono superati i confini delle nazioni e dei paesi; l'umanità diventa la famiglia delle genti e scompaiono i confini all'interno delle società tra le varie classi e le categorie.

Noi auspichiamo, attraverso la riforma legislativa, che la televisione educi a questa visione nuova dell'umanità. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. La III Commissione (Affari esteri) nella seduta di stamane, in sede legislativa, ha approvato i seguenti provvedimenti:

« Aumento del contributo a favore dell'Istituto italiano per il medio ed estremo oriente (ISMEO) » (374), *con modificazioni*;

« Aumento da 3 a 6 milioni del contributo annuo a favore dell'Associazione internazionale di archeologia classica con sede in Roma » (*approvato dalla III Commissione del Senato*) (911).

Annunzio di interrogazioni, di una interpellanza e di una mozione.

DELFINO, *Segretario*, legge le interrogazioni, l'interpellanza e la mozione pervenute alla Presidenza.

SCALFARI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCALFARI. Il 4 febbraio scorso presentai una interrogazione al ministro di grazia e giustizia in cui chiedevo notizie sulla richiesta di autorizzazione che la procura della Repubblica aveva inoltrato per poter procedere penalmente contro il deputato Giovanni De

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MAGGIO 1969

Lorenzo, accusato di usurpazione di potere politico. In quella interrogazione chiedevo al ministro di giustizia se intendesse o no dare l'autorizzazione.

Questo, ripeto, il 4 febbraio; siamo al 27 maggio, e a questa interrogazione, ovviamente, il ministro della giustizia si è ben guardato dal rispondere. Apprendo oggi dai giornali che egli ha già deciso, denegando l'autorizzazione.

Ho presentato allora un'altra interrogazione tre ore fa, chiedendo che il ministro illustri le ragioni per le quali ha denegato questa autorizzazione.

La prego, onorevole ministro Mazza, di rendersi interprete intanto del mio profondo malcontento per questa mancanza di riguardo: quando pende una interrogazione, un ministro può non rispondere; ma se decide sul merito dovrebbe rispondere.

Comunque, adesso c'è un'altra interrogazione: non vorrei dover attendere fino a ottobre per avere la risposta. Dal momento che il ministro sa cosa rispondere, poiché ha già deciso, allora chiedo che mi dia tale risposta.

LEVI ARIAN GIORGINA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LEVI ARIAN GIORGINA. Onorevole Presidente, mi permetto di sollecitare lo svolgimento di tre interrogazioni a risposta orale presentate da me e altri colleghi del gruppo comunista. La prima (l'ho dovuta presentare tre volte e non ho avuto finora nessuna risposta) riguarda i fatti accaduti al liceo scientifico Segrè di Torino, nel quale sono organizzati gruppi di giovani neofascisti che hanno ripetutamente assunto atteggiamenti provocatori.

La seconda interrogazione riguarda gli avvenimenti recentissimamente verificatisi alla facoltà di architettura di Torino e concernenti in modo particolare l'attuale preside di quella facoltà. Poiché il 5 giugno si dovrà procedere all'elezione del nuovo preside, è necessario conoscere la posizione del Governo su alcuni fatti scandalosi avvenuti in seno al consiglio di facoltà, per iniziativa del preside stesso: si tratta di questioni di nepotismo, ecc.

La terza interrogazione — pure di estrema attualità — riguarda il manicomio di Torino, dove è in corso un esperimento di comunità terapeutica, dove alcuni medici sono già stati costretti a dare le dimissioni, dove avvengono irregolarità e dove è in corso un'agitazione degli infermieri.

Quindi, per tranquillizzare gli studenti e gli insegnanti del liceo Segrè di Torino, gli studenti e gli assistenti della facoltà di architettura, e tutto il corpo dei medici e degli infermieri del manicomio di Torino, chiedo che sia data una sollecita risposta alle tre interrogazioni da noi presentate.

PRESIDENTE. Onorevole ministro?

MAZZA, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Desidero assicurare gli onorevoli Scalfari e Giorgina Levi Arian che interesserò i ministri competenti.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di mercoledì 28 maggio 1969, alle 9,30:

1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

MATTARELLI ed altri: Norme concernenti la carriera degli appuntati di pubblica sicurezza provenienti dai sottufficiali assunti in servizio temporaneo di polizia ai sensi del decreto legislativo 20 gennaio 1948, n. 15 (848);

LIZZERO ed altri: Scioglimento dell'Opera nazionale di assistenza all'infanzia delle Regioni di confine (ONAIIRC) (1361).

2. — *Seguito della discussione di mozioni, interpellanze e interrogazioni sulla RAI-TV.*

La seduta termina alle 20,15.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. ANTONIO MACCANICO

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MAGGIO 1969

**INTERROGAZIONI, INTERPELLANZA
E MOZIONE ANNUNZiate**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

FOSCHI. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere quali siano i motivi per i quali oltre 50 enti provinciali del turismo non hanno avuto ancora l'approvazione dei bilanci preventivi del 1969, pur avendoli inviati nei termini.

Tale situazione evidentemente determina una pericolosa paralisi, specialmente nella stagione attuale. (4-06109)

GIOMO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere, con l'urgenza che il caso richiede, in qual modo e con quali misure egli intenda fronteggiare, a tutela dell'ordine degli studi e per la tranquillità delle famiglie, il minacciato sciopero degli insegnanti secondari inteso a bloccare le imminenti operazioni degli scrutini e degli esami. (4-06110)

GIOMO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se è al corrente del fatto che il Consiglio di facoltà della facoltà di architettura di Milano si è riunito il 7 maggio 1969 per esaminare le 244 domande di incarico, che erano state presentate entro i termini regolamentari, per le circa 40 cattedre di insegnamento.

In quella seduta, regolarmente convocata, il Consiglio di facoltà prendeva le sue decisioni, riconfermando numerosi docenti; molti altri invece, anche se da lunghi anni docenti in facoltà non venivano riconfermati.

Il giorno dopo, quando ancora i docenti non erano stati informati delle nomine avvenute o delle mancate nomine, si scatenò nella facoltà di architettura una organizzata contestazione contro numerosi docenti riconfermati.

Una riunione urgente di docenti fu convocata dal preside su richiesta di non meglio identificato gruppo di « docenti subalterni ». Quella non fu una riunione di professori, ma fu un'occasione per un ristretto gruppo di studenti estremisti, ammessi dal preside alla riunione, per insultare molti professori e denigrarne l'operato.

Il preside informò che decisioni non erano ancora state prese in merito agli incarichi, ma solo erano stati stabiliti degli orientamenti.

L'indomani mattina però, giorno 9 maggio, il Consiglio di facoltà si riuniva di nuovo per stendere e sottoscrivere il verbale della precedente riunione.

Ma anche a questa riunione del Consiglio di facoltà era presente un gruppo di 30 o 35 studenti estremisti, che pretese di conoscere tutti i nomi dei professori confermati e non confermati e pretese anche di discutere numerose nomine con il preside, che accedette alla richiesta di discussione.

Conseguenza fu che il Consiglio di facoltà sospese la nomina, in realtà già avvenuta, e accettò di sottomettere queste nomine al giudizio dell'assemblea degli studenti che fu convocata per il successivo mercoledì 14 maggio 1969.

Anche a questa seduta, presieduta dal preside alla presenza di un gruppo abbastanza ristretto di studenti solo gli estremisti presero la parola proferendo impropri di inaudita violenza; numerosi professori esattamente chiamati con il loro cognome furono apostrofati con i titoli di « cretino » ed « imbecille » nonché, a seconda dei casi, di « fascisti » e di « franchisti ».

Nessuna richiesta di temperare metodi e parole fu fatta agli studenti, mentre nessuno dei professori intervenne alla discussione, evitando così di squalificarsi in un colloquio o in un dibattito assolutamente incivile: molti si assentarono dall'aula.

In una successiva riunione del Consiglio di facoltà fu deciso di non procedere alle nomine secondo le disposizioni vigenti; ma di richiedere al Ministro della pubblica istruzione la riapertura dei termini per la presentazione di nuove richieste di incarico, come se 244 non bastassero per 40 posti di insegnamento.

È chiaro che il Consiglio di facoltà tenta di guadagnare tempo e di accontentare una certa ristretta e ben individuata minoranza di studenti, cercando di far presentare quanto più possibile richieste di professori graditi politicamente.

L'interrogante chiede se in un regime democratico, in cui vige lo stato di diritto, possano essere tollerati tali soprusi e discriminazioni che ricordano i tempi del regime fascista, quando la mancanza di una data tessera politica precludeva ogni possibilità di carriera.

L'interrogante chiede se le garanzie costituzionali della nostra democrazia repubblicana siano compatibili con queste forme di *Soviet* rivoluzionari, dove la legge è chiaramente violata, dove ai reati commessi da pochi estremisti si aggiungono i reati commessi dalle autorità accademiche che non devono e non possono tollerare questi fatti.

L'interrogante chiede infine al Ministro della pubblica istruzione della Repubblica Italiana se in base alle norme costituzionali non ritenga di intervenire perché siano ristabiliti la legalità, la giustizia e il diritto.

(4-06111)

D'ANGELO E D'AURIA. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere:

se e in quale misura il calzaturificio MAMAR — sito in Napoli, via Nuova Agnano-Miano, traversa privata, Miano — ha usufruito e usufruisce delle agevolazioni di legge per lo sviluppo economico e industriale del Mezzogiorno;

gli interventi messi in atto e che saranno adottati per indurre l'azienda in parola alla osservanza delle norme di legge in materia di rapporto di lavoro, dei trattamenti normativi e retributivi a favore dei dipendenti previsti dal contratto di lavoro di categoria, e ad adottare nei confronti dei dipendenti medesimi metodi e rapporti che si richiamino ai principi di libertà, di dignità e di rispetto della personalità e dei diritti dei lavoratori previsti dal nostro ordinamento democratico.

In proposito gli interroganti segnalano che:

il calzaturificio MAMAR ha circa ottocento dipendenti, in prevalenza giovani donne; tra i dipendenti non pochi sono coloro che hanno età inferiore a quindici anni;

l'azienda fa uso del rapporto di lavoro di apprendistato oltre ogni ragionevole limite, con l'evidente scopo di usufruire più largamente delle agevolazioni assicurative e assistenziali previste dalla legge in questo campo, nonché per retribuire a sottosalarario i lavoratori interessati senza, per altro, corrispondere a questi i trattamenti normativi e retributivi previsti dalla vigente legge sull'apprendistato;

numerosi lavoratori con età superiore a 21 anni sono ancora qualificati apprendisti;

buona parte degli infortuni che si verificano nella fabbrica non vengono segnalati come per legge, ricorrendo in questi casi ad una assistenza improvvisata e non specializ-

zata, con ulteriori pericoli per i lavoratori infortunati;

le retribuzioni corrisposte sono inferiori (dal trenta al cinquanta per cento) a quelle previste dal contratto di lavoro di categoria, e le contribuzioni assistenziali e assicurative non vengono versate sul salario effettivamente percepito dai lavoratori;

licenziamenti per rappsaglia vengono messi in atto ogni qualvolta i lavoratori ricorrono all'organizzazione e all'azione sindacali per la tutela del loro lavoro e dei loro diritti;

ai lavoratori non assicurati viene imposta l'uscita dalla fabbrica per un accesso secondario quando l'azienda viene sottoposta a ispezione da parte degli organi preposti alla vigilanza in materia di lavoro, mentre si ricorre a interferenze e pressioni di vario genere nel tentativo di impedire che gli altri lavoratori dichiarino la realtà della loro condizione aziendale. (4-06112)

MIOTTI CARLI AMALIA, MATTARELLI, GIORDANO, PICA, STORCHI, MARTINI MARIA ELETTA, COCCO MARIA, CATTANEO PETRINI GIANNINA, MAROCCO, BELCI, GIRAUDI E CASTELLUCCI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere — premesso che circa la sorte dei dieci italiani ufficialmente dati per dispersi in Biafra, il governo della regione medio-occidentale della Nigeria ha annunciato oggi a Benin che, secondo le dichiarazioni di un testimone oculare — la cui identità non è stata rivelata per « ragioni di sicurezza », — undici tecnici petroliferi europei sarebbero rimasti uccisi durante l'attacco delle forze biafrane contro il cantiere nel quale gli 11 lavoravano presso Kivale, oltre due settimane fa, precisando che le forze biafrane hanno aperto il fuoco contro una *roulotte* che ospitava i tecnici stessi; i comandi biafrani nigeriani sembrano aver concordato una tregua onde permettere ad alcuni dirigenti dell'AGIP un sopralluogo nella zona dei campi « Okpai tre » e « Kivale tre » ove lavoravano i 24 tecnici italiani, dal che pare che si possa desumere che il campo di « Okpai tre » sia stato occupato pacificamente dal comando biafrano e che nel secondo campo invece si sia verificata una sparatoria probabilmente sanguinosa — se corrispondano a verità le versioni riportate dalla stampa circa la sorte dei 10 italiani e per sapere quali ulteriori passi siano stati intrapresi dal Governo italiano onde accertare la vera sorte toccata ai

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MAGGIO 1969

10 tecnici, al fine di tranquillizzare le famiglie angosciate e l'intera opinione pubblica del paese.

Gli interroganti chiedono inoltre di sapere quali iniziative siano state già prese dal Governo e quali lo stesso intenda prendere per ottenere l'immediato rilascio dei 14 italiani, di cui già si conosce la sorte e il luogo della loro attuale detenzione. (4-06113)

BENOCCI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza del fatto che nel comune di Sorano (Grosseto) il patronato scolastico, per mancanza di mezzi, ha sospeso il trasporto gratuito degli studenti alle scuole media ed elementare paventando il pericolo che tale servizio non possa essere garantito integralmente nella stessa annata scolastica 1969-70. Considerato il disagio che tale decisione ha provocato fra gli studenti e le loro famiglie, l'interrogante domanda altresì se il Ministro non ritenga di dover intervenire affinché al patronato scolastico di Sorano siano garantiti i mezzi necessari per ripristinare il trasporto gratuito degli studenti alle scuole media ed elementare per l'anno scolastico 1968-69 e affinché tale servizio sia garantito per l'anno scolastico 1969-70. (4-06114)

QUERCI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi che hanno impedito la tempestiva emanazione di disposizioni per il pagamento degli stipendi al personale pagato a mezzo della tesoreria centrale in conseguenza dello sciopero DIRSTAT, mentre in occasione dei ben più pesanti scioperi che hanno interessato la generalità del personale finanziario il Ministro del tesoro ha trovato il modo di dare corso a tutti i pagamenti alle scadenze fissate;

e per sapere se i mandati di pagamento siano stati spediti dai centri meccanografici delle direzioni provinciali del tesoro e per le ragioni centrali entro i termini consueti, in quanto sembra che alcuni dirigenti d'ufficio in vista dell'inizio dello sciopero DIRSTAT fissato per il 21 maggio 1969, abbiano deliberatamente ritardato la spedizione, organizzando un sabotaggio che finora non è stato tollerato nei confronti di alcuna categoria. (4-06115)

GIRARDIN. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere le ragioni per le quali la sistemazione del personale assunto

dalla Cassa per la formazione della proprietà contadina di cui alla legge n. 590 del 26 maggio 1965, decreto ministeriale 20 aprile 1967 e decreto ministeriale 15 dicembre 1967, non sia ancora avvenuta nonostante gli impegni di legge e perché il relativo concorso per titoli che doveva essere espletato entro e non oltre il 20 aprile 1968 non ha avuto ancora esecuzione. (4-06116)

GIRARDIN, STORCHI, FRACANZANI E MIOTTI CARLI AMALIA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e delle partecipazioni statali.* — Per sapere le ragioni del ritardo dei lavori dell'autostrada Padova-Bologna, che provocano un prolungato disagio ai territori interessati e determinano pregiudizio al traffico commerciale e turistico soprattutto nelle province di Padova e Rovigo.

Gli interroganti chiedono ai Ministri se non ritengano di intervenire presso l'ANAS e la società concessionaria affinché i lavori in corso vengano accelerati per rendere possibile l'apertura dell'intero tronco autostradale Bologna-Padova al più presto ed in ogni caso non oltre la primavera del prossimo anno. (4-06117)

GIANNINI, SCUTARI, MARRAS, MICELLI, ESPOSTO E TEDESCHI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere quali iniziative intende assumere, in vista della ormai prossima campagna cerealicola, per la più sollecita applicazione del regolamento CEE relativo alla corresponsione ai cerealicoltori italiani dell'integrazione del prezzo del grano duro per l'anno 1969.

Dopo due anni di esperienza sostanzialmente negativa per i gravi ritardi verificatisi nel pagamento dell'integrazione, che dev'essere ancora corrisposta alla grande maggioranza dei cerealicoltori per il grano duro prodotto nel 1968, è necessario provvedere tempestivamente all'attuazione delle relative norme comunitarie, comunque prima dell'inizio della campagna cerealicola, allo scopo di evitare ritardi nella corresponsione dell'integrazione e lo stato di confusione che, in assenza di precise disposizioni, forze speculative provocano ai danni dei produttori. (4-06118)

GIANNINI E SCIONTI. — *Ai Ministri dell'interno e del tesoro.* — Per sapere se non sia loro intendimento disporre perché la commissione centrale per la finanza locale esa-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MAGGIO 1969

mini ed approvi con urgenza la delibera del comune di Bari del 30 novembre 1968, n. 904, che, corredata dal parere favorevole della giunta provinciale amministrativa del 10 gennaio 1969 è stata inviata dalla prefettura di Bari al Ministero dell'interno - direzione generale amministrazione civile - con nota del 5 aprile 1969 n. 33535/5.

L'ampliamento della tabella numerica del personale dell'azienda municipalizzata per la nettezza urbana - richiesta da anni dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori, proposto dall'azienda municipalizzata per la nettezza urbana con il bilancio di previsione 1968 e deliberato dal consiglio comunale con estremo ritardo - rappresenta una esigenza reale e indifferibile.

Da molto tempo ormai il servizio di nettezza urbana risulta assolutamente insoddisfacente perché il numero dei lavoratori della azienda municipalizzata per la nettezza urbana, il cui organico risale al 1965, è inadeguato rispetto alle accresciute esigenze della città.

Ciò provoca gravi disagi per la popolazione e gravissimi inconvenienti sul piano igienico (la raccolta a domicilio delle immondizie viene effettuata regolarmente ogni giorno) che divengono intollerabili con l'approssimarsi della stagione estiva, nonché carichi di lavoro inumani ed insostenibili da parte dei netturbini, tra i quali si è riscontrato un allarmante aumento delle malattie professionali e degli infortuni. (4-06119)

TRIPODI GIROLAMO E FIUMANÒ. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è informato che negli ultimi giorni i tecnici dell'ANAS hanno deciso di spostare verso il mare il tracciato della costruenda superstrada jonica, nella parte della frazione Condofuri Marina (Reggio Calabria) ricadente attorno al chilometro 41 dell'attuale strada statale, malgrado l'assicurazione fornita tramite i telegrammi del 4 e 5 marzo 1969.

Lo spostamento a mare della superstrada pare che dovrebbe avvenire per favorire alcuni proprietari terrieri senza tener conto che tale spostamento oltre a determinare una curva porta la superstrada a ridosso dell'abitazione dei cittadini e quindi seri pericoli alle persone.

Gli interroganti chiedono se non ritenga urgente e necessario intervenire per far costruire l'arteria nel tracciato originario e precisamente a monte della casa della ditta Nu-

cera Domenica in modo da tranquillizzare gli abitanti giustamente preoccupati ed evitare prospettive di grave pericolo. (4-06120)

MAULINI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se intende intervenire affinché sia resa finalmente giustizia al lavoratore Gemelli Battista nato ad Armeno il 25 novembre 1923 residente in Omegna (Novara) che da quattro anni è in attesa di indennità spettantegli, solo perché due istituti che dovrebbero essere al servizio dei lavoratori e sono pagati dai lavoratori, non riescono a definire le singole competenze.

Il Gemelli, assente dal lavoro dal 15 novembre 1965 al 16 febbraio 1966 perché affetto da cancrena nel punto di applicazione della protesi (arto inferiore artificiale), applicatagli nel 1942, in seguito a infortunio sul lavoro, si vedeva negata l'indennità giornaliera sia dall'INAM sia dall'INAIL che si palleggiavano le competenze del caso.

La stessa retta per ricovero ospedaliero veniva assunta dall'INAM solo dopo pressanti interventi.

La vicenda, già incredibile, si è ora aggravata, in quanto detto lavoratore è nuovamente assente dal lavoro dal 9 aprile 1969 ed è ricoverato presso il « Centro di rieducazione funzionale INAIL » Colle della Maddalena (Torino), e non gli viene corrisposta l'indennità economica. (4-06121)

TRIPODI GIROLAMO E FIUMANÒ. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

1) se sia a conoscenza dello stato di preoccupazione e di agitazione in cui si trovano i custodi del Museo di Reggio Calabria a causa dell'atteggiamento arbitrario, ricattatorio e antidemocratico assunto dal soprainendente dottor Giuseppe Foti, il quale di fronte alla legittima richiesta del personale, tendente ad ottenere il pagamento delle competenze dovute per il lavoro straordinario prestatato negli ultimi anni, invece di aprire un negoziato con la CGIL (che rappresenta il personale) per lo sblocco della vertenza ha assunto una posizione, come emerge dalla nota 29 aprile 1969 inviata ai custodi, non solo intransigente ma al tempo stesso minacciosa e autoritaria allo scopo di indebolire l'azione sindacale e quindi di sottomettere i custodi al suo despotismo;

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MAGGIO 1969

2) se corrisponde a verità che la soprintendenza alle antichità e belle arti in seguito alla denuncia sindacale ha inviato sul posto un ispettore per accertare le responsabilità e questi non ha fatto altro che dare ragione al soprintendente, evitando di indagare sui termini reali della vertenza;

3) i motivi per i quali al telegramma della CGIL con il quale si denunciavano i gravi fatti e si sollecitava un tempestivo intervento per la normalizzazione della situazione, il Ministro non ha dato ancora risposta a distanza di mesi;

4) se non ritenga urgente e indispensabile non solo impartire direttive affinché sia data risposta al telegramma della organizzazione sindacale e siano intavolate trattative sindacali per la soluzione della vertenza, ma disporre un'inchiesta amministrativa per accertare le gravi responsabilità del soprintendente al fine di garantire al personale i diritti di libertà, di associazionismo sindacale e di democrazia secondo lo spirito della Costituzione repubblicana. (4-06122)

TRIPODI GIROLAMO E FIUMANO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se, dopo che la Giunta provinciale ha fatto le controdeduzioni al parere negativo espresso in merito alla deliberazione del 12 ottobre 1968, n. 2163, riguardante il passaggio all'amministrazione provinciale del personale dipendente dei centri di lotta contro l'anchilostomiasi, non ritenga legittimo oltre che necessario esprimere parere favorevole alla sistemazione di alcune decine di capi famiglia costretti a vivere dopo diversi lustri di servizio con 45 mila lire al mese, onde normalizzare l'abnorme situazione.

Gli interroganti fanno presente che la risposta data all'interrogazione n. 4-04123 non li ha lasciati assolutamente soddisfatti, in quanto negava completamente e in modo burocratico ogni possibile soluzione del problema, trascurando sia il problema sociale in una provincia largamente depressa sia l'agitazione e gli scioperi che gli interessati sostengono da alcuni anni e che l'ultimo sciopero lo hanno effettuato il 23 maggio. (4-06123)

MONACO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza del fatto che l'avviamento dei giovani al lavoro — che ai sensi della recente legge 2 aprile 1968 n. 424, deve essere auto-

rizzato dagli ispettorati del lavoro — viene notevolmente ritardato a causa della laboriosa e complicata procedura con cui gli ispettorati stessi danno adempimento alle norme contenute nella citata legge. Invero, risulta all'interrogante che l'autorizzazione all'instaurazione di un rapporto di apprendistato il più delle volte viene concessa dopo qualche mese da quando è stata richiesta e ciò per le non necessarie lungaggini burocratiche dei vari competenti uffici esecutivi del Ministero del lavoro.

Poiché ciò ostacola, come si è detto, l'avviamento al lavoro dei giovani apprendisti e nello stesso tempo scoraggia l'iniziativa dei datori di lavoro diretta a favorire l'apprendistato, l'interrogante chiede di sapere se e quali provvedimenti si intendano adottare perché gli uffici esecutivi del Ministero del lavoro in questione riducano al minimo indispensabile, per dare attuazione alla legge del 1968, n. 424, le attuali lunghe e macchinose formalità.

(4-06124)

GIRAUDI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è al corrente dello stato di agitazione degli ingegneri, architetti, geometri, assistenti del genio civile a causa della mancata qualificazione professionale dei tecnici in rapporto alle proprie delicate responsabilità ed alle importanti funzioni espletate; e quali iniziative intende prendere a favore di tale settore, sia per una idonea soluzione dei problemi economico-giuridici, sia per una più adeguata considerazione in fatto di indennità di trasferta, sopralluogo, pernottamenti eccetera, soprattutto nei confronti di quegli uffici periferici, da mesi ormai, impegnati continuamente e pesantemente in attività di carattere straordinario al fine di fare fronte ai numerosi problemi scaturiti dalle recenti alluvioni, principalmente in Piemonte; ed, infine, se rispondono al vero le notizie apparse su alcuni quotidiani, secondo le quali è in corso un provvedimento diretto a concedere le progettazioni e l'esecuzione delle opere previste o da prevedere per la difesa idrogeologica del suolo, a privati anziché ai funzionari del genio civile che, in tale campo, hanno specifica competenza e conseguente responsabilità. (4-06125)

GIRAUDI. — *Al Governo.* — Per sapere se è al corrente dello stato di agitazione e delle proteste in essere da parte dei commercianti, degli artigiani e dei piccoli operatori econo-

mici, costituitisi in comitato nella provincia di Asti, a causa della mancata applicazione della legge 2 febbraio 1969, n. 7, che prevedeva specifiche provvidenze in favore delle suddette categorie danneggiate dalle recenti alluvioni; ed in ordine a tale stato di cose, quali iniziative intende prendere allo scopo di:

1) fare applicare immediatamente le disposizioni contenute nella suddetta legge a favore dei danneggiati, ad evitare ulteriori stati di disagio e di proteste che incominciano a turbare l'opinione pubblica;

2) di dimostrare, nonostante le carenze inerenti ad uno Stato vecchio e non più adeguato ai tempi, la tempestività e la sensibilità dell'intervento pubblico esplicato proprio nel momento del bisogno;

3) ad adeguare i fondi posti a disposizione di questo settore, assai importante per la vita della comunità e costituito da volontari ed intraprendenti cittadini, ai reali ed intrinseci danni subiti dal medesimo.

(4-06126)

PASCARIELLO E FOSCARINI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, dei trasporti e aviazione civile e delle partecipazioni statali.* — Per sapere se sono a conoscenza che i 250 operai metalmeccanici delle officine ferroviarie NOMEF di Trepuzzi (Lecce) dopo una serie di scioperi e di agitazioni sono stati costretti a ricorrere il 23 maggio 1969 alla occupazione dello stabilimento per protestare contro il padronato (la ditta Tanzarella) che ha sistematicamente respinto le loro richieste volte ad ottenere il diritto di assemblea in fabbrica con la partecipazione dei sindacati, il riordinamento delle qualifiche, l'applicazione degli accordi per il superamento delle zone salariali, il premio di produzione, gli incentivi ed altre particolari indennità;

se sono a conoscenza che tutta la popolazione del comune e quella dei vicini paesi, le organizzazioni sindacali della provincia e il consiglio comunale di Trepuzzi hanno solidarizzato con gli occupanti che tuttora sono impegnati in questa forma estrema di lotta;

se non ritengano di dovere immediatamente intervenire sia per imporre alla ditta Tanzarella il rispetto degli accordi sulle zone salariali sia per fare opera di mediazione nella vertenza; in particolare chiedono al Ministro delle partecipazioni statali se, per la piena tutela dei diritti degli operai e in considerazione dello stretto rapporto di dipendenza delle officine NOMEF dalle ferrovie dello

Stato, non ritenga che sussistano ragioni valide per il trasferimento della gestione dell'azienda dalla ditta Tanzarella all'azienda delle ferrovie dello Stato. (4-06127)

PASCARIELLO E FOSCARINI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere:

a) se risponde al vero la notizia secondo la quale la ditta di costruzioni termomeccaniche Nuzzo di Lecce è solita affidare numerose commesse ai detenuti della casa penale della città compensandoli con retribuzioni giornaliere dalle trecento alle quattrocento lire;

b) se è da collegarsi con questo ricorso a manodopera a bassissimo costo il fatto che la ditta Nuzzo stia licenziando alcuni operai per « mancanza di lavoro »;

c) se il Ministro non ravveda l'opportunità di ordinare con urgenza un'inchiesta allo scopo di accertare la consistenza delle retribuzioni che vengono corrisposte ai detenuti, e allo scopo di rinvenire le ragioni dei continui licenziamenti degli operai dipendenti dalla ditta suddetta. (4-06128)

DURAND DE LA PENNE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, ai Ministri del tesoro e della difesa e al Ministro per la riforma della pubblica amministrazione.* — Per conoscere —

premesso che da notizie di stampa si è appreso che in sede di revisione del trattamento economico dei dipendenti statali sarebbe stato concordato tra Governo e sindacati anche il trattamento economico del personale militare, tra l'altro in maniera del tutto inadeguata —

poiché tale indebita ingerenza dei sindacati appare inammissibile, se la notizia riportata corrisponde a verità.

L'interrogante deve segnalare che tale notizia aggrava il già esistente stato di delusione ed amarezza in cui si trovano i sottufficiali e graduati delle forze armate e dei Corpi di polizia poiché i parametri riportati dalla stampa sarebbero sensibilmente inferiori a quelli previsti per qualsiasi altra carriera, anche la più modesta, del pubblico impiego, e non terrebbero quindi in alcuna considerazione i sacrifici ed i rischi incontrati dagli interessati durante il loro gravoso servizio, le severe selezioni ed i corsi ai quali vengono sottoposti, i lunghi anni occorrenti per il conseguimento di gradi non elevati, ma che pure

richiedono profonda preparazione e alto senso di responsabilità.

L'interrogante chiede inoltre al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri interessati se siano al corrente della critica situazione degli organici dei sottufficiali e graduati predetti a causa delle gravi difficoltà di reclutamento e degli esodi del personale interessato — situazione che incide negativamente sull'osservanza degli impegni internazionali e sul mantenimento dell'ordine interno — e che è da imputarsi anche alla inadeguatezza del trattamento economico corrisposto allo stesso personale.

L'interrogante chiede altresì di conoscere quali risoluzioni intenda adottare il Governo al fine di evitare che, mentre si provvede per altri pubblici dipendenti, si mantengano

i militari nell'attuale deprimente situazione di disagio morale e materiale, sebbene essi continuino a servire il paese con assoluta fedeltà e dedizione e soltanto per un alto senso del dovere e di attaccamento alle istituzioni.

(4-06129)

LEVI ARIAN GIORGINA E TODROS. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se — dato che pervengono segnalazioni che alcuni uffici comunali trascrivono ancora sui certificati di nascita o di altro genere richiesti dai cittadini la dizione « di razza ariana » o « di razza ebraica » — non ritenga doveroso impartire le opportune istruzioni affinché tali dati anticostituzionali vengano definitivamente cancellati dalle cartelle anagrafiche.

(4-06130)

* * *

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MAGGIO 1969

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se è a conoscenza delle offese al sindaco ed al consiglio comunale e degli incidenti verificatisi al comune di Napoli nella notte tra il 26 ed il 27 maggio 1969.

(3-01516)

« RICCIO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro di grazia e giustizia per conoscere le ragioni che hanno indotto il Ministro della giustizia a negare l'autorizzazione richiesta dalla procura della Repubblica di Roma per poter procedere contro il deputato, generale Giovanni De Lorenzo, accusato dalla predetta procura della Repubblica del reato di " usurpazione di potere politico " per quanto predisposto e parzialmente attuato nella sua qualità di comandante generale dell'arma dei carabinieri nel luglio 1964 e nei mesi immediatamente precedenti a tale data. L'interrogante chiede altresì di sapere dal Presidente del Consiglio se il Ministro della giustizia abbia informato di tale sua decisione il Consiglio dei ministri o almeno il Presidente del Consiglio.

(3-01517)

« SCALFARI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri di grazia e giustizia e dell'interno, per sapere quali provvedimenti intendano adottare perché siano acclarate le responsabilità tutte del luttuoso, tragico episodio accaduto il giorno 22 maggio 1969 in Terracina (Latina) in occasione dell'arrivo dei partecipanti al cinquantaduesimo giro ciclistico d'Italia.

« È noto come, quel giorno, nel crollo di un palco, allestito per essere occupato da autorità e pubblico, invitati ad assistere all'arrivo dei corridori, è perito un bambino di anni undici, tal Manzi Giancarlo, mentre altro numeroso gruppo di persone rimaneva ferito, in taluni casi assai gravemente. Grave è il turbamento e l'ondata di commozione e di sdegno che ha investito la popolazione di quella città.

« Ancora una volta, non il caso o la fatalità, anche in questo episodio a sproposito invocati, ma l'incuria degli uomini, l'omissione dei pubblici poteri, la negligenza dei

preposti, hanno trasformato l'ansia ardente di un bambino in attesa di assistere ad un grande agone sportivo, e i momenti sereni e di spensieratezza di quella cittadinanza a festa per un fatto insolito e gradito, in cupo e disperato dolore.

« Gli interroganti fanno presente che il palco interessato nel crollo è stato costruito su suolo pubblico, in assenza, da parte dell'organo amministrativo competente della prescritta autorizzazione per altro mai richiesta dall'azienda autonoma di soggiorno e turismo di Terracina, che tramite un comitato promotore *ad hoc*, ha organizzato e diretto le operazioni di costruzione del palco *de quo* e ogni altro incumbente relativo all'occasione.

« Non risulta che i responsabili dell'azienda autonoma per il soggiorno e turismo di Terracina né quelli del comitato ristretto, abbiano chiesto il collaudo del palco, come è prescritto per legge, e che, quindi di conseguenza autorità alcuna lo abbia concesso.

« L'autorità di pubblica sicurezza, assai solerte in analoghi casi di feste e di cerimonie, non si è avveduta del fatto che i responsabili della manifestazione, non avevano richiesto la prescritta dichiarazione di agibilità, né essa si è fatta parte diligente di fronte a così grave omissione.

« E ciò, non senza segnalare, che il vice questore e molti altri funzionari degli uffici di pubblica sicurezza, stavano godendosi lo spettacolo su quel palco portatore di morte.

« Del resto il servizio d'ordine era espletato dalle guardie di pubblica sicurezza locali.

« Se furono impiegati materiali inadonei per la costruzione del palco, se l'opera fu eseguita nel mancato rispetto della più elementare grammatica costruttiva (non sono state messe in atto le cosiddette " Croci di Sant'Andrea " che fungono da contrappeso), è pur vero che una serie di adempimenti e di controlli sono stati elusi e scavalcati.

« Gli interroganti sollecitano, sin da ora, un intervento che interessi tutto l'arco dei momenti del pubblico potere in stato di omissione, ed una inchiesta riparatrice perché tutte le responsabilità, nessuna esclusa, vengano alla luce.

(3-01518)

« LUBERTI, D'ALESSIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere i motivi per i quali (come dichiarato dall'onorevole sottosegretario dell'interno nella seduta del 23 maggio) non si è proceduto

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MAGGIO 1969

all'esecuzione delle sentenze del commissario agli usi civici della Campania del 1936 e del 1945, con le quali si disponeva la restituzione al demanio di uso civico del comune di Castelvoturno delle terre abusivamente occupate da privati;

se non sia piuttosto vero che esiste un verbale di rilascio (che costituirebbe quindi un falso) a dimostrazione dell'esecuzione della sentenza del 1945;

nell'uno o nell'altro caso come si intenda intervenire per colpire i responsabili;

quali provvedimenti urgenti si intendano adottare per ottenere l'immediato rilascio delle terre occupate abusivamente dalle società balneari.

(3-01519)

« RAUCCI, JACAZZI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della sanità, per conoscere quali provvedimenti intende prendere per consentire alle guardie di sanità la sospensione dello sciopero che enorme danno reca allo svolgimento delle attività di loro competenza.

« Inoltre se, mantenendo fede ad un impegno assunto di fronte ai lavoratori interessati, in occasione di precedenti azioni sindacali, non ritenga di dover dare alle guardie di sanità un trattamento economico adeguato alle funzioni che esse svolgono in analogia alle corrispondenti categorie del personale statale.

« Le accresciute esigenze di sorveglianza sui prodotti alimentari, di controllo negli aeroporti e porti in difesa della sanità pubblica, danno alle guardie di sanità responsabilità e impegni per i quali è assurdo che esse debbano avere compensi di gran lunga inferiori a quelli di altri corpi dello Stato.

« Gli interroganti ritengono sia necessario un maggiore impegno del Ministero nella lotta alle sofisticazioni alimentari e per questo è opportuno che le guardie di sanità svolgano le funzioni loro competenti.

« Considerando le particolari capacità di detta categoria gli interroganti sollecitano una iniziativa del Ministro al fine di accogliere le loro richieste.

(3-01520) « DELLA BRIOTTA, BALDANI GUERRA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se sono a conoscenza dello stato di acuta tensione politica e sociale creatosi a Milano a seguito dello sgombero operato dalle forze di polizia domenica 25 maggio

1969, delle maestranze occupanti la fabbrica Magnetofoni Castelli di Vignate.

« La direzione di tale azienda, come denunciava una nostra precedente interrogazione del 29 aprile 1969, aveva arbitrariamente proceduto al licenziamento di 5 lavoratori di cui tre candidati di commissione interna e due rappresentanti di lista. Poiché tale provvedimento, di aperta rappresaglia, in aggiunta a quello analogo preso dalla FIAR-CGE e da altre aziende pure di Milano, denota il dispiegarsi d'un chiaro orientamento politico che s'inquadra nella vasta azione repressiva e provocatoria in atto nel paese contro le forze del lavoro per bloccarne le loro giuste lotte, ha legittimamente provocato la ferma e decisa risposta unitaria dei 300 mila lavoratori metalmeccanici milanesi che culminerà con lo sciopero generale proclamato dai sindacati per venerdì 30 maggio 1969, gli interroganti chiedono di conoscere:

quali misure sono state prese o si intende prendere per far revocare i licenziamenti di rappresaglia;

come si conciliano le solenni affermazioni di " tutela dei diritti e delle libertà di tutti i cittadini lavoratori ", più volte espresse anche dal Presidente del Consiglio dei ministri, coll'intervento delle forze di polizia, come avvenuto per lo sgombero della Magnetofoni Castelli, in aperto sostegno degli interessi padronali;

quali urgenti provvedimenti intendono prendere per prevenire un ulteriore aggravarsi della situazione, le cui responsabilità non potrebbero che ricadere sul padronato milanese e le forze che lo sostengono.

(3-01521) « ALINI, SACCHI, ROSSINOVICH, RE GIUSEPPINA ».

INTERPELLANZA

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i Ministri del bilancio e programmazione economica, dell'industria, commercio e artigianato, delle partecipazioni statali, dei lavori pubblici e della marina mercantile per sapere:

1) cosa intende fare il Governo per rendere pienamente efficiente l' " Accordo di Roma dell'anno 1962 " riguardante gli incrementi industriali nel settore delle partecipazioni statali per la città di Livorno;

2) quali interventi programmati il Governo intende porre in atto, attraverso il CIPE

e i dicasteri interessati per adeguare le varie infrastrutture del comprensorio Pisa-Livorno alle moderne esigenze dell'economia locale, paurosamente degradata negli ultimi tempi verso i livelli mai raggiunti dal dopoguerra e per porre le condizioni di un'efficace ripresa;

3) quali iniziative il Governo intende porre in atto nel quadro della programmazione per realizzare nel suddetto comprensorio le condizioni per la ripresa delle attività tradizionali e favorire l'avvio di nuove, assicurando così una positiva ed efficace promozione economica e sociale delle due città e del loro *Hinterland*.

(2-00281) « LUCCHESI, BIAGIONI, MARTINI
MARIA ELETTA, MEUCCI, MERLI ».

MOZIONE

« La Camera,

considerata l'estrema gravità delle conseguenze che, dall'ulteriore protrarsi dello sciopero del personale dell'Istituto nazionale della previdenza sociale, deriverebbero ai pensionati, ai lavoratori, al settore della produzione ed all'Istituto medesimo:

considerate, altresì, le responsabilità amministrative e politiche che il persistere della vertenza dipendenti-INPS comporta,

impegna il Governo:

1) a fare piena luce sulle cause che hanno indotto il personale dell'INPS allo sciopero in atto da oltre un mese;

2) a svolgere un fattivo intervento perché le parti interessate riprendano i contatti interrotti sia per concordare una soluzione della vertenza atta a rimuovere le cause principali che hanno impedito finora l'accoglimento delle istanze del personale dipendente, sia per la concessione temporanea di incentivi economici in conseguenza del maggior lavoro derivante dall'applicazione delle norme contenute nelle due leggi susseguitesi a meno di un anno di distanza e che hanno radicalmente modificato il sistema pensionistico prima vigente.

(1-00057) « FERIOLI, MONACO, CAMBA, PUCCHI
DI BARSENTO, COTTONE, GIOMO,
BONEA, SERRENTINO, QUILLERI,
ALESI, PROTTI ».